

Maria Pia Bruna Nicolussi



EQUINOZI

QUADRI DA UN'ESPOSIZIONE

25 racconti per un autoritratto



Collana STORIE

7

Maria Pia Bruna Nicolussi

QUADRI DA UN'ESPOSIZIONE

25 racconti per un autoritratto



EQUINOZI

EQUINOZI è un marchio di
COSE DI PAROLE ASSOCIAZIONE CULTURALE



*Come nei giorni di equinozio luce e buio si bilanciano,
così la scrittura crea equilibrio
fra le pagine chiare e scure della nostra vita.*

© 2020 Maria Pia Bruna Nicolussi

© 2020 Equinozi

Via Tom Benetollo, 47 - 53018 Rosia (SI)

www.equinozi.it - info@equinozi.it

Foto dell'Autrice in copertina:

Giacomo Artale

Realizzazione editoriale e copertina:

Patrizia Petrosino

ISBN 978-88-98810-28-4

Tutti i diritti sono riservati.

Nessuna parte del libro può essere riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi (fotocopie, microfilm o altro) senza il permesso dell'editore.

*Alle mie splendide figlie, Dania e Lidia
che ho amato sopra ogni cosa,
ma loro non lo sanno.*

*Ai miei nipotini Luca e Camille
per ringraziarli della gioia indicibile
che mi prende in loro presenza.*

*Ai miei fratelli Carmen, Paolo e Marco
per vedere se si ritrovano in qualcuno di questi racconti.*

*A mamma e papà
che mi son ritrovata ad amare, riamata, scrivendo di me.*

*A voi e a molti altri devo quello che sono oggi:
queste righe per rendere grazie
della migliore delle vite possibili, che mi è toccata.*

INTRODUZIONE

Scrivere la mia vita? Presuntuosa! No, la vita ognuno di noi la scrive giorno per giorno, minuto per minuto nei fogli invisibili della propria storia, fogli che peraltro nessuno leggerà mai. Ora che, a quasi settant'anni, sempre più spesso il tempo si connota come quello che non tornerà più, che ti scivola via fra le mani irrimediabilmente, ora cosa posso fare, se non provare a dipingere qualche quadro qua e là, con maestria spero, ben sapendo che è impossibile esprimere la ricchezza e la complessità di una vita?

Ecco l'immagine che più esprime ciò che mi accingo a fare: scrivere la propria vita è come allestire un'esposizione, i cui quadri esprimono ciò che in questo momento appare allo sguardo dell'anima che torna sui suoi passi.

Forse fra qualche anno, in una nuova esposizione, i quadri potrebbero già essere pervasi da una luce diversa: sempre gli stessi fatti, ma un punto di vista, uno sguardo, una sceneggiatura diversa. Frammenti di vita, dunque, che ti prendono dentro, illuminati dalla luce ancora brillante dei miei primi settant'anni.

Per comodità li chiamerò quadri, quadri da un'esposizione. In realtà sono racconti, luoghi del dialogo infinito fra la persona che sono io ora e i miei ricordi; quel pugno di tratti più o meno colorati che mi rimangono del tempo passato e il loro continuo: "Ricordi Maria Pia quel giorno... e quell'altro... e l'altro ancora..."

Così inizierà ogni quadro, piccole storie senza ordine pre-determinato, così come emergono, fra la folla dei ricordi, così come si impongono allo sguardo di oggi.

Come in un'esposizione i quadri potranno facilmente essere aggiunti, modificati, sostituiti in ogni momento dentro quell'unico contenitore che è la mia autobiografia: ogni tanto il presente illumina un frammento del passato, come quando di notte, nel bel mezzo di un temporale, un lampo fragoroso irrompe la sua luce fra le tenebre e per un breve attimo illumina la valle, i contorni dei monti, gli alberi in fila, il borgo in mezzo ai campi e per un attimo fissa nella mente quell'insieme per poi oscurare tutto di nuovo.

Sei dunque pronto, lettore? Lasciati prendere dalle pennellate di emozioni, una diversa dall'altra; finirai per appassionarti e ti dispiacerà vederne la fine. A me il piacere di sceneggiare con passione i racconti della mia vita: a te l'ingegnoso gioco di comporre il mosaico della mia personalità e l'illusione alla fine di avermi conosciuto.

QUADRI DA UN'ESPOSIZIONE

FINESTRA

L ricordo più lontano è un ricordo che viene da lontano, dal mondo a sé di una piccina di circa quattro anni, mese più, mese meno: sono io, Maria Pia.

Quale può essere il suo ricordo più lontano: forse il babbo, forse la mamma, forse un gioco musicale e colorato, forse gli amichetti con cui giocava? No, nulla di tutto questo. Quel ricordo, e non a caso – nulla è a caso nella vita – è lo sguardo dei suoi occhi nuovi dalla finestra della cucina.

Abitavo con i miei genitori in una piccola casetta a pianta quadrata, quattro stanze in tutto, un solo piano, rialzato, vicina ad altre dello stesso tipo, lassù, nel cuore delle Alpi, al confine con l’Austria.

Le due grandi finestre della facciata d’ingresso davano su una striscia di giardino e al di là dello stucco di legno c’era la strada, né larga né stretta, tenuta a ghiaino color grigio-crema, con qualche pozzanghera qua e là.

D’inverno tanta, tanta neve; tre o quattro metri. Dalla coltre nevosa emergeva il tetto della casa e un pezzo di muratura con la parte più alta delle finestre. Anche il piano della strada veniva alzato di non poco, così che dalla grande finestra della cucina la piccola Maria Pia, un po’ stupita, poteva osservare le scarpe e le caviglie di chi passava in quel momento: grandi, piccole, marroni, nere, grigie, alte, basse, con o senza tacchi, eleganti o modeste, con i lacci, il carrarmato di gomma o le suole di cuoio; solo raramente qualche colore più vivace: le

scarpine d'un bimbo, accanto a quelle grandi col tacco di chi l'accompagnava. E poi passi veloci e frettolosi, passi lenti e silenziosi, passi giovani e allegri, passi seri e cadenzati, passi svogliati e noiosi, insomma di tutto, e ogni tanto qualche cappotto lungo, unico indizio del corpo che stava di sopra.

Un ricordo giunto indenne da così lontano nel tempo, doveva costituire un fatto significativo per la piccola Maria Pia: lei doveva aver contemplato per lunghe ore quello spettacolo di scarpe che camminano fuori dalla finestra, forse l'unico contatto col mondo reale, esterno, nei freddi mesi invernali. Forse la piccola si aspettava di vedere altro dalla sua finestra e forse per non annoiarsi avrà provato a posizionare sopra a quelle gambe il resto del corpo o i volti, abbinandoli alle voci, anch'esse come i passi, ovattate dal manto nevoso.

Eppure era certa che il mondo, dopo tutto, non fosse fatto soltanto di gambe e di piedi dentro le scarpe e di passi per lo più frettolosi. Lei sapeva che di lì passavano quelli che andavano a prendere il pane fresco dal fornaio. Ecco, la neve si era portata via anche il profumo del pane fresco e dei dolci appena sfornati.

Ma ciò che è peggio, la neve si era portata via il verde brillante dei prati, le mucche al pascolo, il Cristo di legno sulla croce, fermo immobile all'incrocio della via, e più in là s'era portata via anche i fienili di legno, gli abeti e le montagne così alte da nascondere un gran pezzo di cielo, proprio quello che arrossisce al tramonto. Ma oltre a questo... il sole, quello sì le mancava.

La finestra era tutta bianca di neve, una neve pressata e solo negli ultimi trenta, quaranta centimetri in alto, comparivano ogni tanto quelle scarpe in movimento. Le tende raccolte di lato, inutili protettrici di un'intimità non più in pericolo, la-

sciavano intravedere solo neve e non più sguardi curiosi o indiscreti ma, in alto, scarpe di donne, scarpe di uomini, nuove, vecchie, pulite, sporche, dai colori per lo più scuri e dalle forme ahimè, di poca fantasia.

Forse quello sguardo infantile e poco esperto del mondo si affacciava paziente ogni giorno, e più volte al giorno, per vedere se per caso il sole, le mucche sui prati, le montagne e il Cristo di legno non fossero di nuovo tornati là, fuori dalla grande finestra della cucina. Sono convinta che le prime cose che un cucciolo d'uomo vede, rimangono stampate per sempre nel suo mondo di dentro e finiscono per agire quale scenario indelebile, a volte nitido a volte sfumato, sul quale si svolge l'intera vita. Le montagne, da quelle severe nel cuore delle Alpi al confine con l'Austria, alle larghe valli del Trentino, alle vette con i ghiacci perenni: sempre loro, alte, impervie, belle da morire, loro sono lo sfondo del mio panorama interiore.

PER FORTUNA CHE CI SONO I SOGNI

I sogni, come i miti e come le varie manifestazioni dell'inconscio, più o meno riconoscibili, sono simili a lumi capaci di rischiarare il percorso a volte oscuro della nostra personale evoluzione, del nostro diventare sempre più noi stessi. Per fortuna che ci sono i sogni!

Sono trascorsi molti anni della mia vita senza che i sogni rappresentassero qualcosa di significativo per me. Il libro di Freud che parla dei sogni e della loro interpretazione, l'ho comprato per curiosità e letto qua e là, ma nulla più. Fu in occasione di un ciclo di sedute psicoanalitiche, intorno ai trentacinque anni, che incontrai da vicino la realtà affascinante dei sogni notturni e del loro significato. In quell'occasione ricordai infatti un sogno veramente importante per conoscere la mia storia emotiva.

I sogni notturni, a occhi chiusi, sono i più sorprendenti. Il sogno, come un lampo durante un temporale notturno, per un breve attimo ti mostra ogni cosa; il profilo dei colli, il fiume, le case, i campi, il campanile... poi più nulla, tutto ripiomba nell'oscurità della notte. Eppure quel lampo di luce, tanto istantaneo e inaspettato, è a volte provvidenziale per mostrarci parti di noi, del nostro panorama interiore, della nostra storia emotiva di cui non siamo più consapevoli: in tempi più o meno lontani li abbiamo rimossi e sepolti nell'oblio dell'inconscio, forse perché troppo dolorosi, fonte di vergogna o di altre emozioni, a torto o a ragione, negative.

Ma veniamo all'antefatto. È sempre Maria Pia, la piccola bimba ancora indifesa sul sentiero della vita, tanto bella ma a volte terribile, vuoi per eventi oggettivamente traumatici, vuoi per eventi, col senno di poi, nient'affatto terribili ma vissuti in modo traumatico, dato il pessimo equipaggiamento alla vita che hanno i piccoli. Di questi eventi poi si perdono anche le tracce, coperte dal pietoso velo dell'oblio. Ma essi subdolamente continuano a influenzare in qualche modo il carattere e le scelte future.

Maria Pia è la primogenita di quattro, accolta e amata da mamma Pia e da papà Bruno, come quanto di più bello fosse loro capitato nella vita. Tant'è che danno alla piccola tre nomi, Maria, Pia, Bruna. Come a dire: vieni da noi due e avrai il meglio di noi, delle nostre persone, simboleggiato dai nostri stessi nomi, ma sarai un essere nuovo, con la propria identità simboleggiata da un altro nome, messo per primo. I tre nomi furono scritti nell'anagrafe del Comune di Brennero (provincia di Bolzano) e rimasero per sempre su ogni documento ufficiale.



Mamma Pia, papà Bruno e Maria Pia Bruna di circa nove mesi.

Circa due anni dopo nasce mia sorella Carmen, cinque anni dopo nasce mio fratello Paolo e diciassette anni dopo nasce il piccolo, sfortunato Marco.

Alla nascita di Paolo, col parto mamma Pia rischia di brutto: se la cava ma ha un lungo periodo in cui non sta bene. A metà settembre le forze stentano a tornare, oberata com'è dalla cura del neonato, oltre che da quella delle altre due piccole, di quattro e cinque anni. Per di più Maria Pia è in età ormai scolare, impossibile accompagnarla alla scuola distante un paio di chilometri. In questa situazione la zia Maria, sorella non sposata di mamma Pia, si offrì di tenere con sé, per il primo anno di scuola, la piccola Maria Pia. La zia Maria abitava con i genitori, il nonno Luigi e la nonna Amabile.

La casa del nonno Luigi stava in un piccolo borgo, Vò Sinistro d'Avio, qualche chilometro più a sud nella valle dell'Adige. Lì la scuola era vicina, si poteva vedere dalla casa del nonno; bastava attraversare la piazza del paese, percorrere un tratto della via principale, salire una gradinata ed eccoci arrivati. Edificio recente, spiccava fra le altre case del paese perché era dipinto di nuovo, come la grande facciata della chiesa.

Quella della zia Maria sembrò una buona idea, data la situazione difficile; così che si decise che la piccola Maria Pia sarebbe andata a vivere per il primo anno scolastico in casa del nonno materno e avrebbe dormito nella camera da letto della zia Maria; sperando che nel frattempo mamma Pia tornasse in forze e che fosse pronta una soluzione abitativa più comoda.

Strano il nome del paese: Vò Sinistro d'Avio. Quanto tempo ci volle per impararlo, ma soprattutto per scriverlo! Strana quella casa del nonno: la facciata principale dava sulla piazza

centrale del paese, schiacciato fra la riva sinistra dell'Adige, la ferrovia del Brennero da una parte e dall'altra il monte Vignola, 2000 metri di ripidi boschi e rocce dolomitiche. Il retro della casa dava su un cortile chiuso, di servizio alla stalla e alla cantina. Una scala esterna permetteva di salire al grande terrazzo del primo piano, a cui affacciava la cucina col vecchio camino: nelle fredde serate d'inverno ci si poteva sedere addirittura dentro, sulle due panchette laterali, proprio vicini al fuoco e al grande paiolo della polenta che pendeva dall'alto.

Strano quel vitello morto e scuoiato appeso sul pianerottolo delle scale che salivano alle camere da letto, in attesa di chissà quali ulteriori lavorazioni. Non posso dimenticare la paura che mi prendeva quando dovevo passargli davanti per andare in camera da letto.

Ma soprattutto ricordo la chiesa con la sua ingombrante mole e il campanile, che ogni quarto d'ora scandiva, con i suoi rintocchi, la vita di tutti. Il nonno e la zia erano importanti in quella chiesa: la zia curava i fiori, i ceri, le tovaglie candide degli altari e chissà cos'altro. Il nonno, uomo devoto e pacifico, era il sagrestano e raccoglieva le offerte durante le messe.

Il campanile era lì ben piazzato a non più di venti metri dalla casa del nonno. Era lui che faceva suonare le campane, spargendo quel suono per ogni dove nella valle. Una volta mi portò con sé oltre la piccola porta di legno a vedere come si suonavano le campane. Nell'angusta stanzetta pendevano lunghe corde di canapa con due o tre nodi che servivano per impugnare la corda e tirarla verso il basso. A seconda del nodo impugnato, le campane suonavano in modo diverso; sembrava un concerto. Ma poi capii che c'era un concerto per la messa, uno diverso per il funerale, un altro per tutti i

giorni e uno per la domenica: insomma quasi come i vestiti. E quant'era bravo il nonno a suonare.

Solo dopo molti anni e grazie a un paio di sogni, potei accorgermi della rilevanza emotiva di quei lontani fatti. Intorno ai trentacinque anni, dopo aver avuto le mie due belle figlie, decisi un ciclo di sedute psicoanalitiche con frequenza settimanale. Fu curiosità? Ero molto attirata dalla psicoanalisi, peraltro ignorata all'Università Cattolica di Milano che ebbi a frequentare. Fu percorso di crescita? Furono nodi da sciogliere, ai quali le mie piccole mi misero davanti? Comunque sia, mi accinsi a questo serio esercizio su di me.

Ed ecco il primo sogno. Il tutto si svolge in un ambiente buio: solo un paio di candele diffondono una flebile luce. Le fiammelle tremolanti si riflettono sul marmo bianco e lucido di una specie di sarcofago. Accanto, una piccola con la camicia da notte chiara e lunga, piedi e mani nudi sta per coricarsi sul freddo marmo del sarcofago. Sola nel buio di una specie di al di là, non un suono, non una presenza, non un lamento, ma lei è ancora viva con i suoi occhi di bimba indifesa. L'immagine quasi caravaggesca di questo sogno non potei più toglierla dalla mente, anche dopo averne intuito il significato.

Inutile dire che la bimba ero io, di cinque, forse sei anni. La tomba era la tomba in cui erano sprofondati i suoi sentimenti, l'amore di mamma e papà; quella tomba che aveva inghiottito improvvisamente i giorni felici all'aria e al sole nel giardino di casa, gli sguardi e i baci di mamma e papà; solo per lei, primogenita!

Il trasferimento nella casa del nonno, ecco la tomba fredda e buia, le candele della zia e del nonno sono troppo poco per consolare una tale perdita! Il sogno riportò improvvisamente alla ribalta quell'evento col suo carico di sofferenza, abban-

dono e congelamento dei sentimenti per non soffrire troppo. Come poteva ribellarsi la piccola indifesa a quella situazione incresciosa e disperata di privazione? Non c'era che una via per gridare aiuto e attirare l'attenzione di qualcuno: ammalarsi, ammalarsi in continuazione in modo da non poter andare nemmeno a scuola, alla quale tanto tenevano mamma e papà, nonno e zia Maria.

Fu così che nei primi due anni di scuola fui presente in classe quarantacinque giorni in tutto, fatto che mi giovò la bocciatura e conseguente ripetizione della prima classe elementare e un passaggio, per generosa concessione, alla seconda classe l'anno dopo. Continue febbri alte, tonsilliti: non facevo a tempo a guarire da una che ne iniziava un'altra.

Dopo due anni, all'inizio della seconda classe elementare, per me il terzo anno di scuola, tornai finalmente a casa con mamma e papà. All'inizio dell'anno scolastico fui ricoverata all'ospedale del paese, dove mi tolsero le tonsille e dopo una breve convalescenza tutto finì. Finirono le malattie e incominciai a frequentare la seconda elementare nella scuola nuova, tornata felicemente con i miei genitori. In breve tempo divenni la più brava della classe, ma qualcuno pensa che i miei sentimenti e le mie emozioni siano rimasti là, chiusi in quella tomba di marmo lucido e freddo e nessuno sa per quanto.

Parecchi anni dopo, stavo già scrivendo alcuni pezzi della mia autobiografia, mi svegliai una mattina di soprassalto: avevo negli occhi le immagini e le emozioni di un sogno pieno di angoscia. In una gola fra due montagne un viadotto ferroviario su alte campate, di quelli costruiti all'inizio del secolo scorso, in mattoni che l'intonaco ormai scrostato faceva intravedere qua e là. Sotto il viadotto, il greto di un torrente di ciottoli bianchi arrotondati, ma nessuna traccia dell'acqua;

solo qualche cespuglio verde qua e là. Poco discosto dal viadotto, sul greto del torrente giace un'auto non meglio identificata, di vecchio stampo forse anni '50, dimessa, dal colore insignificante che tradisce gli anni.

L'auto è imbottita di tritolo, la portiera dietro è aperta e sul sedile una persona si dimena, spaventata ma impotente a togliersi da quel pericolo imminente. Terrorizzata, non riesce a uscire per mettersi in salvo: le porte dell'auto sono aperte, ma lei è immobilizzata dalla paura, non le esce nemmeno un fil di voce per gridare "aiuto"; d'altra parte il luogo è deserto, a che servirebbe? Ma ecco che una voce fuori campo, improvvisamente grida: «Al terrorista!... Al terrorista! Eccolo, Bruno!!!»

Ma chi era Bruno? Bruno è il nome di mio padre: la chiave di lettura del sogno forse. Subito un'immagine dopo l'altra irruppe nella mia mente. Il sogno mi aveva dato il coraggio di guardare in faccia questa realtà che mi spaventava e di cui mi vergognavo e mi aveva fornito le parole per dirla, finalmente. Per dire che il babbo quando era arrabbiato con la mamma, e lo era spesso, gridava, minacciava, in una parola mi spaventava. Io, dice il sogno, ero così terrorizzata di fronte alla sua rabbia da non riuscire a reagire, immobilizzata e incapace di sfuggire a quella situazione pericolosa, sebbene, dice il sogno, ne avessi la possibilità.

Le portiere infatti sono aperte e l'abitacolo è nel greto di un fiume senza acqua, non discosto dal viadotto della ferrovia: non mi è difficile intuire che l'abitacolo si riferisce alla nostra casa che stava in mezzo alla valle non lontano dal fiume Adige e vicino a un ponte della ferrovia. Non mi sfuggono i connotati di questa casa, probabilmente di come io la vivevo da bambina: isolata in mezzo alla valle deserta e nel greto di

un fiume. Su ruote, quindi senza fondamenta, un abitacolo inadeguato e poco attraente come una vecchia automobile, segnata dagli anni.

Si direbbe la casa sbagliata, nel posto sbagliato: non sicura, non in grado di proteggermi. Dentro la casa c'è un'atmosfera di terrore e io, pur potendo, sono paralizzata e non riesco a fuggire. Fuggire sarebbe l'unica cosa buona per me ma non posso, nonostante sappia che la casa è imbottita di tritolo, potrebbe esplodere da un momento all'altro. Non c'è nessuno che mi possa aiutare, il luogo è deserto.

Qui la grande assente è mia madre, io sono sola in quel momento difficile; semplicemente mia madre non c'è, emotivamente non c'è. Che altro è il tritolo, se non la miscela esplosiva di rabbia mista a paura, per quei comportamenti nevrotici e aggressivi del babbo. Se mai mi fosse potuto uscire un fil di voce, avrei gridato: “Basta litigi, basta grida, parolacce, minacce, toni e frasi aggressive... Basta aggredirsi per motivi che sento di poco conto e a volte immaginari”. E qui non posso non collegare queste sfuriate di mio padre con la nevrosi persecutoria di mia madre, un mix esplosivo appunto.

La casa, la capanna per un bimbo sono i genitori. Loro, in mezzo al fiume della vita, mi negavano la casa dalle fondamenta incrollabili del loro affetto e del loro equilibrio. Mi offrivano un abitacolo emotivo di fortuna, vecchio, sgangherato, esplosivo, dal quale temevo di non riuscire a salvarmi. Ma il sogno è anche predittivo, le porte sono aperte, la possibilità di salvarsi c'è.

E io mi sono salvata: ho imparato a tenere la barra a dritta nei momenti cruciali, ho imparato a rimanere connessa con la realtà, a lottare per ciò che è bene per me distinguendolo da ciò che è tossico, persecutorio, immaginario. Forse il babbo

combatteva a modo suo, da terrorista contro la nevrosi della mamma, e forse da lui mi viene questa forza e lucidità per mantenermi vicino al reale, lontano dalla persecuzione. Ma queste sono solo congetture, proiezioni dei miei auspici; meglio aspettare il prossimo sogno per saperne di più.

Il prossimo sogno è venuto, ma a differenza dei primi due non ho potuto ancora individuare un'interpretazione soddisfacente.

I BUOI DEL NONNO LUIGI

L nonno Luigi, padre della mamma, faceva il contadino; un contadino particolare. La sua casa era nel paese di Vò Sinistro, anzi in piazza, accanto alla grande chiesa e di fronte alla canonica. Aveva l'aspetto di un palazzo a tre piani con un bel portoncino d'ingresso di legno lucidato e la scala di marmo rosa. Nel vicolo che la separava dalla chiesa si apriva un enorme portone di legno a chiudere la corte interna. Da essa si accedeva alla stalla e, oltre la stalla, alla cantina. Accanto alla porta della stalla partiva una scala con la ringhiera di ferro che portava sulla grande terrazza. Una vite d'uva fragola di dimensioni considerevoli la proteggeva dal pieno sole dell'estate. In fondo, la terrazza era chiusa da un muro molto alto, interrotto a metà da una grande finestra con la sua bella inferriata: la finestra sul mondo.

Guardando fuori, infatti, si poteva scorgere la linea ferroviaria del Brennero con le sue rotaie lucide e il grande ponte sul fiume Adige. Oltre l'argine del fiume, una accanto all'altra, le case di Vò Destro e il viale che finisce dritto a Sabbionara, dominata dall'antica mole del Castel Barco.

La corte era ingombra di un'infinità di cose: la legna per il camino, il grande carro per i buoi, la corda che pendeva dalla carrucola per sollevare le balle di fieno fino al fienile, al terzo e ultimo piano di quella strana casa, metà palazzo di paese e metà casa di campagna. Ma l'atmosfera che aleggiava in ogni dove di quella casa, erano i potenti rintocchi del campanile

che stava proprio lì sopra al tetto, altissimo e inesorabilmente puntuale. Ogni quarto d'ora, ti raggiungeva dovunque tu fossi: dal fienile alla cantina, dalla stalla alla terrazza, passando dalla grande cucina col camino, al salotto buono (la *stua*), alle camere da letto.

La stalla era un grande vano col soffitto a volta; vi aleggiava l'inconfondibile tepore e il forte odore di bovini. In fondo, sul lato più lungo c'era la mangiatoia alla quale erano legati mucche, buoi e vitelli; sul pavimento in leggera pendenza verso il canale dei liquami era sparsa della paglia per l'igiene degli animali; accanto al canale, ma un po' in rilievo, c'era il marciapiede sul quale si passava per raggiungere l'ambiente successivo e cioè il complesso delle cantine. Alla luce fioca di qualche lampadina qua e là si scorgevano i tini, le botti, le damigiane, le bottiglie di vino sugli scaffali e quelle di spumante per i giorni di festa nella buca, sommerse nella sabbia dell'Adige; l'odore di mosto e di vino era dappertutto.

La casa dei miei genitori distava qualche chilometro da quella del nonno; attorno alla nostra casa c'erano l'orto e il giardino, dietro c'era un piccolo vigneto che il mio babbo curava nel suo tempo libero. Al momento della vendemmia, il nonno arrivava con il suo carro tirato da due buoi. Sopra il carro era posto un grande tino di legno, dentro il quale finivano i grappoli d'uva appena raccolti dai vendemmiatori.

Non posso dimenticare i grandi occhi neri e pazienti di quei grossi animali, ubbidienti ai ritmi dei lavori umani. All'ordine deciso del nonno Luigi, avanzavano lentamente tirando il grande carro di legno con sopra il tino e tutti i vendemmiatori. All'ordine successivo si fermavano. Ho sempre pensato che il nonno Luigi e i suoi buoi si capissero quasi perfettamente. Solo raramente l'ordine non sortiva il risultato voluto, crean-

do un po' di scompiglio. Allora il nonno ripeteva il suo ordine con un tono di voce veramente potente; i due buoi con i loro grandi zoccoli si fermavano immediatamente e riprendevano a scuotere teste e code per cacciare i tafani che si ostinavano a tormentarli.

Io, stando a debita distanza, li guardavo fisso negli occhi, nei grandi occhi scuri, e li trovavo buoni e mansueti: ero spesso tentata di allungare la mano di bambina sul grande muso fra le corna e il naso, per una carezza affettuosa; ma non mi riuscì mai, mi mancò il coraggio: loro erano troppo grandi.

E se dessi loro un po' di fieno da mangiare... la grande bocca, quando masticava lasciava intravedere una serie infinita di denti e la bava colava dalle labbra umide. Se l'avessero improvvisamente chiusa sulla mia manina affettuosa: meglio di no, meglio di no e poi la coda... quella proprio no! Senza volerlo avrebbero potuto colpirmi, infastiditi dalla mia presenza come dai tafani, anche se io per la verità non pungo come loro.



Io e mia sorella Carmen sui prati del Monte Bondone.

L'unica cosa che il nonno Luigi non era riuscito a insegnare ai due mansueti buoi dai grandi occhi era il tempo e il luogo per fare la pipì e la cacca. Eppure io che ero tanto più piccola di loro l'avevo imparato. Forse era solo questione di tempo... Io però stavo davanti, in modo che gli schizzi non propriamente profumati non mi raggiungessero. Insomma un amore a debita distanza!

Forse aveva ragione mia sorella che preferiva un'oca, bella, bianca, grassa. Se la teneva in braccio anche se, per la verità, era più grande di lei. Ma soprattutto era incline a strappare il suo vestitino rosso; cosa che provocava le rimostranze della mamma, seguite dalla proibizione di prenderla in braccio. Ho finito per concludere che anche se vuoi bene a un animale, è meglio guardarlo da lontano, piccolo o grande che sia.

SANTA LUCIA

*D*a noi, nel cuore delle Alpi, la grande festa dei bambini non è il Natale ma Santa Lucia. Il 13 di dicembre era un giorno particolare, pieno di emozioni che non posso dimenticare.

Qualche tempo prima, la mamma incominciava a ricordarci che il giorno di Santa Lucia si stava avvicinando e man mano che ce lo ricordava, cresceva in noi piccoli l'aspettativa per la venuta di questa strana Santa che girava nel freddo, con un asinello carico di doni per i bambini. Lei e l'asino viaggiavano di notte, venivano da lontano, carichi di pacchi e pacchetti, di leccornie e curiosità.

Il cammino era lungo e faticoso nella neve col suo asinello, il compito arduo. La Santa, per di più cieca e patrona dei metalmeccanici, ho saputo in seguito, passava per tutti i paesi della valle e fermava l'asino sull'uscio delle case dove abitavano dei bambini. L'asino, raccontava la mamma, stanco per tutto quel peso da portare e infreddolito dal gelido vento invernale, non poteva che essere affamato e assetato. Perciò per la sera dell'arrivo di Santa Lucia era indispensabile provvedere a sfamarlo e dissetarlo.

Ma poi, una cosa era importante sopra tutto: Santa Lucia non si sarebbe mai fermata alla casa di bambini che non fossero a letto e ben addormentati. Pertanto quella sera si cenava un po' prima del solito e noi bimbi, eccitati per l'evento, ci facevamo in quattro per sparecchiare il tavolo, riporre posate e stoviglie, riordinare i giochi e quant'altro compromettesse il

decoro del soggiorno, perché arrivava Santa Lucia. Poi mamma tirava fuori la tovaglia delle ricorrenze, ricamata a mano, la stendeva con cura sul tavolo e si faceva aiutare da noi a riempire e porre nel mezzo del tavolo tre piatti del servizio buono: uno pieno di sale, uno pieno di farina e uno pieno d'acqua.

Quando tutto ci sembrava in ordine e a modo, via a letto subito: non doveva succedere infatti che la Santa col suo asinello arrivasse alla porta della nostra casa, fermasse la povera bestiola e suonasse il suo campanello d'argento, prima che noi fossimo beatamente addormentati. Sì, perché se sfortunatamente avessimo sentito il suono del suo campanello, lei avrebbe tirato dritto verso la casa di altri bambini più buoni.

Di corsa ci infilavamo i pigiамini e ci affrettavamo sotto le coperte, col cuore in gola per l'aspettativa; mettevamo la testa tutta sotto le coperte, perché mai e poi mai avremmo voluto udire il suono del campanello, capace di distruggere quell'incanto. Di certo quella sera non necessitava l'intervento di mamma e papà per addormentarsi.

Così al mattino, al risveglio, in men che non si dica balzavamo fuori dal letto e correvamo in cucina. Meraviglia delle meraviglie! I tre piatti invece che acqua, farina e sale erano pieni di deliziosi capriccetti. Il piatto dell'acqua che aveva dissetato l'asinello era colmo di ceciata: un dolce singolare, fatto di palline di pasta fritte, immerse nel miele e cosparse di piccolissime sferette di zucchero a più colori. Le nostre manine golose si lanciavano sulla ceciata senza nemmeno aspettare il cucchiaino. Nei piatti della farina e del sale che avevano sfamato il nostro asinello, c'erano invece fichi secchi, datteri, noccioline americane, mandorle, mandarini, noci e perfino cioccolatini nella loro stagnola colorata: mai viste tante leccornie tutte

insieme. Quel quarto d'ora prima di prendere la cartella e partire per la scuola, era dedicato ad assaggiare alla rinfusa di tutto e di più, di quel ben di Dio.

Calmata la fame e la golosità del primo momento, riuscivamo anche ad accorgerci che accanto ai piatti ricolmi, Santa Lucia aveva lasciato una maglia di lana colorata, una sciarpa o un paio di calzine, il tutto rigorosamente fatto a mano con i ferri da calza d'altri tempi. La cosa strana era che per nessun motivo la nostra mente di piccoli cuccioli si faceva domande su chi avesse preparato la dolcissima ceciata e su chi avesse confezionato maglie e sciarpe. L'entusiasmo, l'emozione e la gioia che questo evento così ben sceneggiato suscitava, sembrava anestetizzare qualunque senso critico.

La partecipazione astuta degli adulti e la maestria con cui supportavano l'evento, dava allo stesso una realtà al di sopra di ogni sospetto e infine era evidente che anche mamma e papà ci credevano a questa bellissima fanciulla, che volava col suo asinello di casa in casa per la gioia e la gola dei bambini buoni. L'unica domanda che mi facevo tra me e me era come facesse l'asinello a mangiare tutto quel sale, ma soprattutto tutta quella farina senza spargerla intorno e sporcare la tovaglia buona. Ma nulla poteva quella curiosità, di fronte a un cioccolatino dalla stagnola colorata.

Fu così che la Santa divenne la nostra favola dei doni: solo molti anni dopo sorsero all'orizzonte personaggi molto meno credibili, del tipo Gesù Bambino e Babbo Natale, a occupare la scena festosa dei doni per i bambini.

MAESTRE

Questa parola evoca nel mio immaginario due figure nitide come fotografie, sulle quali mi soffermo con emozione e serenità. I primi due anni di scuola elementare lontani dalla famiglia furono un disastro emotivo e di salute come racconta il quadro “Per fortuna ci sono i sogni”. Il ritorno in famiglia e l’operazione alle tonsille danno inizio a un periodo di quattro anni di crescita serena e produttiva dentro il quale si collocano le due maestre: la maestra Gilmozzi e la maestra Mondini.

La maestra Gilmozzi è la maestra dei primi anni della scuola elementare, la maestra Mondini quella degli ultimi. La maestra Gilmozzi era una bella signora di mezza età, piccoletta e grassoccia: il viso rotondo, i capelli sempre perfettamente raccolti in una cipolla grigia dietro la testa, portava appoggiate sul naso due piccole lenti rotonde, dalla montatura invisibile; elegante nel suo vestito di scuola nero un po’ lungo, la cui modesta scollatura a “V”, lasciava intravedere una camicetta sempre bianca: portava piccole scarpe nere e lustre, con poco tacco, senza pretese ma perfettamente intonate alla sua figura d’altri tempi. È lei che mi ha insegnato a scrivere e a leggere, insomma là dove tutto è nato, anche l’amore per la scrittura e infine per la cultura.

La scuola era una bella, grande costruzione a metà strada fra una villa di campagna d’inizio secolo e un austero palazzo di provincia. Il corpo centrale era piuttosto lungo e un po’ arretrato rispetto alle due ali laterali simmetriche, che chiude-

vano l'edificio con una certa eleganza sia a nord che e a sud. Due ordini di grandi finestre correivano su tutte le facciate.

La facciata del corpo centrale portava due porte d'ingresso, una per i maschi e l'altra per le femmine: sì, avete capito bene, allora le classi erano o tutte femminili o tutte maschili. Lo spazio antistante alla scuola era chiuso da un muretto alto poco meno di un metro, sormontato da una cancellata di ferro, e dava sulla grande piazza che la strada principale del paese divideva diagonalmente in due porzioni di giardini alberati. In autunno, i grossi platani dal tronco mimetico tappezzavano delle loro bellissime foglie stellate l'erba delle aiuole: non di rado noi bambini ne raccoglievamo un mazzo, affascinati dai colori autunnali e dagli strani frutti a pallina che pendevano per tutto l'inverno dai rami ormai spogli.

Al di là della strada c'era l'ospedale dall'impianto architettonico simile a quello della scuola, con il pronto soccorso e la camera mortuaria a lato. Di fronte alla scuola c'era il convento con la bella chiesa dei frati Cappuccini; sul lato destro, invece, una lunga teoria di palazzi d'abitazione a tre piani, ultima propaggine del vecchio centro cittadino, e infine all'angolo opposto il bar dove gli uomini bevevano il vino e giocavano a carte. Ho sempre pensato che in quella piazza c'era proprio tutto ciò che serve alla vita degli umani, anche le panchine per godersi l'ombra dei platani d'estate. Ho sempre guardato con una punta d'invidia i palazzi di fianco alla scuola: i bambini che vi abitavano erano sempre lì, dove c'era tutto. Noi invece abitavamo a un paio di chilometri dalla scuola, in campagna fra i vigneti, in mezzo alla grande valle non lontano dalle rive dell'Adige.

A scuola andavamo in bicicletta, piccola i primi anni, poi media e infine grande. Neanche a farlo apposta uno di quei

due maledetti chilometri era in salita, e che salita! Era meglio non fermarsi in salita, troppo difficile ripartire, il più delle volte toccava fare a piedi il pezzo rimanente, pure spingendo la bicicletta. Il ritorno naturalmente era in discesa: i miei fratelli si divertivano con la velocità ma io, meno temeraria di loro, a scanso di rischi tiravo i freni e pur essendo la maggiore arrivavo a casa sempre per ultima.

All'interno della scuola, su entrambi i piani un lungo corridoio percorreva tutto l'edificio; al centro un grande giro scale. Sui due lati, a distanza regolare, si aprivano le porte delle aule e la fila variopinta dei nostri cappotti. Il corridoio del piano terra era chiuso alle estremità da due grandi porte a vetri: è da lì che uscivamo festosi nell'ampio cortile per la ricreazione, con la piccola merendina in mano, grembiule nero e colletto bianco come la maestra Gilmozzi ma in piccolo.

Alla fine della ricreazione si rientrava nelle aule piene di luce per i grandi finestroni, dal pavimento in legno grezzo e nodoso; in cima la cattedra e la lavagna nera, quindi i banchi a due disposti su due file e in fondo l'armadio a cui solo la maestra Gilmozzi poteva accedere. Lei era l'anima, l'atmosfera, il tutto di quel luogo, noi fanciulle pendevamo dalle sue labbra e dalla sua autorevolezza.

Passava fra i banchi a verificare e ad aiutare noi piccole scrittrici in erba, alle prese con infinite serie di letterine e numeri noiosamente uguali, poi di parole, quindi di frasi e finalmente di piccoli componimenti a tema. L'impegno per imparare a scrivere e a far di conto era imprescindibilmente connesso con la penna, il pennino, la boccetta dell'inchiostro e il suo odore, la carta assorbente e la dannata paura delle macchie che immancabilmente finivano sulle pagine bianche dei quaderni. Le estremità dell'indice e del medio della mano che scrive-

va, là dove toccavano la penna, erano colorate d'inchiostro e per fortuna che il nostro grembiolino scolastico era nero, a differenza dei fogli di quaderno sempre così bianchi e così vulnerabili.

Non ho mai capito perché le letterine e i numeri si dovessero scrivere con la penna a inchiostro e i disegni si potessero fare a matita, dove se sbagliavi potevi cancellare facilmente con quella splendida invenzione che era la gomma. Alla fine io e la mia compagna di banco imparammo a scrivere con segno quasi uniforme e senza macchiare, giusto in tempo per passare a quell'altra splendida invenzione che era la penna a sfera. In breve mandò definitivamente in pensione penne, pennini, inchiostri e carte assorbenti, insieme al terrore delle macchie, delle pagine da rifare e delle piccole dita colorate di nero.

Se la maestra Gilmozzi mi insegnò la scrittura, la disciplina e l'onore, la maestra Mondini fu per me qualcosa di più importante, un modello di donna, un modello che mi rimase dentro per sempre.

La maestra Mondini era giovane, alta, magra, moderna, sportiva; mi ricordo il suo tailleur a quadretti rossi e grigi, la gonna a tubo, giusto sotto il ginocchio con uno spacco discreto dietro, quel che bastava affinché le gambe potessero camminare senza impedimenti. La maestra Mondini, che non portava il grembiule nero, era splendida.

In classe con noi c'era sua figlia Erica, super corteggiata anche se un po' cicciotta, sempre sorridente e circondata da compagne compiacenti.

La maestra Mondini portava sempre con sé una capiente borsa di pelle marrone, dalla quale sporgevano spesso i fogli dei nostri compiti in classe. Ho sempre immaginato che nel tardo pomeriggio si ritirasse nel suo studiolo a correggere i

nostri compiti, dopo aver dedicato il resto della giornata prima a noi, durante le ore di scuola, e poi a realizzare insieme al marito l'ampliamento della loro casa.

La casa della maestra Mondini era l'ultima casa del paese e stava alla sinistra della strada che porta, attraverso la valle di Ronchi, al gruppo delle Piccole Dolomiti; stava proprio all'imbocco della valle. Sì, avete capito bene, la maestra Mondini nelle ore libere lavorava di malta e mattoni alla sua casa, che era là sul limitare fra il borgo e la valle selvaggia scavata da un torrente bizzoso e spumeggiante.

In fondo alla valle si ergevano la cima Posta e la cima Carega e sotto una di quelle cime ecco un piccolo rifugio di montagna che la maestra Mondini gestiva, forse con altri, durante l'estate. La sua camminata lunga e svelta ricordava la camminata ritmata di chi è abituato a salire con costanza e determinazione in cima alle montagne.

La sua casa costruita proprio sul limitare del borgo sembrava star lì a ricordare che lei sì viveva nel borgo con noi, ma la sua anima era lassù fra quelle superbe cime svettanti nel cielo azzurro; ora bianche di neve, ora arrossate dai raggi del tramonto. Quelle cime affascinanti, sfondo della sua casa non ancora finita, erano le uniche cose che mi era dato conoscere della sua vita. Ho sempre coltivato il desiderio inconfessato di raggiungere la cima Posta e il piccolo rifugio dove lei passava l'estate: non l'ho mai fatto, come non ho fatto l'ascensione al Corno Nero, nel gruppo del Monte Rosa, o al Disgrazia, interrotte appena iniziate, e a tanto altro di più importante.

Sapevo bene che nessuno della mia famiglia avrebbe potuto accompagnarmi lassù, né io avrei osato chiederlo. Diversi anni dopo, un po' cresciuta, presi a salire montagne di ogni tipo e altezza con lo stesso passo ritmato e deciso della mae-

stra Mondini: di lei non ricordo le sue lezioni in classe, do per scontato di doverle molto della mia passione per esprimermi in un bell'italiano e della mia fiducia nella possibilità di andare con le mie gambe ovunque, indossando con la stessa disinvoltura eleganti tailleur e calze di nylon o scarponi da montagna, tenendo fra le mani carta e penna ma anche mattoni e malta.

Le case che ho abitato durante la mia vita, almeno quelle che ho avuto la fortuna di scegliere liberamente, erano ubicate sul limitare fra il borgo brulicante di umani e la natura selvaggia poco disturbata dalla presenza dell'uomo.

Fu la maestra Mondini a insistere con mia madre perché mi facesse frequentare il corso di ammissione alle scuole medie: «Una come Maria Pia» sosteneva, «deve andare avanti a studiare.»

Allora la scuola dell'obbligo finiva lì; le scuole medie e le superiori, con gli studi classici, erano solo per pochi che se lo potevano permettere o che provenivano da famiglie sensibili. Non smetterò mai di ringraziare la maestra Mondini per avermi avviato agli studi classici: molto di ciò che sono ora lo devo a quella decisione e sono grata alla vita per questo.

EVASIONE

*D*i nome Bruno, il babbo era un uomo magro, non troppo alto, capelli neri, né lunghi né corti, tirati con la brillantina all'uso dei suoi tempi, grande lavoratore e indefesso consumatore di sigarette. Ho di lui pochi ricordi, nitidi: quattro pennellate, troppo poco per conoscere a fondo una persona. Morì anzitempo a soli cinquantasei anni, prima comunque che io giungessi a desiderare di costruire un rapporto vero con lui.

Il babbo amava raccontare storie e forse in questo gli assomiglio un po'. Nelle lunghe sere d'inverno, finita la cena, noi piccoli ci sedevamo buoni buoni sulla cassapanca color verde, al caldo della stufa a carbone, e lui iniziava a raccontare le sue storie. Favole, direte voi; no! I suoi erano racconti di guerra, della seconda guerra mondiale, e noi pendevamo dalle sue labbra, allo stesso modo che ci avesse raccontato la storia di Pinocchio o della Bella Addormentata nel bosco; quei racconti erano diventati, assieme al bacio della buona notte, la nostra camomilla, oggi diremmo i nostri cartoni animati, e nessuno di noi tre avrebbe accettato di mettersi a letto senza almeno un pezzo di quelle storie. Il più avvincente me lo ricordo ancora, come fosse oggi.

L'8 settembre del 1943 fu un giorno terribile per l'esercito italiano: il giorno in cui fu reso noto l'armistizio firmato qualche giorno prima da Badoglio con le potenze alleate. L'esercito italiano, poco meno di due milioni di uomini, sparsi

sul territorio nazionale e su quello delle nazioni occupate, finì allo sbando, dopo la vergognosa fuga del re e del governo: senza capi, senza ordini, senza vessilli.

Il babbo in quell'occasione si trovava in una caserma della capitale e assieme ad altri commilitoni, dopo un iniziale smarrimento e nell'attesa di capire come l'avrebbero presa i tedeschi, distrutte le catene di comando, abbandonate le armi, timorosi della reazione dell'alleato tradito, decisero che si sarebbero diretti al nord verso casa, verso Trento, utilizzando l'unico mezzo possibile in quella circostanza: il treno.

Dio sa come, nella confusione generale, mescolati ai civili, riuscirono ad arrivare alla stazione ferroviaria di Verona. Lì avrebbero dovuto cambiare e prendere un treno diretto al Brennero: scesero velocemente nel sottopassaggio per raggiungerlo. Ancora una settantina di chilometri e finalmente sarebbero tornati a casa, si sarebbero lavati e, indossati abiti civili, si sarebbero lasciati per sempre alle spalle le divise militari, i gradi, le marce forzate e gli orrori della guerra. Avevano già il cuore in gola per l'emozione, quei ragazzi, e il loro vociare in dialetto trentino risuonava nel sottopasso, quando dal fondo del lungo corridoio si levò un rumore sempre più deciso di soldati in marcia, di ordini secchi in lingua tedesca; nessuna via di scampo.

I ragazzi, con le divise militari scomposte addosso, disarmati, circondati e zittiti con le maniere forti come traditori, furono radunati assieme ad altri commilitoni su un marciapiede secondario e prima ancora che si rendessero conto di quanto stava accadendo, furono fatti salire sui vagoni di un treno merci, stipati all'inverosimile come pecore. I vagoni furono chiusi dall'esterno, mancava l'aria là dentro; il sole dell'estate arroventava i vagoni e dentro i vagoni gli uomini. Quattro

piccole feritoie poste in alto sulle pareti del vagone merci, negavano luce e aria a quei corpi accaldati e stanchi, già provati da interminabili ore di viaggio.

Finalmente avevano capito, l'esercito italiano allo sbando era finito nelle mani dei tedeschi che non trovarono di meglio, per togliersi di mezzo l'ingombrante presenza dei traditori, di deportarli verso la loro macchina di lavoro forzato e di sterminio, oramai ben collaudata. Dovettero alla fine realizzare in cuor loro che erano stati fatti prigionieri in modo imbellesse e disonorevole per un soldato e che erano destinati a qualche campo di prigionia in Germania: ne avevano sentito parlare, sia pur vagamente, ma purtroppo non avevano avuto la prontezza di spirito di immaginare e di attrezzarsi per una soluzione diversa.

Dai vagoni chiusi voci, brontolii, inutili richieste e fuori, ordini gridati in tedesco, colpi sordi e qualche raffica di mitra se casomai qualcuno non avesse ben capito. Passarono così le ore della mattinata e nel primo pomeriggio finalmente il treno merci si mosse in direzione Brennero. Qualche sosta non si sa dove né perché, e dopo circa un'ora e mezza di quel viaggio infernale, si capì che era giunta l'ora di una sosta più lunga: l'apertura dei carri merci, il rumore delle porte che venivano spalancate e il vociare degli uomini. Era ormai il tramonto.

Bruno e gli altri scesero dal vagone e, incredibile a dirsi, si trovarono di fronte il Dos Trento, il colle al di là del fiume Adige col suo monumento a Cesare Battisti di pietra bianca. La famiglia di mio padre abitava una casa di campagna, in mezzo ai vigneti sulla montagna, proprio dietro al Dos Trento. Ma la sete e le necessità corporali soffocarono subito l'emozione di trovarsi proprio sotto casa. Assetati, stanchi,

traditi, corsero all'unica fontana disponibile, nella calca dei corpi sudati; bevvero nelle mani e con le mani si passavano l'acqua sul il volto accaldato.

Sul piccolo terrapieno di fine binario i tedeschi avevano posizionato una mitragliatrice con la sua triste collana di proiettili e due soldati, elmetto e divisa grigio petrolio, pronti a sparare. Era bene in vista la mitragliatrice, e da quel piccolo rilievo si aveva un colpo d'occhio completo sui binari morti in fondo alla stazione ferroviaria.

Alla fine venne anche il turno del babbo, che sciacquatosi il viso alzò lo sguardo verso la mitragliatrice e... incredibile! I due soldati con l'elmetto non c'erano più. Realizzare la cosa e darsela a gambe levate per i campi di granturco adiacenti ai binari, fu un tutt'uno: meno di un minuto e la mitragliatrice prese a sparare a raffica nella direzione dei fuggitivi. Istantaneamente il babbo si buttò a terra fra le piante di granturco ormai maturo e rimase lì immobile trattenendo perfino il respiro.

Dopo qualche minuto le raffiche cessarono; proteste dei prigionieri, subito zittiti da ordini secchi e minacce gridati in tedesco. Bruno non ci poteva credere, era riuscito per un'improbabile combinazione di circostanze a scappare dalle grinfie dei tedeschi proprio sotto casa e a evitare i proiettili della mitragliatrice.

E ora che fare? La casa dei suoi genitori poteva essere un rifugio sicuro, almeno per i primi giorni, ma era al di là del fiume Adige. Il ponte sull'Adige era presidiato dai soldati tedeschi e lui indossava ancora la divisa militare: se avesse tentato di passare dall'altra parte, l'avrebbero immediatamente riacciuffato e rimesso su uno di quei carri merci verso la Germania. Doveva per forza rimanere lì, nascosto nel granturco, finché non fosse riuscito a procurarsi degli abiti civili.

Intanto si stava facendo sera, e prima che scendesse il buio, scostando della terra fra una pianta e l'altra, si ricavò uno spazio minimo per trascorrervi la notte alla bene e meglio. Le zanzare all'imbrunire lo perseguitavano, ma per il timore di essere scoperto aveva perfino rinunciato a farle secche con una sberla com'era solito fare. Calò il buio e durante le ore interminabili di quella notte, tormentato dalla fame e dalla scomodità del giaciglio, si sforzò di concentrarsi sul da farsi: alla fine giunse a una decisione. Al mattino presto si sarebbe avvicinato il più possibile alla strada per chiedere aiuto: avrebbe dovuto essere estremamente prudente e non svelarsi a chi poteva tradirlo.

Si fece giorno e la strada incominciò ad animarsi di quelli che, attraversato il ponte sull'Adige, andavano a lavorare in città. Sempre nascosto nel granturco attese prudentemente, finché non scorse un volto che gli pareva di riconoscere. Ma sì era lui, il Giobatta: tirava il suo carretto di legno a due ruote con gli ortaggi da vendere al mercato. Prese coraggio, si spostò verso la strada e gli si parò davanti: «... Ssssss... sono Bruno, il figlio del Bepi... sono scappato dai tedeschi... ho bisogno di vestiti civili per passare il ponte e nascondermi a casa...»

Giobatta, interdetto, dovette fermarsi: fu allora che Bruno si accorse della terra che aveva sulle mani, sulla divisa e fors'anche sul volto, la camicia slacciata, la barba lunga.

«Sono il figlio della Tina e del Bepi... non mi riconosci? Sono scappato dai tedeschi... mi servono abiti civili...» ripeté impaziente, con la voce rotta dall'emozione e dalla paura.

«Ah, sei proprio tu?» Lo riconobbe dalla voce e notata la divisa militare: «Sta' giù, sta' giù, per l'amor di Dio, non

farti vedere. Vendo la merce e torno a casa, prendo i vestiti dai tuoi e te li porto.»

Riprese a tirare il suo carretto con le verdure e sparì dalla parte opposta da dove era venuto. Bruno con un balzo aveva già guadagnato nuovamente il campo di granturco, più affamato e più felice che mai: forse ce l'aveva fatta! Le ore che seguirono gli parvero brevi e leggere: vide quel buon uomo di Giobatta ripassare indietro col suo carretto vuoto e finalmente tornare sempre col carretto, i vestiti civili, una fetta di pane e una bottiglia d'acqua.

Si buttò senza ritegno sul pane e sull'acqua, si liberò della divisa e del documento militare di riconoscimento, seppellendoli alla bene e meglio, riconobbe i calzoni e la maglia scura che era solito usare prima di partir militare, quasi cinque anni prima. Li indossò non senza fatica, si ripulì alla meglio con l'acqua rimanente e sbucò nuovamente sulla strada che portava al ponte. Prese a tirare il carretto di Giobatta e Giobatta a seguirlo spingendo dietro.

I due camminavano in silenzio, un silenzio pesante e un solo pensiero fisso: Bruno era senza documenti. Gli tornarono alla mente l'afa insopportabile del carro merci, la calca dei corpi sudati, le urla dei soldati tedeschi, le raffiche della mitragliatrice. L'agitazione gli prese lo stomaco. No, non era proprio il momento di lasciarsi andare: ecco il ponte in fondo alla strada, i tedeschi di guardia col colpo in canna e, sotto, l'acqua verdastra dell'Adige.

Sbiancato in volto sotto la barba lunga, cercò di darsi un contegno; occhi a terra, si concentrò a tirare con piglio sicuro il carretto di legno a due ruote, tanto che quando alzò gli occhi si ritrovò ormai in mezzo al ponte, i tedeschi dietro le spalle e davanti il Dos Trento colpito dal sole

nel cielo azzurro. I due guadagnarono velocemente l'altra sponda del fiume, lo stomaco si riprese, il palloresparì, alla faccia dei tedeschi che non l'avevano fermato.

Si dileguarono per ripide stradine di campagna, fra i vigneti, dove nessuno, nuovo del posto, li avrebbe mai potuti trovare. Nemmeno un'ora dopo Bruno era sulla porta di casa: «Mamma, babbo, l'ho scampata bella!» Un lungo abbraccio e una lacrima di commozione, assolutamente improbabile per il suo carattere, schivo alle emozioni.

Non riusciva a credere di essere a casa: sfinito si buttò sul letto e si addormentò profondamente, quasi a proseguire quello che, anche mentre raccontava, continuava a sembrargli un sogno a occhi aperti. E non aveva tutti i torti; era salvo grazie a un'incredibile sequenza di coincidenze. Il suo unico merito era stato quello di aver saputo coglierle al volo, nel momento giusto. Presenza di spirito? Improbabile! Sfinito com'era, affamato, sporco, umiliato, tradito, spaventato. Spirito di sopravvivenza? Prova tu, caro lettore, a spiegare lo scarto che c'è fra una situazione disperata con le risorse fisiche e mentali a terra e la strategia di successo che nonostante tutto ti porta in salvo al di là del fiume.

Il babbo la guerra l'aveva fatta, eccome: aveva trascorso ben cinque anni della sua vita con la divisa militare, come alpino naturalmente, date le sue origini trentine. Lui aveva vissuto sul campo quello che noi avremmo studiato sui libri di scuola.

All'inizio di quell'infausto evento che fu la seconda guerra mondiale, Hitler invase la Polonia e poi si rivolse a occidente verso la Francia. Nella sua mente d'uomo tedesco tutto d'un pezzo immaginò di affidare l'invasione del sud della Francia all'esercito dell'alleato italiano, mentre lui con il suo avrebbe

sfondato il confine a nord verso le pianure centrali. Mussolini però sapeva di non avere un esercito preparato e ben equipaggiato per una guerra vittoriosa.

Impresa ardua, quella che gli aveva affidato l'alleato tedesco per i cinquecento e più chilometri di confine che corrono sulle impervie creste alpine, con un'altezza media che va dai duemila ai tremila metri. Perciò temporeggiò prima di entrare in guerra. Nel frattempo fece affluire verso il confine ben due armate, trecentomila uomini, su tre direttrici: valle d'Aosta la prima, la seconda a sud del Gran Paradiso nella valle di Ceresole Reale e l'ultima a Mentone.

Una volta entrato in guerra si limitò per parecchi giorni ad azioni di poco conto, finché non realizzò che le cose per la Germania al nord stavano andando bene e che i francesi nel vano tentativo di fermare l'invasione tedesca a nord, avevano abbondantemente sguarnito il fronte alpino a sud.

Questo dunque lo scenario.

La compagnia del babbo in vista della guerra fu destinata alla valle di Ceresole Reale sotto il Gran Paradiso. I due eserciti si fronteggiavano sulle gelide creste di confine, prima del lancio dell'offensiva finale. I soldati italiani potevano osservare a distanza più o meno ravvicinata le mosse dei francesi.

Era l'inizio di giugno e sulle vette il tempo era tutt'altro che clemente: durante la notte le temperature scendevano di molto sotto zero e il gelo e le tormentate di neve rendevano a dir poco difficile la vita agli alpini con la loro piuma sul cappello e i loro canti di montagna. Faceva loro toccare con mano e sulla loro pelle la differenza di equipaggiamento e di dotazioni con quelle del nemico.

Nemmeno le loro scarpe erano adatte al gelo e alla neve che penetrava dovunque, spinta dal vento gelido: sembravano

fatte di cartone, a dire del babbo. Fra le altre cose mancavano di sufficienti coperte per poter riposare la notte, senza morire di freddo o sopravvivere con mani e piedi congelati.

Sembrava a quei bravi ragazzi con la piuma sul cappello che il nemico avesse dotato i propri soldati di scarpe di cuoio, resistenti al gelo, ma soprattutto di coperte a volontà. Ora le coperte del nemico erano diventate l'oggetto del desiderio di quei giovani alpini: color ocra bordate di scuro, dai loro punti di osservazione le scoprirono conservate in una tenda mimetica adibita a magazzino. Uno sguardo d'intesa e un cenno con il capo fecero il resto.

L'imbrunire li colse che i francesi erano al rancio: in un baleno due di loro scavalcarono le difese, superarono carponi il tratto di neve che li separava da quella tenda mimetica, arraffarono in fretta e furia qualche coperta ciascuno e si ritirarono velocemente verso le loro casematte.

Non fecero nemmeno in tempo a guardarsi negli occhi soddisfatti della bravata, che qualche fucilata risuonò fra le rocce innevate. Ma ormai era fatta. Quello che non gli aveva dato la patria, loro, da bravi italiani se lo erano rimediato da soli. Qui, e non a caso, il racconto del babbo si faceva meno preciso, quasi guardingo: cessava il sorriso divertito per la singolare sortita, sorvolando sui particolari.

Pare infatti che la cosa non fosse finita lì. I giovanotti dell'una e dell'altra parte trovarono il modo di parlarsi e di chiudere l'incidente con un bicchiere di vino rosso, di cui, come ben si sa, tutti e due i popoli sono maestri ed estimatori. Con quale animo poi, quando il 20 di giugno 1940 arrivò l'ordine di assalire il nemico, i ragazzi con la piuma sul cappello iniziarono a sparare contro i giovanotti dell'altro versante, lo lascio immaginare al lettore.

Quando, divenuta grandicella, mi colse la curiosità di approfondire la storia della battaglia delle Alpi, ebbi modo di individuare, aiutata dai ricordi infantili, la collocazione spazio-temporale dell'episodio: intorno alla data della dichiarazione di guerra, giorno più giorno meno, sulla testata della valle di Ceresole Reale, quella che sovrasta la francese val d'Isère e direttrice centrale dell'invasione.

Il resoconto di quella breve battaglia, neanche sei giorni, ci parla del fallimento della strategia italiana di rivendicazione di territori di confine: a salvare l'Italia dal peggio fu l'armistizio chiesto dalla Francia ormai in ginocchio, prima alla Germania (22 giugno) e poi all'Italia (24 giugno). La conquista di Mentone e di pochi territori circostanti costò all'esercito italiano circa 600 morti, e un numero imprecisato di congelati.

Mi rallegrai che fra i morti, i feriti e i congelati non figurasse il mio babbo: che l'abbiano salvato dal congelamento proprio quelle coperte rubate, non disgiunte da un pizzico di fortuna e dalla sua non comune capacità di sopravvivere agli strali di quell'epoca pericolosa in cui visse? Infatti, dai cinque pesanti anni di guerra uscì illeso nel corpo e nello spirito: scansò di poco l'imbarco per la Libia e per la disastrosa campagna di Grecia, e nemmeno la velenosa coda degli ultimi mesi di guerra lo colpì, essendosi rocambolescamente sottratto alla deportazione verso i campi di concentramento in Germania.

Ma fu un nemico subdolo, che non seppe riconoscere e dal quale non poté perciò difendersi, a decurtargli la vita di almeno vent'anni: la predisposizione familiare alle malattie dell'apparato circolatorio, combinata con la sua vocazione di fumatore incallito. Morì infatti a soli cinquantasei anni, dopo due anni di indicibili sofferenze e mutilazioni, prima che potessimo insieme eliminare quel distacco emotivo che aveva

sempre caratterizzato il nostro rapporto. E di questo ancora ne soffro. Cosa che invece riuscii a fare con mia madre che venne a mancare a settantotto anni: anche lei dopo due anni di indicibili sofferenze dovute a quello che allora si chiamava male incurabile. Ora stanno là, insieme nel cimitero in mezzo alla val Lagarina, fra le montagne sotto le quali sono sempre vissuti e un pezzo del mio cuore sta là con loro, amati genitori, per sempre.

IL MONTE VIGNOLA

*H*o rovistato a lungo fra i miei ricordi più lontani, alla ricerca del luogo preferito dell'infanzia; alla fine ho dovuto soffermarmi mio malgrado su un'immagine, anzi un sogno a occhi aperti, ricorrente. Ogni volta che si affacciava alla mia mente la trovavo di poco conto, perfino impresentabile, a metà strada fra il verosimile e l'inverosimile. Per non parlare delle improbabili e sorprendenti associazioni con altre vicende della mia vita; insomma un azzardo, una vertigine della mente.

Ma andiamo con ordine. Ecco l'immagine: Maria Pia, piccola ragazzina, infelice alla finestra. Lente, silenziose, impotenti scendono le lacrime e come le gocce di pioggia sui vetri, deformano la vista degli oggetti.

“Di’, piccola, cosa ti cruccia?” “Non ti accorgi, mamma, delle mie pene silenti che non hanno credito. Voci inascoltate senza speranza. Tu mamma, vai dritta per la tua strada distorta, non senti il grido sommesso del mio dolore, non vedi le piccole cose che potrebbero consolarmi...”

Deformata dalle lacrime ecco di fronte la sagoma del Monte Vignola, la grande montagna, possente e scura contro il cielo azzurro: con quel nome femminile, staglia verso il cielo una cima a due seni rotondeggianti. È da quel profilo che affiora dalle lacrime la tua consolazione; una madre di pietra, verde d'acqua e d'alberi, asciuga le tue lacrime; l'altra, quella vera, è troppo lontana. È così che un po' alla volta le montagne sono entrate nel cuore della piccola e ci sono

rimaste. Forse così nacque un po' alla volta la passione per salirvi: ogni qualvolta avessi del tempo libero, infilavo i miei scarponi di cuoio da montagna e salivo anche da sola per boschi, seguendo sentieri che a volte si perdevano nel nulla e a volte ti portavano su, su verso la cima. Nella Val Lagarina dove abitavo all'epoca, le cime vanno dai 1600 ai 2000 metri di altezza; arrivare in vetta, partendo dal fondovalle, non era proprio una passeggiata.

Quando poi finite le scuole superiori mi trasferii a Milano per frequentare l'Università Cattolica, nel tempo libero scoprii le Prealpi Lombarde, monti e laghi con vista a perdita d'occhio su tutta la pianura. Il tempo libero finì per essere dedicato a salire, a raggiungere vette, montagne di ogni tipo e altezza, in tutte le stagioni, sempre più alte e sempre più difficili. A piedi, con gli sci, con corda e piccozza, su sentieri, su roccioni, da sola o con altri alpinisti. Salire in vetta a tutti i costi, non c'è pericolo o fatica che tenga o sfida che potesse fermarmi e così per anni frequentai le vette delle Alpi da est a ovest attrezzando sempre meglio la mente e il corpo a salire.

Ci sono angoli incredibilmente belli, come quando il sentiero si arrampica ripido su uno di quei "monti sorgenti dall'acqua" di manzoniana memoria; ti fermi un attimo. Sotto i piedi il lago blu e davanti agli occhi le vette nel cielo azzurro: l'emozione, la bellezza, il silenzio. Ma poi sale una domanda per lungo tempo senza risposta: "Perché, perché questa spinta irrinunciabile che non produce, ma viene dal profondo?".

Il fascino della vetta, quando tace la *routine* di tutti i giorni con le sue scadenze ineluttabili e i suoi stress, aleggiava dentro imperterrito e io l'ho ascoltato per parecchi anni. Ricordo molto bene l'ultima volta; l'ho saputo solo dopo, che era l'ultima volta.

L'obiettivo dell'escursione era il Corno Nero nel gruppo del Monte Rosa, l'Himalaya della pianura lombarda. Lo vedi da ogni dove, spuntare bianco altissimo e solitario dalla fascia di nebbie ristagnanti fra Po e Ticino. La sera prima dell'ascensione, come sempre, raggiungemmo il rifugio di partenza: eravamo un gruppo di otto alpinisti del Club Alpino Italiano.

Il rifugio era abbarbicato su un costone di pietrame. La sera ci addormentammo sereni sotto una splendida stellata, ben augurante per il giorno dopo. Provvedemmo a un ultimo controllo delle attrezzature e poi "Buona notte a tutti!".

Al mattino sveglia alle 4, era ancora buio fondo e il cielo era ancora tempestato di stelle, in quella fredda notte di febbraio. Ci bardammo per l'ascensione: zaino sulle spalle, pila frontale sopra il berretto, giacca a vento e pantaloni in goretex, scarponi tecnici e ramponi. Suddivisi in tre cordate, ciascuno legato all'altro con la corda e la piccozza ben stretta per fare sicurezza: così via uno dopo l'altro sul ghiacciaio.

Tutti sapevamo che quell'inverno, come anche i precedenti, era stato avaro di neve e che i crepacci del ghiacciaio erano a malapena coperti da leggeri ponti di neve. Silenzio! Tutti pronti a fare sicurezza al compagno di cordata con la piccozza, se per caso un ponte di neve avesse ceduto sotto il suo peso, evitando a tutta la cordata di sparire nel vuoto di un crepaccio. Io ero l'ultima della terza cordata, davanti a me nel buio ogni tanto si intravedeva la pila frontale dei compagni che ci precedevano sul ghiacciaio.

Procedemmo per quasi mezz'ora, mi accorsi che la stellata pian piano era diventata una stella qua e una là e poi più nulla nel cielo buio: il tempo non aveva mantenuto la promessa della sera prima e man mano che la visibilità calava, ci avvolse un nevischio a pallini che il vento gelido, sempre

più forte, rimbalzava sulla pelle del viso, sulle giacche, su ogni cosa. Procedemmo ancora in silenzio, nel timore che, se il tempo continuava così, saremmo stati costretti a tornare indietro e a rinunciare all'ascensione.

Improvvisamente la corda si tese e il compagno davanti a me scomparve dalla mia vista: piantai la piccozza violentemente nella neve per fare sicurezza, ma per fortuna la corda non si tese del tutto. Sì, il mio compagno di cordata davanti a me era caduto nel vuoto di un crepaccio: per fortuna si era fermato su un margine irregolare appena sotto di un metro rispetto alla superficie del ghiacciaio. L'immediato grido di aiuto raggiunse le cordate che ci avevano preceduto, il cuore batteva a mille. Mani sollecite aiutarono il compagno a guadagnare nuovamente la superficie.

La fermata fu l'occasione per valutare la situazione e alla fine ci convincemmo che quella che ormai era diventata una bufera di neve, avrebbe irrimediabilmente posto fine all'ascensione sul Corno Nero: senza visibilità è impossibile orientarsi su un ghiacciaio.

Tornammo sui nostri passi e alle prime luci dell'alba riparammo nel rifugio dal quale eravamo partiti poco prima. Fu così che dovetti aggiungere il Corno Nero alle poche ma brucianti incompiute, sempre dovute al cattivo tempo: il Monte Disgrazia e la Jungfrau. Unica consolazione lo scampato pericolo e i ricordi di una precedente salita alla Capanna Margherita (m. 4554), da cui si vede anche il Corno Nero e l'incredibile spettacolo delle più belle vette delle Alpi.

Qualche tempo dopo mia sorella Carmen mi chiamò al telefono: succedeva raramente. Mi pregò di recarmi al più presto a Rovereto perché la mamma stava male ed era ricoverata all'ospedale per un'operazione d'una certa importanza. Pre-

gai il mio ex marito di occuparsi lui momentaneamente delle nostre due figlie, Dania e Lidia, che dovevano continuare a frequentare la scuola. Presi l'auto, imboccai l'autostrada Milano-Venezia, a Verona imboccai l'autostrada del Brennero. Giunta a Rovereto presi direttamente per l'ospedale.

Carmen mi accompagnò al letto di mamma, da poco uscita dalla sala operatoria. I medici realizzarono, dopo qualche ora, che la lunga operazione non aveva sortito gli effetti sperati. La riportarono nuovamente in sala operatoria. Seguirono incresciose ore di attesa, alla fine delle quali la rivedemmo e solo dopo alcuni giorni capimmo che i medici le avevano salvato la vita da un tumore ormai in metastasi, ma la mamma non era più lei.

Le due anestesie avevano prodotto uno strano effetto nel suo cervello: non mi riconosceva più, mi chiamava con un altro nome, aveva dismesso la sua personalità forte e decisa ed era tornata quasi bambina. La sua mobilità era molto ridotta e finita la lunga degenza in ospedale, nelle giornate di sole la portavo a passeggio nei dintorni di casa su una carrozzella.



Da sinistra: mio fratello Paolo, mia sorella Carmen, mamma Pia, io e mio fratello Marco.

Fu durante quelle passeggiate, dove si alternavano lunghi silenzi a strane, fantasiose conversazioni, che iniziai a provare tenerezza per lei, a baciarla di soppiatto, ad abbracciarla per comunicarle fisicamente comprensione e affetto. Visse ancora due anni in compagnia di un volpino che teneva sulle ginocchia.

Per i primi sei mesi dall'operazione, ogni fine settimana andavo da Milano a Rovereto, per stare un giorno e una notte con lei e dare il cambio a mia sorella. Poi dovetti diradare le mie visite di fine settimana. Il mio lavoro, le mie figlie, la mia casa, la mia stessa salute mi imposero due visite ogni mese.

Proposi a mia sorella di assumere un'infermiera che la aiutasse e consentisse anche a lei un minimo di riposo da quell'impegno pesante sia in termini di tempo che di energie; impegno che rischiava di mettere a dura prova anche la sua salute personale e la pace della sua famiglia. Ma lei non volle accettare in nessun modo l'idea di affidare a un'altra persona, anche solo per qualche ora al giorno, la delicata situazione di nostra madre.

Fu così che i nostri rapporti si deteriorarono un po' alla volta e tali rimasero per lungo tempo, anche dopo la morte della mamma. Da quel momento io non salii più su nessuna montagna, non so nemmeno più dove siano i miei scarponi tecnici, di cui andavo fiera, la piccozza, la corda, gli sci da scialpinismo, che comunque non toccai mai più, e venni a vivere sulle basse colline dell'Appennino.

La scomparsa della mamma, non a caso aveva spento per sempre la passione per le vette e per la loro conquista. Avevo finalmente fatto pace con lei, o meglio con la figura di lei che era dentro di me, e avevo preso ad amarla e ad accettarla per quello che era: finalmente non avevo più bisogno di cercare, ero diventata grande.

RELIGIONE

*P*er l'epoca e il luogo dove ho vissuto la prima parte della mia vita, la religione era come l'aria che respiravo, permeava tutto, ogni aspetto della vita personale e sociale.

Sono nata e vissuta fino ai diciotto anni non lontano da Trento, il luogo del famoso Concilio, baluardo della Contro-riforma e feudo indiscusso di De Gasperi e della Democrazia Cristiana. Ho sempre pensato che il mio primo contatto con la religione coincidesse con il primo contatto con l'aria; i miei primi ricordi però risalgono ai due anni in cui vissi nella casa dei nonni materni, purtroppo lontano da mamma e papà, a causa dei gravi problemi di salute che avevano colpito mia madre dopo la nascita di mio fratello Paolo. Non avevo ancora compiuto sei anni quando mi trasferirono nella casa del nonno Luigi e della nonna Amabile.

Il nonno Luigi era sacrestano, un uomo pacifico, devoto, capace di attraversare le situazioni difficili della vita mantenendo la barra a dritta, senza perdere la propria dignità e il proprio equilibrio emotivo, caratteristica che gli consentì di arrivare all'alba dei novant'anni senza subire dalla vita eccessivi contraccolpi. Caratteristica questa che mi riconosco almeno in termini di obiettivo e che in un certo qual modo gli devo.

La casa del nonno Luigi dava sulla piazza del paese: la separava dalla fiancata destra della chiesa un vicolo stretto che, oltre il sottopasso della ferrovia, con un tratto breve ma ripi-

do portava in riva al fiume Adige. Il campanile alto e slanciato era proprio lì, sopra di noi, e i suoi rintocchi potenti scandivano le ore, le mezz'ore e i quarti d'ora della nostra vita a memoria costante di quella parte di noi che pensa, che aspira, che emerge dalla quotidianità più o meno faticosa.

Il nonno serviva messa al mattino presto, prima di raggiungere la stalla per accudire mucche e buoi, e poi si recava nei suoi campi per curare lunghe pergole di viti e il granturco.

Passava fra i banchi dei fedeli con un lungo bastone alla cui estremità era appeso un sacchetto di raso rosso segnato dal tempo, per raccogliere l'elemosina; conosceva e recitava tutte le preghiere in latino, portava il vino e le ostie consacrate al parroco.

Il parroco sì che era vestito bene, indossava abiti lunghi di colori bellissimi e diversi a seconda della festività, a volte lucicanti di fili d'oro e d'argento come i vestiti da sera. Abitava nella canonica, una grande casa color albicocca scuro, dalla parte opposta a quella del nonno, sul fianco sinistro della chiesa. Vi si entrava attraverso un cancello grigio, alto, sempre chiuso, e secondo la zia Maria l'unica donna che poteva entrare là era la Perpetua: per lungo tempo ho continuato a pensare che Perpetua fosse il nome della moglie del parroco.

A chiudere la piazza di fronte alla chiesa un palazzo nobile. Insomma in quella piazza c'erano le colonne di quella piccola comunità: Dio con i suoi 10 comandamenti, che non si vede mai ma che ti vede, il parroco con i suoi vestiti preziosi e il bisbiglio del confessionale e il sacrestano, signore delle campane, delle candele e delle elemosine.

Il nonno Luigi era sempre vestito di scuro e sempre allo stesso modo, ma dopo il parroco era lui il personaggio più importante di quel luogo di culto. La nonna e la zia Maria

invece tenevano pulita e lucida la grande chiesa, in ordine e stirati i paramenti sacri e le tovaglie bianche degli altari rifinite di pizzo, ma soprattutto avevano cura di disporre con gusto piante e fiori e di mantenerli sempre freschi, della qualità e dei colori adatti alle varie ricorrenze ed eventi. I fiori allora non si compravano, ma venivano coltivati dalle donne del paese nei loro orti, e d'estate la zia Maria li prenotava ora a una ora all'altra, mentre d'inverno era il turno di vasi di sempreverdi dalle lunghe foglie lanceolate.

Nei giorni festivi c'era la messa solenne delle dieci: i fedeli indossavano i vestiti della festa, le scarpe lucide e la chiesa era piena. Il nonno accendeva le candele sull'altar maggiore, dove, assieme al parroco, c'erano anche i chierichetti, ragazzini vivaci in piazza ma incredibilmente ubbidienti sull'altare, anche loro con tonache lunghe fino ai piedi, nere o rosse a seconda della festività, e sopra una specie di lunga camicia bianca, anch'essa rifinita di pizzo fatto a mano dalle donne del paese. Nelle cerimonie solenni uno di loro faceva ondeggiare il turibolo con l'incenso, da destra a sinistra e da sinistra a destra, spargendo nell'aria un forte profumo che ho sempre associato all'idea di Dio.

Il parroco era un tipo strano, non capivo nulla di quello che diceva durante la messa e zia Maria mi spiegò che la messa la diceva in latino, ma che la predica era in italiano; anche di quella però capivo poco o nulla, e mi accontentavo dei commenti sull'omelia bisbigliati dalle donne all'uscita della chiesa. Non so cosa avrei dato, invece, per sapere cosa bisbigliavano le donne quando il parroco si chiudeva nel confessionale di legno antico pieno di tarli e loro andavano là a parlargli sottovoce attraverso una grata di metallo tutta bucherellata.

Alla fine della messa, decretata dal “Ite missa est”, la gente usciva dalla chiesa e affollava la piazza del paese di piccoli capannelli con bimbi vestiti a festa che si rincorrevano. Il nonno Luigi invece spegneva le candele con una specie di piccolo cono metallico attaccato all’estremità di un bastone. Ma c’era una cosa straordinaria che faceva nella chiesa il nonno Luigi: suonava le campane.

Ricordo in fondo alla sacrestia, dietro una porticina di legno, un luogo buio: dalla porta semiaperta filtrava quel po’ di luce a illuminare le grosse funi color nocciola con le quali il nonno suonava le campane. Le funi avevano dei grossi nodi ad altezze diverse e lui tirava con forza ora una ora l’altra, producendo una combinazione di suoni, diversa per ogni evento, che si diffondeva nella valle per ogni dove.

Non ho mai capito come riuscisse a ricordare e a suonare tante combinazioni e ho sempre pensato che lui fosse la persona più informata del paese: infatti suonava le campane per chi nasceva e per chi moriva, per chi si sposava, per i vespri e per la messa del mattino presto, per la Quaresima e per la Pasqua, per l’Avvento e per il Natale e chissà per quanto altro. Insomma, tutta la vita del paese girava intorno alla chiesa, alle sue campane e naturalmente al suo campanaro.

In casa del nonno nessuno si sarebbe mai dimenticato di recitare la preghiera prima di mangiare e la sera zia Maria, poiché dormivo in camera con lei, prima che io mi addormentassi mi faceva recitare la preghiera della sera. Il giorno dei morti, il 2 di novembre, il parroco seguito da tutta la gente saliva lassù nel piccolo cimitero sopra il paese. Si entrava da un grande cancello di ferro fra due colonne di marmo bianco segnate dal tempo, e subito a sinistra c’era la tomba di famiglia con le foto d’altri tempi dei miei bisnonni e degli zii

morti da piccoli. Lì, sotto i grandi cipressi nel gelido vento di tramontana, cantava il “Dies irae, dies illa”. Quando lo sento mi prende ancora la commozione per la vicinanza al senso profondo della vita e del nostro destino. Forse è nata lì la mia passione commossa per il canto gregoriano.

Qualche anno dopo, all'alba dell'adolescenza, sviluppai per un verso un certo senso critico e per l'altro una discreta passione per ricercare il vero, una preferenza per l'espressione personale di sentimenti autentici e un'affettuosa, ostinata vicinanza al reale; tutti moti dell'animo a seguito dei quali mi ritrovai in un dissidio interiore di non poco conto.

Incominciai a non sopportare più preghiere sempre uguali, fatte di formule ripetute all'infinito: un'offesa all'intelligenza, pensavo, tomba della spiritualità e della spontaneità del sentimento religioso, banale esemplificazione del bisogno profondo dell'uomo di relazionarsi con l'universo. Incominciai a pregare a modo mio, la messa era diventata una sofferenza e non osavo ribellarmi, ma le mie labbra non riuscivano più a pronunciare le formule di rito.

Quel disagio interiore continuò anche dopo che la mia famiglia si trasferì nella cittadina più vicina. Non riuscivo a capire come mai Monsignore durante l'omelia domenicale si scagliasse contro i ragazzi che andavano a ballare il sabato sera, anche se io non l'avrei mai potuto fare, data l'impostazione rigidamente osservante della mia famiglia.

Naturalmente mi iscrissi all'Università Cattolica di Milano e non me ne pento. Nel piano degli studi erano obbligatori ben quattro esami di Morale che prevedevano lo studio della dottrina della chiesa, delle encicliche dei vari Pontefici, la lettura di opere di teologi del passato e del presente. È durante la preparazione di uno di questi esami che decisi di porre fine a

quel sofferto dissidio interiore, a quello che ormai per me era diventato un inutile spreco di energie mentali.

Ero arrivata a un bivio: scesi con sollievo dal treno delle frasi fatte, dell'incredibile che deve essere creduto, dell'arrampicarsi sui vetri per far passare come giusto e vero ciò che intimamente senti non giusto e non vero. Così mi incamminai per l'arduo sentiero di un pensiero autonomo, di un fai da te più adulto, di una ricerca personale sul senso della vita e delle cose, che non ho mai più abbandonato, riconoscente comunque del tanto che l'impostazione religiosa della comunità in cui sono nata mi ha dato.

TRENI

I viaggi erano nel DNA della nostra famiglia, ma non come comunemente si pensa. Da quando il mondo incominciò a riempirsi di binari, il treno è simbolo per eccellenza del viaggio. Il mio babbo era un ferroviere. Il treno era il suo mestiere e quando egli morì, a soli 56 anni, invece che la sua foto tenni su una parete intera della mia camera, per lunghi anni, un grandissimo poster a colori con un'imponente locomotiva, tutta nera, finiture rosse, emergente da una nuvola di vapore bianco. La locomotiva era tanto reale che ogni volta che passavo di lì, m'aspettavo di sentire il fischio con cui s'annunciano le locomotive; era come se lì ci fosse la foto e la voce di mio padre.



Ho trascorso la mia infanzia e la mia giovinezza fra i treni, i viaggi degli altri e i nostri. Il mio babbo non stava sui treni ma lavorava nella Divisione Lavori, cioè in quella sezione delle Ferrovie dello Stato che si occupava di manutentionare le complesse infrastrutture necessarie a far correre, velocemente e in sicurezza, un treno da un capo all'altro del mondo.

Il babbo amava il suo lavoro. Il suo era un lavoro d'ufficio, sconosciuto ai più: si occupava infatti della fornitura e movimentazione dei materiali necessari alla manutenzione ordinaria e straordinaria delle infrastrutture ferroviarie e di quanto a esse connesso. Naturalmente abitavamo in una casa delle Ferrovie dello Stato, bella, a due piani con giardino, frutteto e vigneto.

La mia camera da letto stava a non più di venti metri dalle rotaie della linea ferroviaria del Brennero, sulle quali, a intervalli di 10-15 minuti, passavano velocemente tutti i tipi di treni. Treni passeggeri: quelli locali, d'altri tempi, con i sedili di legno, oppure quelli lussuosi, internazionali, con le scritte in tedesco, i sedili imbottiti e i poggiatesta bianchi in prima classe. Questi ultimi erano treni interessanti, belli come alberghi a cinque stelle: in centro treno c'era il vagone ristorante e in testa al treno i vagoni letto per le lunghe distanze, con le scritte in francese.

Fra un treno passeggeri e l'altro, si alternavano lunghi treni merci con i vagoni rivestiti di legno; scuri, tutti chiusi, salvo piccole feritoie in alto; in basso, sulle fiancate, strane lettere e numeri in bianco. Ma i più interessanti erano i vagoni merci scoperti, alcuni dei quali lasciavano intravedere il tipo di merce trasportata, nonostante la velocità con cui passavano. Ma tutti, indistintamente, erano accompagnati dal tipico frastuono di ferraglie, rotto dal suono secco e ritmato prodot-

to dal passaggio delle ruote sulle giunture delle rotaie: rotaie lunghe a perdita d'occhio, da una parte e dall'altra. I binari correvano in mezzo alla grande Valle dell'Adige, su un terrapieno più alto di 5-6 metri rispetto ai campi di viti circostanti: ogni tanto un ponte per superare una strada di campagna o per attraversare il grande fiume Adige che, diversamente dalla linea ferroviaria, tutta dritta, si faceva strada fra i vigneti a grandi anse.

Proprio lì, davanti a casa, un semaforo costantemente verde e il tabellone nero con la velocità scritta a grandi cifre bianche: 100/110. Rarissimamente il semaforo diventava rosso, e allora il treno si fermava, in paziente attesa che qualcuno, chissà da dove e chissà come, lo facesse ritornare verde.

Ormai, solo ascoltando il diverso ritmo prodotto delle ruote sulle giunture delle rotaie, riconoscevo il tipo di treno: i treni merci, dai vagoni più corti, si riconoscevano per il ritmo più veloce e meno aggraziato e dalla durata più lunga, perché formati da più vagoni rispetto a quelli passeggeri. Qualcuno potrebbe pensare: "Chissà che stress, il giorno e la notte scanditi rigorosamente dal monotono ripetersi di quei fragori!"

Non ricordo d'aver avuto problemi per dormire in mezzo a questi frastuoni che irrompevano nel silenzio dei campi a intervalli regolari, anzi penso che facessero parte a tal punto del panorama sonoro della mia vita che non me ne accorgevo, dormivo e sognavo beatamente. Ho sempre sospettato che avrei avuto problemi se improvvisamente, per qualche strano motivo, fossero venuti meno, e prova ne è che ancora adesso che è passato molto tempo, prendo immancabilmente sonno su qualunque mezzo rumoroso su cui mi trovo; pullman, treni, aerei, automobili, cosa peraltro assai pericolosa nel caso in cui sia proprio io a guidare...

La nostra casa era un paio di chilometri fuori città, in mezzo ai vigneti al di qua dell'Adige. Spesso, per raggiungere la scuola percorrevamo un sentiero lungo la linea ferroviaria anziché la nazionale del Brennero, più pericolosa. Prima di giungere alla stazione, il sentiero saliva con un piccolo dislivello sul così detto "piano scaricatore"; piano che, avendo lo stesso livello dei piani di carico dei vagoni merci, rendeva agevole lo scarico delle merci e fungeva anche da deposito temporaneo delle stesse, in attesa che fossero utilizzate.

Non posso dimenticare la curiosità che prendeva noi ragazzini quando ci trovavamo a passare con le nostre biciclette fra le enormi condutture di una centrale idroelettrica in costruzione: tubi alti quasi come la mia casa, verdi fiammanti, dai fianchi ondulati. Non potevamo resistere alla tentazione di fermare le bici, di infilarci guardinghi e un po' timorosi dentro quegli enormi tunnel e di percorrerli di corsa da un'apertura all'altra. Qualche mese dopo, a lavori finiti, ci sembrò veramente incredibile scorgere solo una piccola tubatura verde lungo il fianco della montagna...

E poi le cataste di traversine nuove, di cemento, ben incolonnate le une sulle altre. Sì, perché ormai le vecchie traversine di rovere dal forte odore di catrame dovevano essere sostituite dalle nuove, moderne, asettiche, di cemento. Meraviglia delle meraviglie, sul binario morto del piano scaricatore era parcheggiata l'enorme macchina gialla che le sostituiva in modo automatico.

Man mano che passava il tempo, sul piano scaricatore diminuivano i cumuli di traversine di cemento e aumentavano a dismisura quelli disordinati delle vecchie traversine di legno ormai in disuso. Una piccola parte delle quali finiva d'inverno nella stufa a legna, assieme al carbone, per riscaldare.

dare il soggiorno di casa nostra, l'unica stanza calda di tutta la casa. La grande stufa all'inizio dell'inverno veniva piazzata in mezzo alla stanza con l'aggiunta di un lungo tubo, affinché potesse riscaldarla tutta per bene. D'inverno si cucinava sulla stufa e vi si stendevano i panni ad asciugare, utilizzando un apposito aggeggio a raggiera, appeso alla parte verticale del tubo di uscita dei fumi.

La sera, prima di andare a letto, dalla vasca della stufa si versava, tramite un imbuto, l'acqua calda nelle scaldine di alluminio, ovali e brillanti. Preziosi oggetti, le scaldine: con il calore che emanavano per alcune ore della notte, rendevano possibile dormire nelle camere da letto, belle ma gelide. Non posso dimenticare i bellissimi ricami di ghiaccio che si formavano sulla faccia interna delle finestre, ghiaccio che al mattino impediva la vista sulla valle e che si scioglieva solo all'arrivo sui vetri dei tiepidi raggi del sole invernale.

Raramente il babbo parlava del suo lavoro, che noi bambini perceivamo come importante e misterioso, ma anche adombrato dai rimproveri di mamma: secondo lei, il babbo si tratteneva a lungo in ufficio oltre la fine degli orari di lavoro. Si lamentava che dedicasse più tempo libero al lavoro che alla famiglia, e che la gestione dei figli e della casa fosse quasi tutta sulle sue spalle di casalinga a tempo pieno.

Ma c'erano dei momenti in cui il lavoro del babbo occupava tutti i nostri discorsi e suscitava grandi emozioni e compassioni: ciò avveniva in occasione di gravi incidenti sul lavoro a causa dei quali trovavano la morte colleghi del babbo; investiti da una motrice durante i lavori sulla massiciata o colpiti da potenti e mortali scariche elettriche in occasione di lavori sulle linee di alimentazione dei locomotori. Ricordo bene l'impressione che suscitava in noi bambini la descrizione di

quegli incidenti e di come si sarebbero potuti evitare. I successivi terribili momenti di lutto e di disperazione delle vedove e degli orfani, nostri compagni di giochi: distrazioni fatali che segnavano la sorte di un uomo e della sua famiglia.

Mio padre non amava viaggiare, anche se il viaggio era il suo lavoro: non metteva piede su un treno se non fosse stato strettamente necessario. Era come se il conoscere tutti i fatti, tecnici e non, che stanno dietro a un treno in corsa, gli avesse tolto quel fascino e quell'alone di mistero che lo circonda.

Mamma invece, tutta casa e famiglia, amava viaggiare. Se ne era fatta una ragione, della riottosità del babbo, e a intervalli regolari di qualche mese programmava dei viaggi con noi figlioli, in treno naturalmente. Ci portava a Merano a vedere la città vestita a festa, con le splendide aiuole allestite in occasione del Concorso Ippico, oppure a Verona per vedere all'Arena l'Aida o il don Carlos, o a Venezia fra gondole, vaporette e i Mori di piazza san Marco, che battendo i loro martelli sulle campane, inondavano la grande piazza di bronzei rintocchi.

Altre volte progettava viaggi più sportivi, come quelli dedicati alla pesca nel lago di Garda. La destinazione era Peschiera o Desenzano, armati di canne, lenze, ami, vermicciattoli e paniere per depositarvi dopo la cattura i malcapitati e affamati piccoli pesci di lago. Ma soprattutto mi tornano alla mente quei viaggi più lunghi che mamma, io e mia sorella facevamo per andare a trovare la zia Suor Luisa, sorella minore di mamma. Era suora nell'Ordine delle Orsoline di San Carlo; nei loro istituti queste suore, da una parte organizzavano scuole private di ogni ordine e grado, frequentate soprattutto dalle figlie della borghesia benestante, e dall'altra promuovevano attività missionarie in posti più o meno lontani.

La zia veniva spesso trasferita da una città all'altra, così che noi l'andavamo a trovare ora a Como ora a Porlezza ora a Desenzano ora a Roma. La zia ci ospitava nelle varie sedi del suo Ordine, dove svolgeva la sua attività di educatrice nelle scuole d'infanzia. La visita era un'occasione per conoscere le opere d'arte e i monumenti della città in cui si trovava.

La zia, abito lungo, nero, un Cristo crocefisso di metallo lucente sul petto, cuffia bianca tutta plissettata e coperta da un velo nero, era orgogliosa di noi due, io e mia sorella Carmen; belle, con le nostre gonnelline blu e camicette bianche, solo diciotto mesi di differenza fra me e lei, ci prendevano per gemelle. La visita e i ringraziamenti alla Madre Superiora erano d'obbligo, così come il giro per la città a vedere quanto di famoso e importante vi era.

Tornavamo a casa sempre con qualche libro da leggere, con qualche piccolo regalo, il più delle volte confezionato con le sue stesse mani, ma soprattutto con gli occhi pieni delle cose belle e non, che avevamo visto. Molto di ciò che io sono adesso lo devo anche all'influenza che questa mia importante zia ebbe su mamma.

Di questi viaggi a Roma mi sono rimasti ricordi ed emozioni che poco hanno a che vedere con l'arte e la storia della città eterna; non il colonnato del Bernini, non i Fori Imperiali, non il Colosseo o i Musei Vaticani ma, io che ero nata e vissuta nel cuore delle Alpi, le belle palme del parco dove abitava la zia. Sì, non avevo mai visto una palma; ancora rivedo quell'immagine e riprovo lo stupore di bimba sotto la mole alta e possente di queste creature con l'enorme, elegante ciuffo verde così in alto.

Ricordo bene le Catacombe di San Callisto, ma soprattutto le Fosse Ardeatine: è ancora nitido il ricordo della paura e

dell'orrore provato per la rievocazione della guida turistica; con doviziosi particolari narrava ai presenti la vile strage di innocenti, pescati a caso, perpetrata dai tedeschi durante l'occupazione di Roma alla fine della seconda guerra mondiale, per ritorsione all'attentato partigiano di via Rasella. Centinaia di innocenti gettati nella voragine; i corpi cadevano uno sull'altro e in mezzo a quell'orrore, la storia di un ragazzino che si salvò fortuitamente, perché atterrato indenne su corpi ormai esanimi. Mi sembrava di vederlo quando si scoprì, lui stesso sorpreso, vivo fra i morti, e non riuscii mai a capire come avesse fatto a risalire, anche se malconcio, dalla voragine a rivedere il sole e la vita.

Insomma, ai miei occhi di bimba Roma era una strana città con piante marziane, mai viste, dove la gente viveva nel buio delle catacombe e se qualcuno si comportava male, lo punivano buttandolo nelle voragini; ma se eri fortunato e te la sapevi cavare a uscire dai buchi pieni di cadaveri di quelli che l'avevano combinata grossa, potevi salvarti...

IL CAPPOTTO GRIGIO E LA BICI ROSSA

*C'*era una volta un cappotto; visto da lontano sembrava grigio, ma da vicino mostrava piccoli rettangoli alternati, grigi e grigi più chiari: la stoffa era originale, mai vista in giro, di una bella lana calda e la fattura larga, molto larga; era il cappotto di mia madre, lo indossava quando era giovane, forse ancora fidanzata, messo poche volte e non più utilizzabile dopo il matrimonio.

Le due prime gravidanze molto ravvicinate, la cura dei figli e il passare del tempo, avevano trasformato il suo corpo di giovane ragazza dai bei capelli bruni, leggermente ondulati, in una signora rotondetta, un po' sovrappeso, a cui male si adattava quel cappotto alla moda del primo dopoguerra.

Mamma l'aveva conservato nell'armadio sotto naftalina per difenderlo dalle tarme, come si usava allora: non aveva voluto privarsene, come aveva fatto con altri indumenti che le ricordavano la sua giovinezza spensierata e le sue amiche. Era il suo primo cappotto serio.

Erano andate con la nonna a comprare la stoffa per confezionarlo: l'aveva scelta lei di quel colore chiaro e il quadretto oblungo tinta su tinta. Non aveva badato a spese, quel tessuto le piaceva e comunque se lo meritava, visto che spendeva una parte dei suoi primi stipendi da barista.

Aveva trovato lavoro, infatti, nel bar della stazione ferroviaria al passo del Brennero sul confine con l'Austria. Quella prima occupazione le aveva consentito un piccolo lusso per

quei tempi: un cappotto nuovo. Lo fece confezionare dalla sarta del paese e scelse quella fattura larga alla moda, che le dava l'idea della ricchezza; anche se non era certo la più adatta alla sua statura piuttosto bassa. Ma lei non se ne dava pena più di tanto e lo portava con soddisfazione su una scarpa col tacco alto all'uso del dopoguerra. E fu là, al bar della stazione, che conobbe il giovane ferroviere che se la sposò e dal quale ebbe quattro figli: due femmine, Maria Pia e Carmen, e due maschi, Paolo e Marco.

Dunque quel cappotto fu religiosamente conservato per qualche anno nell'armadio. Intanto io che ero la figlia primogenita crescevo, e pian piano la mia statura eguagliò e superò di qualche centimetro quella di lei. Fu dunque necessario aggiornare il mio guardaroba di bimba che si incamminava così velocemente verso l'adolescenza. Fu allora che a mamma venne un'idea brillante: perché non utilizzare quel bel cappotto per la figlia adolescente, che essendo un po' più alta avrebbe potuto indossarlo adeguatamente e portarlo degnamente.

«Maria Pia!» mi disse. «Il cappotto dell'anno scorso è diventato troppo piccolo per te, le maniche sono corte; ci vuole un cappotto nuovo. Ho pensato che potresti mettere il mio cappotto grigio, quello bello. Ha qualche anno ma non li dimostra affatto. È come appena uscito dalle mani della sarta, la migliore. E poi la stoffa, calda, morbida, originale, di quelle che non se ne vedono in giro!»

L'idea di mia madre mi sembrava strampalata; cominciai a odiare quel cappotto grigio prima ancora di vederlo. Per mostrarmelo lo tirò fuori dall'armadio, lo sfilò dalla fodera in cui era accuratamente conservato. Raggiunta da una zaffata di naftalina che avrebbe ammazzato un cavallo, sbiancai in

volto e rimasi rigida e ammutolita: non mi piaceva affatto, era peggio di quanto avessi potuto immaginare. Ma ciò che mi angosciava, più del cappotto grigio e del suo aspetto un po' fuori moda, era quel tratto del carattere di mia madre; quando decideva qualcosa non c'era dio dell'Olimpo e men che meno le mie lacrime, che potessero smuoverla dal suo proposito.

Me ne stetti pertanto ammutolita e silenziosa, angosciata al pensiero degli sguardi di chi mi avrebbe visto passare per la strada con quel cappotto: le mie compagne di scuola, ma soprattutto i miei compagni. Sapevo che mi sarei vergognata da morire, anzi già ora sentivo salire una vampata mista di vergogna e rabbia, che pian piano finì per arrossire il volto. Ma feci di tutto affinché mamma non se ne accorgesse.

Finito il primo imbarazzo, cercai piuttosto nella mia mente inesperta un modo per rendere quell'indumento più accettabile. Ecco, forse con una cintura... la cintura della mamma, quella di pelle nera. La provai... No! Niente da fare; lo specchio continuava imperterrito a rimandarmi un'immagine goffa e insopportabile a vedersi.

Non ci provai nemmeno, a dissuadere mia madre dal suo folle proposito, e fu così che una mattina particolarmente fredda dovetti indossare, riottosa, quel cappotto, pronta per andare a scuola. Sarei sprofondata: qualcosa dentro di me si rifiutava ma non osai ribellarmi.

Solo qualche lacrima silenziosa e furtiva scese sulle guance adolescenti, appena fuori dalla porta di casa. Lo sguardo a terra, camminavo rasente i muri nel tentativo di scansare quello dei passanti, quasi che potessi così passare inosservata. Col senno di poi, probabilmente nessuno si sarà accorto del mio passaggio sulla strada, ma il mio dolore e la mia

vergogna furono infiniti, tanto che ancora adesso, a distanza di una cinquantina d'anni, ne serbo un ricordo nitido e incancellabile.

Non ho memoria di quanto durò questo calvario, ma so che, non molto tempo dopo, mamma comprò una bellissima stoffa di lana a spina di pesce color panna e nocciola e fece confezionare dalla sarta del paese due splendidi cappotti, nuovi fiammanti: uno per me e uno per mia sorella, dei quali serbo un altrettanto nitido ricordo.

Incominciai allora a pensare che esistono due categorie di adulti. Gli uni capaci di atteggiamenti di buon senso, altrimenti detti razionali, da buon padre di famiglia, equilibrati, nella norma, e gli altri capaci di azioni e pensieri privi di buon senso, stridenti, fuori dei gangheri, disfunzionali allo stare bene. Questi ultimi hanno la cattiva abitudine di applicarli agli altri, senza preoccuparsi di quanta fatica occorra, se mai ci si riesca, per superarne le conseguenze.

Quando vado con gli occhi dell'anima a questi ricordi, non posso fare a meno di considerare come i piccoli dell'uomo siano così esposti a sofferenze, spesso sproporzionate rispetto ai fatti e ai pensieri che le originano, e come ne rimangano sommersi e invischiati. In definitiva sono così poco attrezzati a ridurne l'impatto da necessitare un adulto amorevole che venga loro in soccorso. A questo proposito ecco un altro ricordo.

C'era una volta una bici rossa. Allora frequentavo la prima media. Abitavamo fuori paese, fra i vigneti della Val Lagarina. Eravamo abituati a percorrere in bicicletta i due chilometri di strada necessari per raggiungere la scuola. Avevamo una bici per ogni età: una piccola rossa, una media azzurra e una grande.

Appena fuori dal cancelletto di casa si usciva su una strada sterrata piuttosto larga e diritta: sia a destra che a sinistra, lunghi pergolati di viti, protetti ora da recinzioni ora da muri. In lontananza l'antica chiesetta di san Pietro in Bosco. Dopo una breve salita la strada incrociava, in corrispondenza di una doppia curva, la nazionale del Brennero. Non c'era molta visibilità in quel punto e noi bambini stavamo molto attenti che non venissero delle auto né da una parte né dall'altra, prima di attraversarla e prendere a sinistra verso il paese.

Ultimamente ero cresciuta molto in altezza e la bici azzurra di misura intermedia era diventata troppo bassa per me. Già da qualche settimana il babbo aveva acquistato una bici grande, rossa fiammante. L'aveva riposta là nella rimessa e quelle poche volte che vi entravi non avevo occhi che per quella bici nuova, bella e luccicante com'era. Già mi vedevo pedalare sul viale che portava alla scuola, ammirata dai compagni e dai passanti. Decisi che l'indomani avrei preso la bici nuova per andare a scuola.

«Ciao mamma, vado.»

Scesi velocemente le scale, presi la bici nuova e mi avviai emozionata al cancello. La mamma, che mi guardava dalla finestra della cucina, mi chiamò subito: «Non con quella bici, Maria Pia; la bici nuova è per me! Tu prendi la mia bici nera per andare a scuola.»

Mi sentii gelare. Ma come, la bici nuova non era per me? La sorpresa iniziale si trasformò in un moto di rabbia. Farfugliai confusamente qualcosa che nella mia mente doveva servire a far cambiare idea alla mamma, ma come sempre, inutilmente. Nemmeno stavolta la mamma mi avrebbe ascoltato, nemmeno stavolta avrebbe dato credito ai miei desideri, e così nella mia mente appena adolescente passarono in rassegna

uno dopo l'altro gli ultimi fatti dolorosi dello stesso tipo, non ultimo quello del cappotto grigio appena descritto.

Vergogna e rabbia si impadronirono totalmente di me; con un gesto di stizza lasciai nella rimessa la bici rossa fiammante e inforcai la vecchia bici nera della mamma. Uscii di volata senza chiudere il cancello e mi misi a pedalare all'impazzata sulla strada sterrata, incurante di pozzanghere, buche, sassi... La bici procedeva veloce sotto la spinta rabbiosa di quelle gambe giovani e forti. Non rallentai nemmeno sulla breve salita che portava all'incrocio con la nazionale del Brennero, anzi più arrabbiata che mai iniziai a pedalare in piedi, spinta da una furia implacabile, esplosa improvvisamente.

Sentivo su di me gli occhi di mamma che guardava dalla finestra e non mi fermai, come facevo sempre, a vedere e a sentire se per caso da dietro alla curva stesse per sbucare una macchina. Cieca di rabbia, la bici accelerata, mi buttai per la discesa asfaltata.

Improvvisamente il buio e il silenzio piombarono nella mia mente. Tutto tacque. Parecchie ore più tardi, così mi dissero, mi svegliai sdraiata su un letto bianco in un luogo sconosciuto, semibuio; le imposte erano accostate, non riuscivo a muovermi: il braccio destro era in qualche modo impedito, legato. Provai a muovere il sinistro. Oh, il sinistro si muoveva! Lentamente lo portai verso il basso e toccai una gamba, poi l'altra. "Oh, le gambe" pensai "ci sono ancora..." Le mie gambe riuscivo ancora a muoverle... Ripiombai in un sonno profondo.

Al risveglio, mi raccontarono che prima della chiesa di San Pietro in Bosco, nel bel mezzo della curva, il guidatore di una Fiat 600 si era trovato improvvisamente in mezzo alla strada una ragazzina in bicicletta, e nonostante una brusca frenata,

non aveva potuto evitare di investirla. La ragazza caduta a terra non si moveva più, perdeva sangue da più parti e la mamma, che aveva visto tutto dalla finestra, era scesa in strada col cuore in gola e si era precipitata all'incrocio...

Mi avvisarono che avrei dovuto portare un busto di gesso che includeva anche il braccio destro, per parecchio tempo: nell'incidente infatti si era rotta la clavicola destra, ma la commozione cerebrale non ebbe effetti duraturi e le ferite per fortuna guarirono senza lasciare tracce visibili.

Col senno di poi, quello fu l'inizio di un lungo e incerto percorso sulla via del controllo delle emozioni. Sì, certo, ci sono riuscita e vado fiera della padronanza che consente con uno sguardo pacato di individuare i termini del problema e di incanalare le energie a trovare soluzioni adeguate: arrabbiarsi non serve e fa danni.

ALLA STAZIONE

*C'*è per ciascuno di noi un momento della vita in cui il denaro entra a far parte delle consuetudini di ogni giorno e da quel giorno diventa un compagno di viaggio inseparabile. Il mio primo contatto col denaro avvenne durante l'adolescenza. Allora il denaro era un bene piuttosto raro e non c'era motivo che una ragazza potesse disporne, ma c'è sempre una prima volta.

Quando incominciai a frequentare la scuola superiore, la mia vita cambiò e non poco. Per andare a scuola, dovevo di buon mattino – per lo più era ancora buio – raggiungere la stazione ferroviaria che distava circa un chilometro e mezzo da casa. Prendevo il primo treno del mattino per raggiungere Rovereto, la cittadina più vicina.

Il treno si fermava in quella bella stazione con i marciapiedi ben pavimentati e protetti dalle pensiline; tramite un sottopassaggio si raggiungeva il salone della biglietteria e poi, fuori della stazione oltre la strada statale del Brennero, un grande piazzale con le aiuole ben curate. Tutte le mattine, e non erano ancora le otto, raggiungevo sulla destra del piazzale una piccola chiesa; il tempo di sussurrare una breve preghiera, per incamminarmi poi lungo il grande viale alberato che porta in centro città. Dopo circa quattrocento metri ecco il cancello della scuola, di fronte al bar e all'Hotel Rovereto.

Mia madre mi metteva in mano ogni giorno qualche lira per comprare una focaccina da mangiare a metà mattina, durante

la pausa delle lezioni. Morbida quella focaccina dalla pasta gialla e dolce, qualche uvetta sultanina qua e là e un profumo inconfondibile. Era atteso, quell'appuntamento dolce di metà mattinata. E fu grazie a quelle focaccine dolci che incominciai ad apprendere quali miracoli può fare il denaro. Davo alla bidella quelle piccole monete di metallo e lei in cambio mi metteva in mano quella leccornia, avvolta in un pezzo di sottile carta color nocciola.

Trascorso il primo periodo durante il quale il mio appuntamento con la focaccina quotidiana divenne una piacevole consuetudine, incominciai a riflettere su quali altri miracoli potessero fare quelle monetine di metallo, quali altri piaceri avrebbero potuto procurarmi.

L'occasione non tardò a presentarsi. C'era, nel salone della biglietteria della stazione, un negozio con la vetrina colma di giornali più o meno patinati, ma anche di libri sui quali faceva bella mostra il prezzo. Aspettando l'arrivo del treno che mi riportava tutti i giorni a casa, sostavo davanti a quella vetrina e avevo iniziato a memorizzare e confrontare i vari prezzi con le monetine di metallo per le focaccine. Alcuni di quei libri portavano autori già sentiti nominare a scuola e titoli importanti. Altri invece mi erano sconosciuti, ma forse per questo erano più attrattivi.

Incominciai a fare il calcolo di quante monete di metallo mi fossero sufficienti per comprare il libro che costava di meno. Ci volevano più o meno cinque focaccine profumate per un libro. Un po' alla volta l'oggetto del desiderio divenne sempre più l'appuntamento giornaliero con la vetrina dell'edicola, in quella mezz'ora fra l'uscita dalla scuola e la partenza del treno accelerato che fermava in tutte le stazioni, prima di arrivare a casa.

Alla fine scoprii che nell'angolo un po' defilato della vetrina facevano non troppa bella mostra di sé piccoli libri con la copertina color grigio chiaro e il titolo in nero. Copertine anonime, tutte uguali, senza colori, senza grafica, senza foto, ma dai titoli assolutamente accattivanti, come *Le confessioni* di Sant'Agostino, *La divina commedia* di Dante, *Pensieri* di Pascal, *Mastro don Gesualdo* di Verga e altri autori come Thomas Mann, Pirandello, Foscolo, Sofocle, Cicerone, Dostoevskij. Erano le famose edizioni tascabili BUR.

Mi accorsi subito di come i prezzi di quei libri fossero incredibilmente bassi e mi bastava rinunciare al profumo inebriante di alcune di quelle focaccine per avere un libro, anzi con le focaccine di un mese me ne potevo comprare due, tre, forse quattro. Gioia infinita!

Tanto bastò per decidere che avrei resistito al profumo tentatore che a una certa ora della mattina invadeva i corridoi della vecchia scuola. Avrei preso il coraggio a due mani, sarei entrata nell'edicola del salone della stazione, avrei chiesto uno di quei libri e l'avrei pagato con quelle monete di metallo che mi dava la mamma. Il primo libro comprato con soldi tutti miei! E per tutti gli anni della scuola superiore continuai a preferire, con qualche piccola eccezione, i libri pieni di meraviglie della BUR alle focaccine profumate.

Ancora oggi nella mia libreria conservo assieme ai volumi della Letteratura Italiana, alla poderosa Storia della Filosofia e alla Storia dell'Arte, quei piccoli volumi della BUR con le copertine sgualcite, che mi introdussero nel mondo della cultura scritta, mondo che non ho mai più abbandonato.

Ma mi introdussero anche nel mondo dei denari, senza i quali non possiamo venire in possesso di molte cose indispensabili, preziose, utili ma anche banali o inutili. Per guada-

gnare quei denari spendiamo gran parte delle nostre vite e delle nostre energie, per accorgerci poi che non tutto si può comprare. E fu così che, con lo stesso entusiasmo di allora, andai a lavorare per poter frequentare l'Università Cattolica di Milano.

Da allora il mio lavoro e il denaro a compenso per il mio lavoro non mi abbandonarono più: da insegnante a semplice impiegata, a quadro, a dirigente in aziende private e pubbliche, a consulente e infine a imprenditrice. La fortuna è che, essendo vissuta in un'epoca d'oro, e non lo sapevo, pur con alterne vicende non rimasi mai senza lavoro.

Alla fine il mio lavoro di una vita mi ha permesso di ricevere una pensione della quale ringrazio, perché mi consente di ritornare con maggiore assiduità e passione a quella cultura scritta che mi affascinò un giorno, davanti all'edicola della stazione ferroviaria di Rovereto, aspettando il treno che mi riportava a casa.

ACQUA

*I*o non sono una donna d'acqua, sono una donna di terra, anzi di montagna. Le montagne: alte, basse, innevate, brulle, vestite di chiome verdi, frustate dal vento o dalla bufera, illuminate di rosa dal sole del tramonto; sono loro il mio fluido naturale.

Per molto tempo della mia vita non ho toccato acqua, l'ho solo vista. La prima acqua l'ho vista da lontano: il torrente Isarco impetuoso che scende ripido fra schiuma e pietre. Quando piove molto, s'infuria da far paura e minaccia i verdi prati e le bestie che li brucano, gli abeti e i caprioli. Ma poi, tornato il sole, tutta quella furia si placa e come se nulla fosse riprende il tranquillo chiacchierio di sasso in sasso; ci puoi vedere perfino il gambero e la trota fario.

Poi cambiammo casa e dalla valle dell'Isarco ci spostammo centocinquanta chilometri più giù, nella val Lagarina: qui l'acqua è il fiume Adige che si fa strada largo e tranquillo nella grande valle, fra vigneti e costoni rocciosi. Io, mia sorella Carmen, 18 mesi meno di me, e mio fratello Paolo, 5 anni meno di me, nonostante la proibizione di mamma, ogni tanto progettavamo un'incursione sulle rive ciottolose del grande fiume, fra i cespugli e le pioppete degli argini.

Quell'acqua che scorreva fra i sassi, aveva per noi ragazzi un fascino particolare: c'era la proibizione di andarci e bisognava andarci di nascosto, chissà perché. Era così bello e diverso da ciò che vedevamo tutti i giorni.

Prima della diga, l'Adige formava un grande specchio d'acqua silenzioso, vi si riflettevano le montagne, il cielo azzurro e le grandi nuvole vaporose, vestite di bianchi veli. Dopo la diga il fiume era proprio dimagrito. Rivoli d'acqua scorrevano di qua e di là fra i ciottoli bianchi, tondeggianti, ora grandi, ora piccoli; ci potevi anche andare dentro con i piedi, salvo gelarteli e non riuscire più a infilarli nelle scarpe, bagnati com'erano. E poi potevi fare a gara a chi lanciava i sassi più lontano nel fiume, di sassi ce n'erano tanti e il gioco finiva solo per stanchezza...

E poi il mare: quello sì che era grande, ma soprattutto, davanti a te, l'orizzonte infinito libero e senza montagne. Il babbo era un dipendente delle Ferrovie dello Sato e per i figli dei ferrovieri c'erano le colonie al mare, sul mare Adriatico.

La mamma diceva che un mese al mare faceva bene ai bambini e quindi, finita la scuola, ci preparava una piccola valigia con la biancheria e i vestiti tutti segnati con un numero rosso, ciascuno il suo. Pochi vestiti perché in colonia ci davano le divise; bellissime, una per il mattino e una per il pomeriggio. Al mattino si andava in spiaggia: indossavamo un pagliaccetto bianco a righe rosse e maglietta bianca, sopra al costume da bagno.

Eccolo il mare, oltre la sabbia, vestito di sole, e i primi bagni assieme alle altre bambine: l'emozione di entrare nell'acqua sempre un po' fredda, i primi brividi, gli spruzzi, le grida e... a debita distanza da quelli dispettosi, sì, perché la testa sott'acqua era una cosa da cui mi guardavo con assoluta dedizione.

Per me era impossibile staccare i piedi dalla sabbia del fondo e lasciarmi andare a galleggiare sull'acqua: ci volle molto tempo e qualche corso di nuoto, per imparare a lasciarmi pia-

cevolmente cullare galleggiando sull'acqua, come un liquido amico che non mette più ansia. Alla fine ci riuscii, ma sempre mantenni la preferenza a nuotare con la testa fuori dall'acqua, per evitare la sua ostinata propensione a infilarsi negli occhi, nelle orecchie, dappertutto.

Anche quando, più adulta, scelsi la canoa, sia di fiume che di mare, per soddisfare il mio spirito di avventura, non volli mai imparare a fare l'eskimo, pur sapendo che ti può salvare da situazioni di pericolo.

Non parliamo poi dei tuffi, non ho mai fatto un tuffo e non lo farò mai, anche se ammiro l'eleganza e la sicurezza di chi si tuffa: io scendo in acqua dalle apposite scalette, quatta quatta, non mi piace il contatto violento e invasivo, ma forse dentro di me c'è ancora un residuo di paura.

All'epoca, mia figlia Dania faceva un master in Svezia: andammo a trovarla a Pasqua. Dania propose di trascorrere una domenica secondo gli usi della gente del posto. Lì è abitudine passare la domenica mattina in uno stabilimento di sauna, luogo molto frequentato. Accettammo.

Lo stabilimento era in mezzo al mar Baltico. Lo si raggiungeva a piedi, attraverso un camminamento di legno lungo circa un chilometro, mare a destra, mare a sinistra, nessuna via di fuga. Il sole del nord velato e pallido non riusciva nemmeno a farci slacciare i cappotti o a rallentare i nostri passi sonori sulle assi di legno scuro, ansiosi di un po' di caldo.

Ed ecco lo stabilimento, tutto rotondo, tutto legno naturale un po' ingrigito dalla salsedine, nessuna concessione ai colori. Entrammo: lo spogliatoio, le spugne bianche unico velo ai nostri corpi nudi e poi il caldo e... che caldo!

Ogni tanto entrava un giovane inserviente a rinvigorire i carboni e più lui rinvigoriva e più l'atmosfera in quella pic-

cola camera di legno si faceva incandescente, al limite della sopportazione. Lacrime di sudore scendevano copiose da ogni angolo della pelle.

«Mamma, se non ce la fai più dillo, così ci buttiamo nel mare!» soggiunse Dania.

Ma come nel mare? In quel mare attraversato di corsa per il freddo, quel mare dal colore grigioverde che faceva sospettare una temperatura non lontana dallo zero gradi, sotto quel sole anemico che non avrebbe riscaldato nemmeno una mosca? Che fare? Resistetti ancora un po' in quell'inferno di calore, nell'ingenua speranza di allontanare l'incontro ravvicinato dell'ultimo tipo col Mar Baltico... Ma alla fine: «Non ce la faccio più... Andiamo!»

Fui sospinta fuori dalla sauna sul limitare del marciapiede di legno, il cuore batteva a mille. Gli altri si tuffavano senza esitazioni, senza tradire emozioni; per mia fortuna, in un angolo in fondo, ecco una scaletta di ferro rossiccia per scendere in mare. “Giusta per me”, pensai. La pelle incominciava a increscarsi di brividi e il Baltico era lì che mi aspettava... dovevo farcela.

Misi un piede sul primo gradino gelido e poi l'altro sul secondo, il terzo gradino era completamente sott'acqua. In un impeto di coraggio infilai il piede: appena il pollice toccò l'acqua, il piede si ritrasse con un veloce scatto, improvviso e involontario. Così, senza nemmeno pensarci, finii in un baleno nello spogliatoio, e così finirono, indecorosamente, le mie velleità di approccio coraggioso col mar Baltico e con gli altri mari della stessa risma. Una Pasqua indimenticabile!

Il Mediterraneo però è un'altra cosa, pensai, e non potei allontanare l'immagine della mia canoa da mare, bianca e fucsia, con i due gavoni stagni e la pagaia di legno. La canoa,

sotto le mie pagaiate, filava silenziosa nel mare di Lussino in Croazia: il fruscio nell'acqua era talmente leggero che i gabbiani nemmeno si alzavano in volo al mio passaggio: sopra di me le falesie piene di grotte e anfratti. Quella sì che è acqua, l'acqua blu e calda del Mediterraneo nel sole dell'estate.

QUELLA VOLTA SUL PETIT COMBIN

C' è stato un periodo della mia vita nel quale vivevo per il fine settimana e il fine settimana significava una vetta delle Alpi da conquistare. Arrivare in cima a una montagna era la mia passione, costi quel che costi, più era alta e difficile, meglio era. E queste non sono cose che si fanno da soli. Avevo all'epoca un compagno di ascensioni, Claudio, con il quale dividevo certo la passione per le vette delle Alpi, ma anche la sindrome del lupo solitario: da me, da solo, senza guida, in un luogo mai visto prima. La vetta prescelta era il nostro obiettivo e il nostro sogno, mai due volte la stessa, la sceglievamo guardando l'atlante del Touring oppure la rivista del CAI, Club Alpino Italiano.

Come arrivarci era affar nostro, esclusivamente e gelosamente nostro: un po' di esperienza ce l'avevamo, un po' di tecnica anche, un po' di attrezzatura, un po' di allenamento del fisico e della mente, pure. E così un fine settimana sì e l'altro pure, organizzavamo un'ascensione a una vetta più o meno prestigiosa, più o meno conosciuta, più o meno impervia.

Quel fine settimana scegliemmo il Petit Combin, 3716 metri, nella Svizzera francese, appena al di là del confine. Si raggiunge partendo dal rifugio de Panossière a 2671 metri, messo lì su un lembo di collina morenica, spartiacque fra due grosse lingue di ghiacciaio, il ghiacciaio de Corbassière che scende dalle vette del gruppo del Combin: dominato dalla ge-

lida, solitaria e magnifica vetta del Gran Combin, 4314 metri, che si erge sopra ogni cosa.

L'avvicinamento in auto dall'Italia è lungo: da Aosta bisogna salire al passo del Gran San Bernardo e dopo il tunnel percorrere la val d'Entremont, quindi tornare indietro verso il confine italiano percorrendo un tratto della val de Bagnes. Lasciammo l'auto nel parcheggio da cui parte il sentiero per il rifugio de Panossière.

Un ultimo controllo per non dimenticare nulla di ciò che è essenziale per un'escursione su una montagna intorno ai 4000 metri: corda, piccozza, ramponi; nello zaino occhiali da sole, creme protettive, stick per le labbra, l'ARVA, guanti impermeabili, copricapo, fazzoletti di carta, coperta di alluminio, qualche chiodo e qualche rinvio non si sa mai, giacca a vento in goretex, biscotti, frutta secca e thermos; non bisogna dimenticare chiavi, documenti, mappa nella tasca piccola dello zaino e naturalmente acqua, perché si sa, l'acqua del ghiacciaio non disseta.

Sembra che ci sia tutto: come si può immaginare, anche la mancanza di una sola di queste cose, lassù in mezzo ai ghiacci eterni, fa la differenza. Indossati gli scarponi tecnici da alta montagna, zaino in spalla con tutta l'attrezzatura – nessun commento sul peso – si parte e ci si inerpicca con passo lento e cadenzato per un pendio abbastanza ripido, in mezzo agli abeti dritti e fitti. A stento si intravede tra le fronde un pezzo di cielo azzurro interrotto qua e là da piccole nubi biancastre.

Tre o quattrocento metri di dislivello e si raggiunge un pianoro privo di alberi: l'erba è alta e di lato c'è uno stagno; il sentiero pianeggiante e la bellezza delle vette in lontananza ci mettono di buon umore.

Alla fine del pianoro si sale per grossi massi, l'erba si fa rada e bassa, finché il sentiero si inerpica su pietrisco minuto e instabile sotto i nostri piedi nel sole del pomeriggio.

Qua e là solo qualche piccola erba fiorita in fretta, perché la stagione buona, qui in quota, dura poco. Ed ecco il torrente che sbuca dalle ultime propaggini del ghiacciaio; l'uscita è una specie di tunnel scuro, punteggiato qua e là dal terriccio grigio prodotto dal ghiaccio che avanza, strisciando pesantemente sulle rocce sottostanti.

Ora il sentiero, sempre ripido, costeggia il ghiacciaio sulla morena laterale e risale la valle accanto a esso. I nostri occhi sono puntati verso l'alto; superiamo l'ultimo dislivello, il ghiacciaio è lì sotto silente con i suoi crepacci in bella vista, pietre più o meno grandi sparse ovunque, rivoli d'acqua in superficie che vanno ad alimentare quelli in profondità.

Il ghiacciaio qui si presenta a tratti biancastro, a tratti sporco come di fuliggine, a tratti azzurro come il cielo, inospitale e impercorribile in queste sue parti terminali.

I nostri passi sono ancora al sicuro sul pietrisco della morena laterale. Il sentiero si inerpica ancora ed ecco in lontananza il rifugio, la Cabane come la chiamano i francesi, col suo tetto grigio. Qualche fiore lilla o giallo fra i sassi bianchi e grigi. La fatica ormai non si fa più sentire e fuori della Cabane ci togliamo gli zaini appesantiti da corde, piccozze e ramponi.

Alleggerite, le nostre spalle ne godono e ci lasciamo andare a una sana bevuta. Consegnati i documenti per la notte, ci sistemiamo nella camerata: all'epoca, a 2600 metri, tutto era spartano. Si dormiva in camerata, la Cabane ti offre solo materasso e coperta, obbligatorio portarsi il lenzuolino da rifugio, la giacca a vento se non serve per ripararsi dal freddo

durante la notte si può arrotolare e serve egregiamente da cuscino; naturalmente dormi vestito.

La cena alle 20 in punto, chi c'è c'è e chi non c'è salta. Il rifugista svizzero-francese è serissimo e perentorio: rimarca che, chi non c'è a quell'ora salta; francescano anche il menù: minestrone e qualche fetta di pane... quel minestrone caldo che invadeva col suo profumo tutto il rifugio, ci sembrava un lusso e già godevamo al pensiero di mangiarlo.

Sull'orologio mancavano solo 20 minuti alle 20: giusto il tempo di un giro d'orizzonte all'esterno del rifugio. Ecco lo spettacolo della valle glaciale, sul cui fondo scorre il ghiacciaio de Corbassière: la Cabane sta proprio sulla morena laterale che in quel punto curva di circa 90 gradi assieme al ghiacciaio.

Da lì, il colpo d'occhio è da emozione, lo sguardo abbraccia il fiume di ghiaccio che arriva dall'alto a sinistra e lo segue a destra nella sua lenta discesa a valle: un serpentone col dorso percorso da strisce parallele chiare e scure, rotte da



qualche masso qua e là, un fiume di panna montata spolverata di cacao amaro e di confetti bianchi e grigi, incassato fra due argini fatti di montagne e roccioni man mano più alti e più bianchi.

Poi ghiacci e nevi, fino a scorgere le tre vette di testa in cui si sviluppa il Gran Combin, tutte alte intorno ai 4300 metri. È da esse che inizia la colata di ghiaccio, interrotta dopo poco dalla seraccata, là dove le rocce sottostanti diventano molto ripide e la colata di ghiaccio si spacca e rovescia lentamente ma inesorabilmente i suoi enormi massi sull'altro ghiacciaio che scorre qualche centinaio di metri sotto.

Ma non era il Gran Combin il nostro obiettivo. Noi saremmo saliti sul Petit Combin, una vetta di 3663 metri che faceva bella mostra della sua mole appuntita di roccia scura sulla sinistra della valle glaciale.

Subito notammo la parete ripida rivolta verso di noi e di certo non era quello l'accesso alla nostra portata. Forse sul retro di quella parete visibile dal rifugio scendeva un ramo di ghiacciaio confluyente su quello principale sottostante. Avremmo potuto scorgerlo solo all'indomani, percorrendo a ritroso il fiume di ghiaccio e solo dopo aver superato la seraccata oltre il punto dove la valle glaciale curvava.

Ci eravamo fatti un'idea di cosa ci aspettava all'indomani dietro a quella mole oscura e ripida che celava l'accesso alla vetta. Ormai il sole era sparito da un po' dietro le vette a occidente; le prime ombre della sera, unite a un'arietta gelida, anticipavano il buio e il freddo della notte. Mille metri di dislivello in quota ci attendevano il giorno dopo.

Erano le 20 quando rientrammo in rifugio; per nessun motivo ci saremmo persi quel minestrone caldo prima di addormentarci. La *toilette* era senza acqua come si conviene in

montagna alta, in pratica un buco con un cartello scritto in inglese che raccomandava, se mai ce ne fosse stato bisogno, di centrarlo per cortesia, e ce ne siamo guardati bene dal fare considerazioni di dove sarebbe finito il tutto, attenti come eravamo a liquidare l'operazione al più presto possibile, data la temperatura che ormai era sotto zero, grado più grado meno.

Un'ultima verifica dell'attrezzatura da indossare qualche ora dopo, un ultimo sguardo a un cielo ormai tendente al blu notte, incredibilmente popolato di stelle e pianeti: nemmeno una nube all'orizzonte. Il tempo dunque prometteva bene per l'escursione.

Ci togliemmo gli scarponi e solo quelli. Il sonno ci prese in men che non si dica. Sveglia alle 3 e 30: Claudio mi scosse con cortese decisione com'era giusto. Solo il tempo per una colazione veloce a base di the, pane e marmellata. Un po' di the caldo nel thermos, lo zaino con solo lo stretto necessario per arrivare in vetta e tornare. Indossati gli scarponi e l'imbragatura, corda, piccozza e ramponi a portata di mano, guanti, berretta di *pile* e sopra la berretta la lampada frontale accesa.

Si parte: qualche passo ancora sulla ghiaia scura della morena, nel buio appena rotto dalle lampade frontali, poi con un piccolo salto i piedi atterrano sul ghiacciaio. Il tempo di fissare i ramponi sugli scarponi con l'aggancio rapido, ci posizioniamo, io davanti a un capo della corda e Claudio dietro all'altro, intercettata dalle nostre piccozze, pronte a far sicurezza nel caso in cui il compagno di cordata avesse incontrato un ponte di neve non sicuro.

Altre cordate ci precedevano sul ghiacciaio: nel buio si vedevano brillare a intermittenza le loro lampade frontali. Avevamo in quell'inizio facile gioco, seguendoli a evitare crepacci o ponti di neve malsicuri.

Dopo un po' sul ghiacciaio davanti a noi non c'era più nessuno, scomparse le flebili luci delle lampade frontali delle altre cordate, diminuiti fino a scomparire pietre e crepacci. Man mano che si saliva il ghiacciaio appariva come un mare di neve candida, mentre a oriente il cielo iniziava timidamente a rischiararsi, fugando la gelida notte stellata che ci aveva accompagnato per il primo tratto.

Io davanti e Claudio dietro, la corda leggermente lasca, le piccozze ben strette alla corda, gli zaini mezzi vuoti sulle spalle, i ramponi di acciaio ai piedi, attenti all'imprevisto sempre possibile, visto che si cammina a tratti col vuoto sotto i piedi: il vuoto c'è, ma non sai dov'è e non sai se la neve che lo copre resisterà al tuo passaggio.

Superammo, lasciandola sulla nostra sinistra, la seraccata coi suoi rumori sordi, proseguimmo soli e spediti fino al colle. Lì, i primi raggi del mattino colpendo di striscio i cristalli di neve li facevano brillare: camminavamo come fra i brillanti di qualche lussuoso negozio del centro e la montagna era avvolta in un manto luccicante come una bella signora nel *foyer* della Scala, tanto luccicante da abbagliare.



Vista del ghiacciaio dalla Cabane de Panossière (sulla sinistra).

Sì, era meglio indossare subito gli occhiali e mettere la crema protettiva sul volto e sulle labbra; solo qualche minuto di sosta, un sorso di the caldo dal thermos e via di nuovo verso l'alto. Dopo un po' scorgemmo sulla destra il crinale roccioso che ci avrebbe portato in vetta. Lasciammo quindi il ramo principale del ghiacciaio, sganciammo i ramponi dagli scarponi, che riposti nell'apposita custodia finirono nel fondo dello zaino, le piccozze legate all'esterno dello zaino, poiché il crinale di grossi massi di roccia giallastra, anche se a tratti molto ripido, nel complesso era agevole.

Raccogliemmo la corda pesante e bagnata di neve, che finì nello zaino di Claudio. Il sole ormai alto nel cielo ancora terso, aveva incominciato a scaldare l'atmosfera e anche noi. Salimmo per massi a quattro zampe, senza pericoli ma con fatica a dire il vero, infastiditi dal sole, dalla quota e dagli zaini divenuti pesanti a causa dell'attrezzatura.

Man mano che ci avvicinavamo alla vetta i nostri respiri si facevano più difficoltosi e i nostri sguardi di tanto in tanto abbracciavano panorami incredibili: rocce scure e candide nevi perenni a perdita d'occhio. Ancora una breve sosta per un sorso di the caldo e un po' di frutta secca da masticare.

Già si intravedeva l'anticima; l'ultimo tratto era più faticoso ma la fatica non la senti più, quando ormai sei quasi in vetta. L'oggetto del desiderio delle lunghe ore precedenti è lì, ormai in vista; è tutta adrenalina, non senti più la sete, la fatica, il respiro più frequente, il sudore... più nulla. Gli ultimi passi, un po' di neve ghiacciata qua e là ed eccoci in cima. Un incredibile colpo d'occhio sulle tre cime del gruppo del Combin, sul ghiacciaio che scende candido e brillante, sulla cascata di ghiaccio della seraccata che si rovescia sul fiume di ghiaccio sottostante, alimentato dalle altre vette del gruppo.

Ci assale l'emozione, non possiamo che stringerci la mano e abbracciarci: soli lassù, ce l'abbiamo fatta... ma dopo l'emozione si fa sentire la stanchezza, ci si rifocilla, un po' di the caldo, una banana, frutta secca quanto basta per ripristinare il livello di energia compromesso durante la salita. Ancora un po' di crema protettiva.

Ora dobbiamo pensare alla discesa: già, la discesa, e per dove? Non ci piacquero l'idea di scendere per la stessa via di grossi massi per la quale eravamo saliti. Cercammo con lo sguardo sul pendio sottostante una via forse più agevole e veloce per raggiungere il ghiacciaio che scorre ai piedi del cono sommitale del Petit Combin, più o meno 400-500 metri al di sotto di noi.

Mentre ragionavamo sulla direzione da prendere in discesa mi sorprese un brivido di freddo diffuso: certo ero un po' sudata, ma si era levata anche una brezza gelida e dietro al Gran Combin iniziarono a salire delicate nubi bianche. Era ora di tornare al rifugio.

Senza indugi, allacciata la giacca a vento, indossati gli occhiali, zaino in spalla, iniziammo la discesa per un pendio di terriccio tanto regolare quanto ripido. Non si scorgeva su quel piano inclinato nessuna traccia di sentiero, optammo per una discesa in diagonale: un ultimo sguardo alla magnificenza delle vette e giù.

Non avevamo fatto nemmeno quattro passi che subito ci accorgemmo di averla fatta troppo facile. Sotto un sottile strato di polvere scura, infatti, c'era una lastra di ghiaccio, ghiaccio vivo duro e liscio come una palla da biliardo. Subito ci fermammo, montammo i ramponi sugli scarponi e vista la ripidità del pendio ci assicurammo che fossero ben allacciati.

Ci legammo in corda con piccozza per far sicurezza, ma ci accorgemmo subito ai primi passi delle insidie in agguato in quel genere di situazione: bastava che uno di noi sbagliasse inclinazione del rampone che la scivolata sarebbe stata assicurata, ed essendo legati in corda anche l'altro sarebbe stato facilmente trascinato giù verso il crepaccio laterale del ghiacciaio, quello che lo separa dalle rocce sulle quali si muove. Al solo pensiero mi colse un brivido, proposi di slegarci e di riporre la corda.

Riprendemmo a scendere guardinghi e attenti a mantenere il blocco gamba/scarpone/rampone perpendicolare al piano del pendio per evitare di scivolare, e a piantare con forza i ramponi sul ghiaccio vivo e duro. Procedemmo necessariamente con lentezza e intanto, quasi senza che ce ne accorgessimo, grossi nuvoloni ben poco promettenti avevano iniziato a popolare il cielo, azzurro e terso fino a quel momento. Sarebbe stato bene accelerare l'andatura compatibilmente con la doverosa sicurezza... io davanti e Claudio dietro.

Nemmeno finito di pensarlo che Claudio emette un suono sordo mentre cade a pancia in giù sul ghiaccio; inizia a scivolare lentamente verso il basso, verso di me che sto sotto, esattamente nella mia direzione. Lo vedo avvicinarsi; se avesse continuato così, mi avrebbe investita e trascinata con sé nella caduta.

Non c'era tempo per il panico; quasi automaticamente, senza pensarci, con un salto mi ritrovai all'improvviso con i ramponi solidamente piantati nel ghiaccio una cinquantina di centimetri più in là, sufficienti per evitare il corpo di Claudio che scendeva inesorabilmente verso il basso.

Eh sì, l'avevo scansato, ma come era potuto succedere? Claudio, mentre il suo corpo continuava a scivolare senza che io potessi fare alcunché per fermarlo, ogni tanto provava

ad agganciare il ghiaccio con i ramponi per fermarsi prima dell'irreparabile, ma parevano tentativi senza speranza.

Fu destino, fu fortuna, il fatto è che comparve sulla sua traiettoria un'asperità del pendio. La sua scivolata a pancia in giù rallentò, e quando ormai tutto sembrava perduto il suo corpo si arrestò miracolosamente contro una grossa pietra affiorante dal ghiaccio. Non potevo credere ai miei occhi, e forse li avevo anche chiusi, per non vedere ciò che sarebbe accaduto di lì a qualche secondo.

Lo raggiunsi, si levò in piedi sui ramponi e senza proferir parola riprese a concentrarsi su quella insidiosa discesa; io dietro di lui in silenzio. Eravamo solo a metà del pendio e intanto il cielo si era fatto biancastro; nubi velate pian piano avvolgevano le vette a levante e le nascondevano ai nostri occhi. A un certo punto il pendio di ghiaccio si fece ripido, sempre più ripido, quasi verticale: ci fermammo, le nubi continuavano a scendere nella valle glaciale, ormai si intravedeva soltanto la seraccata con i suoi rumori sordi, percepibili anche in lontananza.

E ora? Un rigagnolo d'acqua appena visibile scorreva silenzioso sul ghiaccio proprio là dove diventava più ripido. Certo lì il ghiaccio doveva essere meno duro, pensammo. Perciò decidemmo di cambiare tecnica di discesa; con un po' di coraggio provammo a girarci faccia alla parete piantando nel ghiaccio, là dove scorreva il rigagnolo, i due denti anteriori dei ramponi, quelli per intenderci che hanno la stessa direzione della suola.

Con l'aiuto della piccozza saremmo potuti scendere, faccia sul ghiaccio, all'indietro come su una scala a pioli. Non ci pensammo due volte: provai, scesi un paio di passi in questo modo... «Evviva, funziona!» mi scappò di bocca, a rompere

il pesante silenzio fra noi. Anche Claudio ci provò non senza esitazioni e così superammo quei 60-70 metri di parete ripida che ci separava dal ghiacciaio sottostante o meglio dalla salvezza. Con un balzo lo raggiungemmo e ci venne spontaneo abbracciarci: eravamo ormai fuori pericolo. Ma il sollievo durò poco, quando alzammo lo sguardo sulla valle del ghiacciaio: le nubi si erano fatte via via sempre più basse, ormai non si vedeva più nemmeno la seraccata e una nebbiolina, prima sottile e poi sempre più consistente, incominciò a invadere la valle intorno a noi.

Qualche minuto dopo ci trovammo immersi in quella nebbia bianca, umida e fredda di cui son fatte le nubi. Ci legammo nuovamente in corda e riprendemmo a camminare, ma ci rendemmo subito conto che quella nube bassa ci impediva di orientarci e di muoverci nella direzione della Cabane, lasciata nottetempo. Cercai di dissimulare la diffusa inquietudine che mi colse in quel frangente, un'inquietudine che finì per prendermi lo stomaco e per cancellare fame, sete e stanchezza.

Ebbene sì, avevo paura, paura di camminare a vuoto sul ghiacciaio nella nebbia, senza punti di riferimento. Intanto di lì a poco sarebbero scesi il buio e il gelo, su quella parte del ghiacciaio piena di crepacci, sempre uguale a se stessa, sparsa qua e là di pietre grigie più o meno grandi, qualche rivolo d'acqua che improvvisamente scompare in un buco verso il nulla e ogni tanto rumori, e sinistri scricchiolii, senza un'anima viva.

Chi mai si sarebbe accorto della nostra assenza alla Cabane? Chi mai e quando mai avrebbero dato l'allarme? Quel rifugista, poi... lasciamo perdere.

«Qui qualcuno porta rognà...» sentenziò Claudio forse per farmi coraggio. Mi mancò la forza di abbozzare un sia

pur minimo cenno di compiacenza alla battuta. Realizzammo che non aveva senso procedere, senza sapere in quale direzione: ci fermammo non per scelta ma per stanchezza e non solo fisica. Di energia ne era rimasta così poca che era meglio non sprecarla senza costrutto.

Non passò molto tempo che avvenne ciò che non avevamo osato sperare: improvvisamente, sotto la spinta di un alito di vento che durò qualche minuto, la nube bassa che ci assediava fu spazzata via. Potemmo così scorgere la valle glaciale con le montagne scure che la cingono e la Cabane in lontananza, a sole ormai tramontato. Ci affrettammo ad approfittare di quella provvida, insperata schiarita per avvicinarci il più possibile alla morena laterale, grigia e solenne, sulla cui colma era adagiata la Cabane, oggetto del desiderio come nulla in quel momento.

Vedere la Cabane e sentire un'indicibile stanchezza, un'incontrollabile sete, una fame improvvisa, mal di testa, necessità corporali, fu un tutt'uno. Trascinavamo la corda pesante di neve sciolta; i ramponi, la piccozza e lo zaino divennero improvvisamente insopportabili, segno inequivocabile che le energie mentali e fisiche stavano esaurendosi.

Le prime ombre della sera avvolgevano la valle, quando lasciammo il ghiacciaio e salimmo sulla ghiaia della morena. Tolti i ramponi, avvolta la corda, legata la piccozza, il tutto riposto nello zaino, ci inerpicammo a scarponi liberi dai ferri sul sentiero verso la Cabane. Appoggiammo gli zaini sul tavolo di legno esterno, finalmente leggeri, un ultimo sguardo alla valle ancora ingombra di nubi basse e poi dentro alla Cabane.

Ci accolse un vago odore di cucina e già immaginavamo il minestrone caldo della sera precedente. Ci sedemmo al primo tavolo libero; altri alpinisti stavano finendo la loro cena e

poiché il rifugista tardava a farsi vivo, andai verso la cucina per avvisare della nostra presenza, ma soprattutto della nostra fame. L'uomo mi guardò dritto negli occhi e con l'aria di chi coglie in fallo il proprio inferiore, balbettò qualcosa in francese. Vista la mia aria di chi non capisce, indicò l'orologio e poi il foglio del regolamento che faceva bella mostra di sé sulla bacheca di legno. Ebbene sì, erano le 20 e 15, eravamo in ritardo di 15 minuti e lui, uomo tutto d'un pezzo, non ci avrebbe dato da mangiare!

Non ci potevo credere; un moto misto di ribellione e di indignazione si mescolò ai morsi della fame, alla sete e alla stanchezza. Feci un tentativo di impietosirlo; ma come avremmo potuto noi italiani pressappochisti, ritardatari, furbetti, commuovere uno svizzero tutto d'un pezzo e per di più francese?

Potevamo avere solo l'acqua, e fu così che ci rassegnammo a dar fondo a quello che era rimasto nello zaino. Passammo dalla *toilette*, quella del "cerca di centrare il buco..." e nella camerata ci buttammo sul materasso. Dopo tutto avevamo portato a casa la pellaccia, e chissà se, nel caso fosse andata diversamente, il rifugista integerrimo si sarebbe accorto della nostra assenza notte tempo e avrebbe dato l'allarme come si fa nei rifugi di montagna a ogni latitudine anche dopo le 20... meglio non indagare.

Il giorno dopo puntuali alla colazione, lo salutammo e riprendemmo nel senso inverso il sentiero percorso due sere prima, nella luce di una splendida mattinata di sole. Semplicemente ce l'avevamo fatta a tornare sani e salvi alla macchina in val de Bagnes col cuore leggero e negli occhi il magnifico gruppo del Combin.

IL CAPOLINEA

Una storia scapigliata? Mi fa venir in mente uno stile di vita un po' sopra le righe, un po' stravagante, fuori dai canoni. Così, ecco emergere un ricordo, si potrebbe dire un po' curioso, e deciderà il lettore se è una storia scapigliata.

Milano: era una di quelle sere d'inverno un po' fredde, dal Naviglio Grande di leonardesca memoria salivano aliti di vapore umido, che rendevano ancora più fioca la luce dei rari lampioni. Non c'era in giro quasi nessuno, l'acqua scorreva lenta ma continua sotto il ponte. Mi era venuta voglia di uscire, quella sera, e non mi era pesata la mezz'ora di macchina per arrivare sui Navigli, la vecchia Milano *by night*, né ricercata né negletta, ma schietta al sommesso fruscio dell'acqua del Naviglio Grande, interrotto solo dal rumore di ferraglia del 19, il tram dei Navigli, praticamente vuoto a quell'ora.

Camminai a lungo sulle vecchie pietre degli argini, in cerca di una qualche aggregazione; mi affacciai alla porta di locande, di piano bar, solo qualche raro avventore e la cantante ormai stanca, in quella serata d'inverno, come se ai milanesi fosse d'un tratto passata la voglia di svagarsi un po' la sera e avessero deciso di andare a letto presto per svegliarsi dinamici e pieni di energia il giorno dopo.

Il Capolinea era rimasto l'ultima spiaggia, poi la periferia anonima, il grande ponte di ferro della ferrovia e, a ridosso, la casa con la cascata del mio amico Vittorio, di fronte all'antica chiesetta di san Cristoforo.

Il Capolinea era lo storico locale, santuario milanese del jazz, quando a Milano c'era il jazz! Spartano, ex opificio, infissi di ferro distrattamente ridipinti di marrone, tutto spifferi, e il grande tronco d'albero che emergeva dal pavimento un po' sconnesso e spariva oltre il soffitto anch'esso un po' sconnesso. Prezzi modici e molto, molto fumo. Ma il jazz sì, quello era di livello: ci potevi trovare a sonare e a cantare fino all'alba i grandi del jazz, Dizzy Gillespie, Keith Jarrett o Lino Patruno, che si recavano lì dopo il concerto nei teatri del centro; quello che a Londra era *Ronnie Scott's*.

Aprii la porta, un rapido sguardo. Solo tre tavoli erano occupati; due coppie e un uomo solo, tutti presi dalle note d'una tromba appassionata. Mi sedetti al primo tavolo libero e non mi dispiacque quel vuoto di gente, come se la tromba e la batteria si fossero presi tutto lo spazio, come meritavano.

«Cosa le porto, signora?» sussurrò la ragazza avvicinandosi.

«Una birra piccola, grazie» replicai distratta, mentre lo sguardo si posava di nuovo su quel signore solo, intento all'ascolto, trasportato altrove dal virtuosismo dello strumento.

“Mi piacerebbe conversare con lui”, pensai. Arrivò la birra e incontrai lo sguardo della ragazza. “Sì, dissi fra me e me, posso contare su di lei”.

«Mi scusi signorina, potrebbe farmi una cortesia?»

«Se posso» rispose incuriosita.

«Vede quel signore solo laggiù? Può gentilmente invitarlo a sedersi al mio tavolo, per quattro chiacchiere? Naturalmente se gradisce.»

Mi guardò sorpresa. Per un attimo la vidi perplessa, ma poi m'indicò con lo sguardo: “Quel signore lì?”.

«Sì lui, proprio lui.»

Si diresse al suo tavolo e chinandosi leggermente verso l'orecchio dell'uomo, gli bisbigliò l'invito. L'uomo rizzò la testa, si girarono tutti e due verso di me: un attimo di *suspense*. Che mi poteva capitare? Al massimo che la ragazza tornasse indietro a riprendersi il mio bicchiere ormai vuoto, con un "Il signore non è interessato!".

La ragazza, infatti, per togliersi dall'imbarazzo, raccolse il bicchiere vuoto, lo depose sul vassoio e si allontanò senza proferir parola. L'uomo si alzò lentamente dal suo tavolo, prese cappotto e sciarpa e, con passo sicuro e un'aria incuriosita, si avvicinò al mio tavolo. Magro, altezza media, leggermente brizzolato.

«Buona sera signora, posso?»

«Prego, si accomodi... una serata un po' smorta stasera, eh!... Che ne dice se facciamo quattro chiacchiere?»

«Permette, io sono Gianni e faccio il medico. Mi piace il jazz quello dal vivo. Sono un affezionato del locale e mezz'ora di macchina non mi pesa per venire a sentire del buon jazz. E lei?»

Sorpresa per come quell'uomo sconosciuto avesse accolto la mia proposta, invero un po' inusuale, un po' scapigliata per l'appunto: «Questa sera non mi bastano le note sia pure di un buon jazz. Mi piacerebbe conversare, ascoltare ed essere ascoltata e forse il discorso musicale della tromba mi ricorda che è questo che mi manca; ed ecco il perché del mio invito, un impulso lasciato andare così, senza prima riflettere. Ma ora si è fatto tardi e domattina la vita di sempre mi riprende nel suo vortice senza tregua, fino a sera. La ringrazio per non avermi fatto sentire fuori posto.»

«Di nulla» riprese lui, «forse qualcosa di lei ha preteso di uscire allo scoperto e lei non l'ha impedito. È coraggio? Non importa: questo è il mio biglietto da visita. Buona notte!»

«Buona notte a lei.»

Uscimmo tutti e due sul selciato di pietra e prendemmo ciascuno direzioni diverse nel silenzio della notte, rotto solo dallo sferragliare lontano dell'ultimo tram 19, il tram del Naviglio Grande, il tram del *Capolinea*...

SPAGNA CON AMORE

Non illuderti lettore, non voglio raccontarti tutto il mio viaggio in Spagna. Il viaggio è solo un canovaccio, un filo pieno di ami al quale si impigliano ricordi scomposti e scollegati, flash estemporanei, insomma qualche brandello della mia vita. Se non ti piace la confusione degli argomenti e dei tempi, salta questo quadro e vai al successivo, come in un ipotetico gioco dell'oca dove, ti assicuro, non dovrai tornare indietro se la fortuna dei dadi non ti assiste.

Con Giorgio avevamo deciso di prenderci una pausa consistente ai primi di maggio: saremmo andati in Spagna in camper. Ero innamorata di lui ed entusiasta di questo viaggio in camper. Condividevamo la predilezione per questo tipo di vacanza: un momento di libertà, giorni senza paletti; puoi andare dove il cuore, i sogni a occhi aperti o gli impulsi del momento ti portano. Niente prenotazioni, niente registrazione di documenti, niente orari per la cena, ma d'altra parte nemmeno qualcosa di pronto, tutto da inventare con energia e fantasia.

Non voglio qui raccontare delle belle città e dei luoghi ameni che incontrammo lungo la costa spagnola del Mediterraneo. La percorremmo fino a Gibilterra: Barcellona, Valencia, Almeria, Malaga... Fu a Gibilterra che col camper ci fermammo a un semaforo rosso: il semaforo rimase rosso un po' più di quanto ci aspettassimo, tant'è che pensammo fosse in avaria ma, incredibile a dirsi, qualche secondo dopo ci

passò velocissimo davanti agli occhi un grosso aereo in fase di decollo.

Non ci potevamo credere: il semaforo era sull'incrocio della strada principale con la pista di decollo dell'aeroporto! Improbabile, innaturale commistione fra automobili e aerei o utilizzo degli spazi portato alle estreme conseguenze? E se qualcuno fosse passato col rosso?

Con non poche difficoltà parcheggiammo il camper non lontano da questo strano, surreale aeroporto: gli alberi vicino al parcheggio erano abitati da piccole scimmie dai comportamenti quasi umani, incuranti per fortuna della nostra presenza.

Salimmo sulla Rocca, promontorio roccioso dove finisce l'Europa, e per lunghe gallerie non proprio illuminate ci affacciammo da una delle grandi feritoie, un tempo riservate ai cannoni inglesi a guardia dello stretto di Gibilterra. Ci affacciammo ad abbracciare con lo sguardo la città di Ceuta e Jebel Musa, il monte al di là dello stretto, l'altro lato delle Colonne d'Ercole: ecco l'Africa da lontano col suo alone di mistero e di fascino...

Soltanto qualche decina d'anni dopo, ormai ai tempi del tramonto, misi piede in Africa in occasione di una vacanza a Essaouira, una cittadina a duecento chilometri a sud di Casablanca sulla strada per Agadir, adagiata sulla spiaggia dell'Oceano Atlantico; non quello spagnolo e nemmeno quello delle coste della Bretagna e del Galles, di cui non ricordo particolari emozioni, ma quello del Marocco.

Trascorsi un mese nella casa marocchina di Aldo, solitaria sulle alture rocciose coperte da basse tuie grigiastre, assetate e sferzate dal vento, in vista dell'oceano; l'emozione ancora mi

prende. Ecco, uno dei momenti di quel soggiorno marocchino l'ho chiamato "Oceano negato".

Qui, in Marocco, sulla costa atlantica l'oceano è dappertutto; se non lo vedi, lo senti in ogni dove: il rimbombo dei potenti schiaffi sulle rocce nere, l'aria inondata da alti spruzzi bianchi e tutt'intorno pulviscolo d'acqua salata, il rovesciarsi dell'onda lunga della marea che avanza sulla spiaggia, infinita distesa bagnata, ti accompagnano di giorno e di notte.

Dalle alture la striscia azzurra dell'oceano, orizzonte di ogni panorama, spesso si confonde col cielo solo un po' più chiaro, e la foschia della sera spesso ne cancella il confine: la sensazione che l'oceano sia più alto della terra e che prima o poi ti potrebbe invadere è frequente, così come l'idea di un'impercettibile leggera curvatura. L'infinitamente grande qui si mostra e affascina. Da quando sono arrivata qui, tre giorni fa, sulle alture della costa atlantica, questo oceano lo guardo da lontano e ho un solo desiderio: raggiungerlo, raggiungere la falesia e rimanere lì a contemplarlo, a ragionare in silenzio con lui.

Non avrei avuto pace finché non ci fossi riuscita.

Una mattina, finita la colazione, decisi di camminare verso l'oceano. Sono uscita con circospezione dal grande cancello di ferro cieco che chiude fuori il mondo delle altre proprietà, tutte strette dentro alte mura di pietra, la stessa che affiora qua e là nei campi. Fuori, una strada larga circa due metri, tutt'un ciottolo della stessa pietra chiara, su terra sottile, quasi polvere, color cioccolato al latte. Un grande albero di argan mostra da un alto muro enormi spine che dissuaderebbero chiunque, salvo le capre di questi posti.

Cammino faticosamente cercando a ogni passo fra un ciottolo e l'altro lo spazio per il passo successivo. Incrocio un'al-

tra via dello stesso tenore ma decisamente meno ciottolosa, tiro dritto verso l'oceano, sempre fra due alti muri dello stesso colore della strada, ogni tanto il solito cancello cieco. Qua e là, addossati ai muri, arbusti dalle belle foglie coriacee d'un verde primaverile e qualche cuscino di gramigna sfuggito all'arsura.

Man mano la strada si fa più selvatica, i cani dietro le alte mura fiutano la mia presenza e abbaiano nervosamente. Davanti a me in lontananza, magri e ossuti, cinque bovini dal mantello nero a grandi chiazze bianche, procedono lentamente brucando lungo il muro.

Sarò arrivata a una cinquantina di metri da loro, quando improvvisamente l'ultimo, tutto nero e imponente, si gira e si mette di traverso sulla strada, perfettamente immobile: sento i suoi grossi occhi sotto le corna aguzze fissi su di me che cammino verso di lui. Qualche secondo e la zampa sinistra prende a scalpitare energicamente fra i ciottoli e la sabbia: un senza parole più che efficace. Non me lo feci dire due volte: un rapido dietro front mi venne d'istinto e in men che non si dica ritornai sui miei passi, da dove ero venuta, senza degnare il prepotente di un sol sguardo.

Speravo in cuor mio che si fosse accontentato di quella mia risposta eloquente. Il cuore batteva forte e non solo per l'andatura veloce; mi sovvennero Don Abbondio e i due bravi, di manzoniana memoria... Giunta a congrua distanza mi voltai: era ancora lì, fermo, lo sguardo fisso su di me, casomai non avessi ben capito. Eppure non ero nemmeno vestita di rosso...

Passata la paura, iniziò il rincrescimento: ancora un centinaio di metri e avrei potuto affacciarmi direttamente sull'oceano e inebriarmi del suo concerto, dei suoi odori e dei suoi

colori. Ma forse il toro aveva ragione: che ne sapeva lui delle emozioni degli uomini, era lui il capo e toccava a lui difendere le sue femmine, al di là di ogni ragionevole dubbio.

Ma torniamo al giro in camper nella Spagna di una trentina d'anni fa. Lasciata Gibilterra e la vista dell'Africa da lontano, risalimmo per un tratto la ventosa costa atlantica spagnola. Non posso dimenticare intere colline letteralmente coperte da boschi di pale eoliche, quando in Italia non se ne vedevano ancora e già si versavano fiumi d'inchiostro su ipotetici scempi di paesaggi sperduti nell'Appennino centrale.

Ci spostammo verso l'interno: ci lustrammo gli occhi a Siviglia, Cordoba e Granada. Poi tornammo alla costa mediterranea, sulla via del ritorno. A Siviglia non potei fare a meno di acquistare un costume spagnolo da flamenco. Una meraviglia! Dall'affascinante fruscio della lunga, ricca e vezzosa gonna rossa, alle lunghe frange del raffinato scialle di seta nera ricamato in rosso, e per finire l'inconfondibile cappello di paglia con la banda rossa: un sogno! Impossibile resistere, mancava solo di imparare a ballare il flamenco... L'ho indossato una sola volta per una festa in maschera a carnevale e nonostante le buone intenzioni non mi sono più iscritta al corso di flamenco.

Del resto la mia cabina armadio è piena di vestiti ricordo, indossati solo al momento dell'acquisto. Uno per tutti il costume carnico vagamente tirolese col corpetto bianco ricamato a mano a punto nido d'ape: forse costume per il prossimo carnevale. I miei armadi parlano anche della mia passione per i vestiti ideati e cuciti da quella sarta d'alta moda ormai in pensione che era la mia cara Signora Raimondi.

Compravamo delle stoffe di livello in un negozio sotto i portici di piazza Duomo a Milano e ideavamo insieme i modelli. Lei tagliava e imbastiva: seguiva poi la cerimonia della prova, qualche volta ripetuta, e alla fine la consegna del capo finito e firmato. Sì, firmato, perché lei cuciva sui suoi capolavori l'etichetta della sartoria col suo nome: "Sartoria Raimondi". E ora che i tempi sono cambiati i miei armadi sono pieni di tailleur e vestiti di seta che non metto più.

Vestiti di seta e vestiti da sera, in lungo, un po' singolari: mi ricordano le feste che amavo organizzare sul grande terrazzo al piano superiore del mio attico di Trezzano. Il piatto forte di quelle riunioni di amici erano il ricco buffè e l'atmosfera.

Preparavo personalmente pietanze deliziose, originali, per lo più a base vegetale, e le disponevo con grazia sul grande tavolo sotto la tettoia. La musica, a volte dal vivo, riempiva l'aria delle sere d'estate: balli e conversazioni sui sedili attorno alla grande aiuola con lo stagno delle ninfee, facevano il resto. Mi scopersi in quelle occasioni una certa abilità in cucina e una passione per l'ospitalità, che divennero preziose anni dopo, quando iniziai a cucinare per gli ospiti del mio Resort di Anghiari.

Ma torniamo al viaggio in camper; quando ormai i giorni delle vacanze stavano per esaurirsi ci dirigemmo verso il confine francese sulla via del ritorno verso l'Italia. Un po' prima di raggiungerlo, stanchi di rimanere seduti e alla guida, ci fermammo in un'area di servizio e decidemmo che per quel giorno non saremmo andati oltre.

In questi casi il camper è un mezzo magnifico: quando ti vuoi fermare, anche se il luogo non offre un granché di servizi, puoi farti la doccia e rimetterti in sesto, puoi aprire il frigo

e inventarti lì per lì una cenetta magari a lume di candela e poi, dopo un buon caffè, riposare in un bel letto comodo, in attesa di riprendere il viaggio il giorno dopo. E così fu.

Finito il caffè e qualche pagina di un buon libro, uscimmo dal camper per fare i due passi canonici prima di addormentarci. Rimanemmo sorpresi: accanto al nostro camper, nel frattempo che noi cenavamo, avevano parcheggiato altri mezzi simili, come spesso succede ai camperisti, che per vari motivi tendono a parcheggiare gli uni vicino agli altri. Rassicurati dalle nuove presenze chiudemmo il camper, azionammo l'antifurto come ogni sera e ci addormentammo serenamente.

Non passarono nemmeno tre ore che fummo svegliati di soprassalto dalla sirena dell'antifurto del nostro camper: qualche secondo per ritornare svegli, poi Giorgio scese dal letto preoccupato sia dal possibile evento scatenante, sia dallo spavento che stavamo dando a chi dormiva nei camper parcheggiati accanto al nostro.

Bloccò immediatamente la sirena dell'antifurto. Ancora in tuta scendemmo dal camper, ispezionammo tutto e controllammo le aperture: nessun indizio della causa scatenante e nessuna rimostranza dai camper circostanti. Ripetemmo l'operazione, ma con lo stesso risultato, così ci convinchemmo che forse il nostro antifurto era andato in tilt, come qualche volta succede a questi congegni elettronici. Ritornammo in camper, azionammo nuovamente l'antifurto e riprendemmo a dormire.

La notte volse al termine senza nessun altro inconveniente. Il mattino successivo ci alzammo affettuosi e riposati: decidemmo di andare a prendere il nostro solito cappuccino e brioche al bar dell'area di servizio. Giorgio si recò alla cassa, ma nel momento di pagare si trovò in imbarazzo: aveva di-

menticato il portafoglio con le carte di credito. Mi pregò di attendere e si diresse al camper per recuperarlo.

Passò qualche minuto: non lo vidi tornare e decisi di raggiungerlo. In camper lo trovai molto agitato: non solo non trovava più il suo portafoglio, ma nemmeno il borsello e il computer e la macchina fotografica... Non era possibile, tutto era sparito... dovemmo ammettere che eravamo stati derubati, ma come era potuto succedere?

Ricontrollammo tutto il camper e capimmo che eravamo stati ingegnosamente gabbati. Il ladro aveva forzato la portiera del passeggero, facendo scattare l'allarme, con l'accortezza di lasciare la portiera accostata: Giorgio aveva disinserito l'antifurto per evitare di svegliare i vicini e poi l'aveva riattivato. Non c'eravamo accorti che la portiera del passeggero era rimasta solo accostata. Per il ladro fu un gioco da ragazzi aspettare che ci addormentassimo nuovamente e introdursi quatto quatto nell'abitacolo facendo sparire quanto sopra.

Sfumato cappuccino e brioche, digiuni e psicologicamente malconci ci recammo all'ufficio della polizia locale, senza documenti e senza soldi. Capimmo che non avremmo potuto fare nemmeno la denuncia e che non eravamo i soli ad aver subito un simile trattamento. Ci venne il sospetto che la cosa in qualche modo non fosse in testa alle preoccupazioni delle autorità locali, anzi...

Passammo il confine spagnolo e, senza fermarci in altre aree di servizio in territorio francese, raggiungemmo finalmente l'Italia. Un paio d'anni dopo anche mia sorella e suo marito in occasione di un viaggio in Spagna col loro camper subirono un furto nella stessa zona.

Tanto bella fu la vacanza in Spagna quanto infausto il ritorno. Qualche settimana dopo, infatti, ricorreva il compleanno

di Giorgio: ci sembrò una bella idea festeggiare con gli amici e già durante il viaggio in Spagna avevamo fantasticato sul dove e sul come e sul chi invitare. Giorgio mi parlò di una villetta acquistata ma mai abitata: viveva infatti da solo in un appartamento più adatto a un *single*.

Ci venne un'idea: e se facessimo la festa proprio nella villetta mai abitata? E se questa fosse un'occasione per renderla felicemente abitabile?

Accolsi l'idea con entusiasmo, come sempre quando davanti a me si profila un progetto sfidante, e non nego di aver segretamente accarezzato l'idea che forse avremmo nel tempo potuto abitare insieme quella casa. Per ora avrei provato a renderla sufficientemente attraente per la festa di compleanno.

Non mi risparmi, dati anche i tempi stretti e la distanza: io abitavo ancora nel mio attico di Trezzano sul Naviglio nella cintura milanese, e la villetta di Giorgio era in quel di Valdobbiadene dove si produce il famoso prosecco.

In soffitta ci sono ancora le tovaglie che cucii per l'occasione; servivano a ricoprire con stile i tavoli sui quali avrei disposto i vari piatti di portata colmi di leccornie. Mi portai da Milano la mia amica Marcella che allora non disdegnava di accompagnarmi in alcuni dei miei viaggi.

Ci recammo a Valdobbiadene un paio di giorni prima, tanti ne servivano per preparare adeguatamente la festa di compleanno del mio amore di allora. Eravamo emozionati ed entusiasti e ci facemmo in quattro affinché l'evento risultasse brillante e piacevole e ogni cosa fosse a modo, nonostante la casa fosse disabitata da tempo e necessitasse di una generosa ripulita e di qualche trovata spiritosa per nascondere piccole pecche. E questo stavamo facendo, quando si presentò all'ingresso una signora belloccia di media corporatura, nulla di

ricercato nell'abbigliamento, come nel portamento. Con voce sicura salutò e chiese di parlare con Giorgio.

Andai a cercarlo; era impegnato ad aggiustare non so cosa in cucina. Gli annunciai la visita. Salutò la donna sorpreso e forse un poco contrariato. Si appartarono a parlare in una stanza un po' defilata. Io e Marcella riprendemmo a darci da fare per la festa del giorno dopo. Con la sensibilità della donna innamorata, fra una faccenda e l'altra tenni d'occhio quella porta che rimase chiusa per due lunghe ore. Più il tempo passava e più avvertivo una certa inquietudine: trovavo il fatto piuttosto insolito, alla fine avrei chiesto ragguagli a Giorgio.

Non vidi quando i due uscirono, ma incontrai Giorgio che tornava in cucina.

«Che succede?» chiesi.

«Vieni che ti racconto».

In piedi in sala mi informò che con la signora egli aveva avuto una relazione che ultimamente era diventata burrascosa; si erano presi e lasciati più di una volta, finché lui stanco della situazione aveva deciso di provare con un'altra donna e fu a questo punto che mi conobbe, mi fece innamorare e avemmo l'idea del viaggio in Spagna. Ma in verità egli non riusciva a togliersi dalla mente e dal cuore quella signora che ora, davanti alla nuova storia di Giorgio, era sfacciatamente tornata alla carica proprio alla vigilia del suo compleanno. Durante quel lungo colloquio avevano deciso di tornare insieme, promettendosi comportamenti meno distruttivi.

Un indicibile dolore mi prese tutte le viscere, lasciai perdere i preparativi per il compleanno di Giorgio: improvvisamente tutto questo non mi apparteneva più.

Dunque, per sua stessa ammissione, ero solo servita a riconfermare un amore mai sopito. Come tutto questo poté

accadere è per me ancora un mistero. Il nostro colloquio si chiuse senza scuse e senza pietà. Per fortuna nel viaggio di ritorno avevo accanto la mia amica Marcella che mi ascoltò e mi permise così di iniziare a elaborare la disavventura in cui ero incappata. Un rapporto tossico della cui tossicità non mi ero minimamente accorta e per questo non ebbi modo di proteggere me stessa; ma allora realizzai che il primo e più importante compito che noi abbiamo è quello di tutelare la nostra vita e la nostra incolumità, quella fisica ma soprattutto quella emotiva: debbo dire che imparai la lezione.

ABISSO

All'epoca dei fatti che sto per raccontare, ero già separata da mio marito Giuseppe. Abitavo con le mie due figlie un attico su due piani in via Alfieri a Trezzano sul Naviglio, non lontano da un'uscita della tangenziale ovest e a un tiro di schioppo dal Naviglio Grande. Quel Naviglio, progettato da Leonardo da Vinci, è affiancato dalla strada Vigevanese che porta ad Abbiategrasso e poi a Vigevano: non di rado d'estate andavamo a mangiare il gelato nella sua splendida piazza Ducale.

Il mio attico era situato proprio là dove finiscono le propaggini della grande metropoli e inizia la pianura lombarda con i fontanili e le risaie; qua e là qualche cascina e un'abbazia d'altri tempi nelle nebbie mattutine. D'estate, se non stai attento, verso l'imbrunire le zanzare ti divorano.

Era la tarda mattinata di un sabato; le mie due figlie Dania e Lidia erano a casa con me, quando suona il telefono.

Rispondo; dall'altra parte una voce femminile a me sconosciuta: «Lei non mi conosce, signora, ho trovato il suo numero di telefono nelle mani di un ragazzo che da due giorni è seduto qui fuori sui gradini del mio negozio: non disturba, non fa nulla di male, ma io sono preoccupata perché sta lì con lo sguardo perso nel vuoto e non risponde alle mie domande. Penso che stia male. Non sappiamo cosa fare. Questo numero di telefono era l'unico elemento utile a collegarlo con qualcuno. So solo che si chiama Marco...»

«Signora. Il mio fratello minore si chiama Marco, studia all'Università Bocconi. Trovo strano quello che mi dice. Posso avere l'indirizzo del suo negozio? Se è ancora lì, potrei venire a vedere se si tratta proprio di lui».

Presi nota dell'indirizzo e ringraziai. Una sottile inquietudine attraversò la mia mente. Ma come, Marco seduto sui gradini di un negozio da due giorni? Dev'esserci un errore, pensai. Misi in macchina Dania e Lidia, cercai sulla mappa di Milano la via che avevo annotato poco prima. Non era lontana dall'Università Bocconi; la cosa m'inquietò ancora di più.

Guidai la mia Opel Station Wagon per una mezzoretta nel traffico di Milano. Giunsi davanti al negozio indicatomi dalla signora: era una cartoleria e mio fratello Marco, proprio lui, era lì seduto sui gradini esterni del negozio, lo sguardo fisso nel vuoto. Gli chiesi come stava ma non ebbi risposta. Lo invitai a salire in macchina con me. Fu lungo e difficile convincerlo a farlo, così compresi che Marco era in grave difficoltà e incominciai a cercare fra me e me il modo per aiutarlo.

Da qualche mese la sua vita era cambiata profondamente; non riusciva più a studiare per sostenere gli ultimi esami prima della laurea, era finito seppur per poco fuori corso e aveva così perso il diritto a risiedere nel pensionato universitario. Era andato ad abitare in un appartamento con altri studenti. Non c'era dubbio che la sua anima fosse caduta in un buco nero per me misterioso e impossibile da definire, ma soprattutto da gestire. Realizzai che avrei dovuto chiedere aiuto a un medico specializzato e incominciai a parlarne con lui.

Il suo rifiuto fu deciso e categorico; il suo volto si rabbuiò e le sue rimostranze rasentarono le vie di fatto. La situazione era resa ancora più grave e pericolosa considerando che io ero alla guida e che a bordo c'erano anche Dania e Lidia.

Che fare? Non avrei potuto portarmelo a casa in preda a una crisi così evidente; non ero assolutamente attrezzata né per aiutarlo in qualche modo né per gestire una simile situazione; ero consapevole che prima di tutto avrei dovuto difendere me stessa e le mie figlie dalle manifestazioni scomposte e rabbiose di Marco.

Alla fine insistetti perché ci recassimo a un Pronto Soccorso: lì sicuramente qualcuno che ne sapeva più di me avrebbe potuto aiutarci, qualcuno specializzato, esperto perché del mestiere. Ancora oggi sono meravigliata di come fossi riuscita a portarlo davanti a un medico: ero certa che solo un medico avrebbe potuto aiutarci.

Il medico del Pronto Soccorso era una ragazza giovane, fresca di laurea. Ci sedemmo davanti a lei e io provai a raccontare quanto successo: forse mi mancarono le parole adeguate per dirlo, forse non fui precisa e convincente, forse nascosi maldestramente la mia agitazione, fatto sì è che quando iniziai a parlare di problemi psichici e di grave crisi, chiedendo un intervento almeno farmacologico, ebbi da lei una risposta che non potevo credere possibile da parte di un medico: «Chi mi dice che la persona con gravi problemi psichici non sia suo fratello ma piuttosto lei?»

Mi raggelai come non mi era mai successo: ma chi era la donna in camice bianco che di fronte alla mia preoccupata richiesta di aiuto, mi metteva davanti a un'incredibile rovesciamento di prospettiva, perverso gioco da parole crociate della domenica... Mi assalì un'onda di rabbia e impotenza, di paura per l'incolumità delle mie figlie ma anche di pietà per il profondo e inquietante malessere di Marco.

D'impulso mi alzai dalla sedia, presi Marco per mano e me lo portai fuori da quel Pronto Soccorso che mi aveva negato

una qualsiasi forma di aiuto in un momento così terribile e pericoloso; anzi quel medico aveva addirittura negato l'evidenza del problema spostandolo dove non aveva senso che fosse. Percepì vagamente che forse anche a questo medico mancasse l'aggancio alla realtà. Non ci provai nemmeno a discutere e invece col senno di poi l'avrei dovuto fare.

«Andiamo via di qui!» dissi con la paura e la disperazione di chi non ha vie d'uscita. Mi ritrovai così, sola, disperatamente sola e a mani nude a combattere contro il terribile mare in tempesta di una psicosi così grave, come ci fecero realizzare i fatti che seguirono. Andarsene da lì sembrava il minore dei mali, data anche la presenza delle due piccole che volevo traumatizzare il meno possibile: ma non fu così.

Appena fuori dal Pronto Soccorso Marco mi disse che voleva recarsi alla stazione ferroviaria per prendere un treno e tornare a casa dalla mamma a Rovereto. Non potei dissuaderlo in nessun modo: ero certa che non fosse in condizioni di affrontare un viaggio da solo e che non era bene passare la patata bollente a mia madre, ormai anziana e non più in buona salute.

Alle mie rimostranze incominciò ad alterarsi protestando che lui non era malato e non aveva bisogno dell'aiuto di nessuno, come avevamo appena sentito, e più io provavo a proporre soluzioni che mettessero al sicuro lui stesso e la nostra famiglia e più lui si alterava. A un certo punto mi prese per i capelli mentre ero alla guida.

Per evitare il peggio dovetti lasciarlo andare, abbandonandolo di fatto al suo destino che non poteva che essere infuosto. Il servizio sanitario nazionale pur avendo potuto salvarlo lo aveva lasciato annegare nella sua malattia, mettendo a rischio anche le nostre vite: provai l'angoscia di essere lasciata

sola dalla comunità di cui facevo parte, al Pronto Soccorso si erano comportati come se la malattia psichica fosse un'invenzione, negando il problema.

Comunque sia, da quel momento mio fratello Marco, il più piccolo di noi quattro, non ancora trentenne, fece perdere le sue tracce e per lunghi interminabili giorni non sapemmo più nulla di lui. Come avevo previsto, in preda al delirio non era tornato a casa dalla mamma, né davanti al negozio di cartoleria della signora che mi aveva telefonato perché lo soccorressi, né nella stanza che occupava in un appartamento assieme ad altri studenti universitari della Bocconi. Era sparito: temevamo il peggio.

Un paio di settimane più tardi ci chiamarono dal consolato italiano a Bruxelles: era stato trovato in quella città, ferito alla testa, sanguinante, in preda al delirio di persecuzione. Forse aveva sbagliato treno o forse il treno era l'unico mezzo per fuggire dal suo demone, dai suoi fantasmi interiori. Andammo a recuperarlo, a recuperare ciò che era rimasto di lui così devastato nell'anima e nel corpo. E stavolta sì, davanti allo scempio fu prescritto un TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio) presso l'ospedale di Arco, dove rimase per due mesi nel reparto di psichiatria con una diagnosi di psicosi schizofrenica persecutoria.

Io, mia madre e mia sorella toccammo tutte con mano la sofferenza della persecuzione; il suo terribile demone che gli avrebbe impedito per sempre una vita degna di questo nome. Fu lì che gli psichiatri che lo avevano in cura gli prescrissero psicofarmaci e antidoti agli effetti collaterali degli stessi, per impedirgli di essere pericoloso per sé e per gli altri; da questi farmaci, capimmo in seguito, non si sarebbe mai più allontanato, volente o nolente. In una delle sue crisi violente, infatti,

aveva ferito a un polso mia madre che dovette portare il gesso per qualche tempo, per poter avere ancora l'uso del braccio sinistro.

L'equipe che aveva in cura Marco decise a questo punto di inserirlo in una comunità protetta per persone con problemi psichiatrici, sotto il controllo costante di operatori sanitari, sia per quanto riguardava l'assunzione regolare dei farmaci, sia per le attività, lavorative e non, con cui impiegare le sue giornate. Col mio aiuto riuscì a completare la tesi e a laurearsi.

Un bel ragazzo, Marco, intelligente, molto intelligente, sensibile, instancabile lettore di poderosi testi universitari in qualunque materia, con preferenza per la biologia, la medicina, la fisica, la psichiatria. Ma è obbligato a vivere in ambienti protetti, sotto effetto di psicofarmaci che, oltre a contenere il suo demone persecutorio, Dio solo sa quanto alterino la sua identità e la sua personalità e compromettano la sua possibilità di evolvere o fors'anche di guarire almeno un po'...

In seguito l'equipe che lo segue lo ha inserito in un appartamento protetto nel quale vive assieme ad altri due ragazzi anch'essi con problemi, sempre sotto il controllo degli operatori sanitari. Lavora qualche ora al mattino presso la Biblioteca Civica di Rovereto, alle dipendenze di una cooperativa sociale, sempreché gli alti e bassi della sua malattia glielo consentano. Gli stessi alti e bassi caratterizzano i rapporti con noi famigliari.

Il suo demone gli impedisce di usare la posta elettronica e il cellulare, gli nega l'opportunità di avere una ragazza, di viaggiare per venirmi a trovare, di prendere parte alle nostre riunioni annuali di famiglia, di assumere una qualunque decisione, anche la più piccola e insignificante. Per lui è un cruccio

inaudito ogni tipo di cambiamento emotivo o relazionale: il suo demone gli impedisce di uscire con noi a mangiare una pizza o un gelato.

Un giorno andai a trovarlo; mi invitò a pranzo nel suo appartamento e mi preparò uno splendido piatto di spaghetti aglio, olio e peperoncino: mi dette pure la sua ricetta, raffinata come quella di uno chef. Un paio d'ore dopo che ci eravamo lasciati, mi telefonò e con mia grande sorpresa mi pregò di non andare più da lui, perché la mia presenza un po' esuberante metteva a repentaglio il suo equilibrio emotivo.

Gli psichiatri che lo hanno in cura hanno cambiato la diagnosi: ora è affetto da una gravissima nevrosi, dicono. Riferisce Carmen che è il paziente psichiatrico più grave del territorio. Mia sorella Carmen è la persona della mia famiglia che vive più vicino a Marco: lo segue nel suo percorso e lo supporta nelle sue necessità in modo encomiabile, fa anche la parte mia e di mio fratello Paolo che viviamo lontano da lui.

Una volta ho regalato a Marco un bel giaccone invernale in goretex, impermeabile, con le cuciture saldate e il giubbotto in *pile* sfoderabile: non l'ha mai indossato, il suo demone gli impedisce di indossare quel colore. Gli ho regalato un computer portatile: pensavo che la posta elettronica potesse facilitare le nostre comunicazioni, visto che gli è proibito il cellulare e quindi whatsapp e applicazioni simili. Ma il suo demone gli proibisce anche l'uso della posta elettronica e come ben si vede, i suoi fantasmi interiori tendono a isolarlo progressivamente, a impedire che qualcosa di nuovo, di inusitato, di non controllabile irrompa in questa fortezza di sofferenza impenetrabile.

Come la storia insegna, non esistono fortezze imprendibili, ma come espugnarla? Dentro di me non mi sono mai rasse-

gnata a queste diagnosi definitive che segnano il destino di una persona, ma non abbiamo idea su come trovare il bandolo della matassa.

Ogni tanto ho con Marco lunghe, dotte telefonate, alla fine delle quali mi convinco sempre di più che la medicina abbia ancora le frecce spuntate contro queste malattie della mente, non meno distruttive delle altre per gli esseri umani, e che servirebbe ulteriore ricerca.

Non ci è stato possibile sapere quando e come Marco sia precipitato in questo abisso di sofferenza; come, quando e perché il tutto sia incominciato alla fine del suo corso di laurea in Economia alla Bocconi, quando era giovane e bello, con tutta la vita davanti: aveva solo 24 anni.

PAURA

La paura è un'emozione terribile: penetra in ogni cellula del nostro corpo, satura ogni angolo della nostra mente e del nostro cuore. Due sono gli elementi base che giocano a determinare momenti di paura: la sorpresa e il pericolo nelle loro diverse gradazioni e combinazioni.

I momenti di paura nella mia vita sono legati soprattutto a incontri ravvicinati con ladri o malviventi non meglio identificati, più o meno armati. Mi è capitato più d'una volta: il racconto che segue è quello che ricordo in modo nitido, come fosse successo ieri.

All'epoca abitavo a Trezzano sul Naviglio nella periferia milanese, in un attico al quarto e ultimo piano di un condominio quasi nuovo e con un grande giardino davanti. Divorziata da poco, vivevo da sola con le mie due figlie, ancora in età scolare. Quella sera avevo appuntamento con gli amici di sempre, in un piano bar nella zona di Brera: la Milano di notte di tanti anni fa.

Le ragazze erano già a letto, mi cambiai d'abito, qualche spicciolo e la patente in una piccola borsa da sera e alle dita gli anelli: ho sempre amato indossarne tre o quattro per ogni mano, abbinando colori e forme. Una passata di trucco sugli occhi e via.

Chiamai l'ascensore e al piano terra raggiunsi il box, salii in macchina, una Opel Station Wagon color petrolio, e mi diressi verso il centro. Gli amici erano già seduti davanti a

un drink, ordinai una birra scura. Conversammo mentre il pianoforte diffondeva qualche pezzo di musica leggera anni Sessanta.

Era un tempo per me, strappato alle lunghe ore d'ufficio e a quelle di viaggio per raggiungerlo, alla cena con le mie figlie e all'organizzazione della casa. Ormai la mezzanotte era passata da una decina di minuti, era tempo di tornare; l'indomani mi aspettava come sempre la sveglia delle ragazze, la colazione con loro prima della scuola e poi l'ufficio. Salutati gli amici risalii in macchina e mi diressi verso casa.

Uscita dal centro, ecco il lungo viale con più semafori sincronizzati e poche macchine, data l'ora: li infilai quasi tutti verdi, ma l'ultimo divenne improvvisamente rosso e dovetti fermarmi. In attesa che diventasse nuovamente verde, sopraggiunse e mi si accostò un'altra auto, una station wagon incredibilmente uguale alla mia, stessa marca, stesso colore e dentro un uomo solo alla guida. I nostri sguardi si incrociarono per un attimo forse stupiti per la coincidenza.

Al semaforo verde ripartii e il mio pensiero volò altrove. In quel punto il viale diventava sempre più stretto fino a trasformarsi oltre la rotonda in una strada normale a doppio senso di marcia, senza più semafori e lampioni; ai lati non più condomini con ascensore, ma via via le case di periferia, sempre più basse e sempre più rade, ogni tanto un campo e una cascina e ahimè l'auto di prima in tutto uguale alla mia con l'uomo solo alla guida, dietro di me.

Incominciai a tenere d'occhio quell'auto, certa che prima o poi avrebbe svoltato in una delle strade secondarie a destra o a sinistra, scomparendo finalmente dalla mia vista; ma nulla di tutto ciò. Come la nebbia talvolta sale verso la collina spinta dalla brezza mattutina, un sottofondo di ansia mi per-

vase. Aumentai l'andatura e quello sempre dietro; comunque inutile furbata, date le mie scarse doti di pilota e l'altrettanto scarsa potenza del motore. Provai sollievo giungendo alla grande rotonda illuminata, svoltai a sinistra per il lungo viale anch'esso illuminato ma deserto.

Alla fine del viale avrei raggiunto il cancello automatico e il garage di casa mia... ma ahimè, anche lui svoltò a sinistra, dietro di me. Lievitò l'inquietudine per quell'auto fissa nello specchietto. Afferrai il telecomando dal cruscotto e mi ci aggrappai. Decisi di mettere alla prova l'inseguitore nuovamente con un paio di giri dell'isolato, prima di aprire il cancello col telecomando, e un sospiro di sollievo uscì spontaneamente quando vidi l'auto alle mie spalle passare oltre e dileguarsi nel buio, mentre il cancello automatico si richiudeva dietro la mia auto. L'inseguitore non c'era più.

Parcheggiai la macchina nel box e dopo un paio di profondi respiri di sollievo, mi avviai per il vialetto interno verso l'ingresso del palazzo. L'atrio era tutto chiuso da vetrate e illuminato. Estrassi la chiave dalla piccola borsetta, aprii la porta a vetri e mi diressi verso l'ascensore, ma prima che la porta si richiudesse alle mie spalle, entrò nell'atrio un signore distinto, camicia bianca e cravatta su abito nero.

Ho pensato fosse un inquilino o un ospite; chiamai l'ascensore e... improvvisamente mi sentii minacciare a bruciapelo: «Dammi i soldi... dammi gli anelli o sparo!»

Il distinto signore in cravatta e camicia aveva una pistola nera in mano: mi assalì una terribile rabbia, già mi vedevo sferrargli violenti pugni e calci, ma... c'era la pistola nera puntata contro di me... e se sparasse... sangue dappertutto e la vita... la vita stessa in pericolo. No... Un sentimento di impotenza mi pervase, ma la vita... Aprii la piccola borsa nera,

gli allungai i pochi spiccioli di carta, non senza fatica per il tremore delle mani, mi sfilai gli anelli...

Capii subito che il malvivente non era soddisfatto... Mi fece cenno con la pistola di infilarmi su per le scale. Sospettai che volesse obbligarmi con la pistola ad aprire la porta di casa per razzare dell'altro... Pensai alle ragazze... Ormai il terrore mi aveva invaso e un tremore irrefrenabile mi scosse tutta e si trasformò in men che non si dica in mal di pancia. Il cuore mi batteva a mille e sudavo freddo.

Stavo per ubbidire a quella pistola nera che indicava perentoriamente le scale, quando in lontananza, non si sa bene come e perché, prese a suonare la sirena di uno di quegli antifurto montati sulle auto. Il rapinatore si arrestò improvvisamente tendendo l'orecchio e: «A terra... giù a terra; se gridi sparo...»

Esitai una frazione di secondo, la sirena continuava il suo urlo nella notte e lui... lui, turbato, prese la porta a vetri e in un baleno sparì per sempre nel buio del giardino condominiale e dalla mia vita, per fortuna salva. Chiamai l'ascensore, salii in casa, chiusi la porta alle spalle e solo allora mi accorsi di quanto stavo male; percepivo un potente mal di testa, mi mancavano le forze.

Che fare? Forse avrei dovuto chiamare la polizia o i carabinieri. Cercai affannosamente il numero non so dove, alla fine lo trovai e provai a farlo. La prima volta riuscii a comporre solo tre cifre. Riprovai più volte ma lo sbagliavo. Dovevo prima calmarmi. Mi affacciai alle camere delle ragazze: dormivano tutte e due serenamente. Mi rincuorai, riprovai a fare il numero della polizia e stavolta andò bene.

Quando finalmente qualcuno rispose dall'altro capo, mi uscì dalla gola un balbettio, tanto che il poliziotto mi fece

ripetere il racconto di quanto successo un paio di volte, prima di riuscire a capire di cosa si trattava: «Il rapinatore è sparito con i soldi e gli anelli e per un caso fortunato ha lasciato l'osso senza spolparlo del tutto.»

«È sicura signora di stare bene? Ha bisogno di aiuto? Le mando una macchina con due agenti? Il rapinatore ormai avrà fatto perdere le sue tracce... Ma le do comunque un consiglio: la prossima volta che si sente seguita non vada a casa, è meglio raggiungere la caserma dei carabinieri o la stazione di polizia più vicina, alla vista della quale l'inseguitore sparirà in men che non si dica. E le voglio dare anche un altro suggerimento: quando esce la sera, se guida la macchina non si metta anelli; sono un'esca per i ladri! Vuole che le mandi gli agenti?»

Pensai un attimo, prima di rispondere: «Forse non serve più. Grazie. Se avrò bisogno vi richiamo.»

Passò ancora del tempo prima che il cuore riprendesse il suo ritmo normale e le mani smettessero il tremore, nella speranza di prendere sonno, prima che la sveglia suonasse l'inizio di una nuova giornata di lavoro.

NON CREDEVO AI MIEI OCCHI!

Nessuna esclamazione meglio di questa si addice a quanto accadde in due tempi diversi mentre lavoravo nel mio ufficio da dirigente, presso la Origin, Società di Servizi del Gruppo Philips. L'ufficio stava all'undicesimo piano di un edificio piuttosto alto, posto di lato alla stazione Centrale di Milano. Dalla finestra vedevo il complesso di pensiline semicilindriche di ghisa e vetro che riparano da luce e acqua i marciapiedi e i binari. Le pensiline si saldano a destra sull'imponente e bell'edificio marmoreo della stazione. A sinistra, invece, dalle pensiline fuoriesce un fascio di binari lucenti, sui quali si alternano incessantemente i convogli.

Due sono gli eventi straordinari di cui fu testimone quest'ufficio; di essi conservo un nitido ricordo, anche se per due aspetti totalmente diversi: uno infatti è di pubblico dominio, l'altro invece ha una connotazione privata.

Era l'aprile del 2002, abitavo ancora nel mio attico di Treziano sul Naviglio, a un tiro di schioppo dall'omonima uscita della Tangenziale ovest; la imboccavo ogni mattina per raggiungere l'ufficio, dall'altra parte della città.

In quel periodo ero finalmente riuscita a diventare dirigente, cosa allora non tanto frequente per una donna. Ero soddisfatta della posizione raggiunta, peraltro non senza difficoltà; lavoravo in un bell'ufficio grande e luminoso; quando alzavo gli occhi verso la finestra, lo sguardo dall'alto poteva spaziare sull'infinita distesa dei tetti della grande Milano, frammisti a

strade e piazze, fino a perdersi oltre il Duomo e la Torre Velasca, nella foschia della pianura.

Le diciassette erano ormai trascorse e la giornata lavorativa volgeva al termine. All'epoca io e gli ingegneri informatici che coordinavo stavamo lavorando a un grosso progetto sul sistema informativo di una nota multinazionale. Ancora seduta alla scrivania, ero intenta a verificare lo stato di avanzamento del progetto quando all'improvviso fui raggiunta, nonostante i vetri chiusi, da un impressionante frastuono di ferraglia: subito mi alzai e mi affacciai alla finestra.

Il rumore evocava l'immagine di uno scontro, forse di un deragliamento di treni o qualcosa di simile, ma le pensiline semicilindriche della Stazione Centrale non mi consentivano la vista di una gran parte dei binari e dei convogli eventualmente coinvolti. Per il resto non scorsi nulla che giustificasse tanto frastuono.

Mi assalì un'inquietudine mista a curiosità, quel fracasso di ferraglia troppo forte non poteva non annunciare qualcosa di grave e disastroso. Superato il primo momento di smarrimento mi precipitai nel corridoio, già raggiunto peraltro da un paio di colleghi, agitati anch'essi e in cerca di notizie. Suona il telefono sulla mia scrivania, subito corro a rispondere. Era il collega dell'ufficio del Personale che, concitato, ci invitava perentoriamente a uscire al più presto dall'edificio e ad allontanarci dalla zona. Interruppe la comunicazione prima che potessi chiedergli spiegazioni.

Raggiungo nuovamente il corridoio e mi infilo nell'ufficio di fronte al mio, dal quale arrivava un vociare sostenuto, accompagnato da esclamazioni di stupore. I colleghi stavano alla finestra: li raggiunsi, il solito colpo d'occhio sulla città e sul Pirellone poco distante.

Ma come? Non ci potevo credere: mi stropicciai gli occhi, casomai avessi stravisto. Sì, era proprio vero; c'era un aereo conficcato nella facciata del Pirellone, poco sotto l'ultimo piano. Dalle finestre in frantumi fuoriusciva una colonna di fumo grigio scuro e nell'aria volteggiavano lentamente verso terra fogli di carta bianca.

Emozione e paura si leggevano sulle nostre facce e la mente corse subito alle immagini terrificanti dell'attentato alle Torri Gemelle, fresche di qualche mese prima e ancora vive nella memoria. L'ordine di evacuare tutto l'edificio, senza usare l'ascensore, e di allontanarsi il più presto possibile, fece il resto.

Ci prese una specie di angoscia sottile e malcelata, già le strade di sotto incominciavano a gremirsi di impiegati impauriti che cercava una via d'uscita, espulsi improvvisamente dai luoghi di lavoro ormai non più sicuri. I più pensarono di allontanarsi utilizzando la metropolitana, ma per prudenza anche la vicina stazione della metropolitana era stata chiusa.

Già vedevo l'enorme massa di cemento, acciaio e vetro invasa dalle fiamme, crollare su se stessa con boati da brivido. Ansimavo mentre correvo al di là delle mie forze, oltretutto su scomode anche se eleganti scarpe col tacco. Di tanto in tanto con la coda dell'occhio sbirciavo il mostro ferito, quasi a reggerlo ancora un po' finché non fossimo giunti fuori pericolo.

Evitando gli assembramenti, con un paio di colleghi tentammo di raggiungere, prima che lo chiudessero, il parcheggio sotterraneo delle nostre auto aziendali. Ci rendemmo subito conto dalle sirene di polizia, carabinieri e pompieri, che non ci saremmo potuti allontanare con la nostra auto, oltretutto in mezzo alla gente spaventata che fuggiva per ogni dove.

Eppure il Pirellone era ancora lì, col suo torace lacerato che fumava come un camino e la coda dell'aereo che pendeva nel

vuoto sottostante: sembrava un cartone animato tanto era inverosimile. Tutti temevano di vederlo cadere da un momento all'altro, proprio come le torri gemelle. Non mi è mai più uscita dalla mente l'immagine di quel velivolo conficcato nel grattacelo.

Guadagnammo di corsa una via laterale e decidemmo di raggiungere piazza della Repubblica, dove c'è la fermata omonima della Metropolitana, che ci avrebbe allontanato dal luogo del disastro, prima che anche quella fosse chiusa e che i mezzi di superficie fossero bloccati. Ormai i bianchi fogli d'ufficio erano giunti a terra e un fumo denso si levava contro il cielo del tramonto.

Nessuno avrebbe mai immaginato che uno svizzero dal dubbio equilibrio emotivo potesse dirigere, più o meno casualmente, il proprio aereo da turismo contro il Pirellone, grattacelo simbolo di Milano e sede degli uffici della Regione. L'aereo rimase incastrato a cavallo del venticinquesimo piano, sede dell'ufficio legale della Regione Lombardia. Ben diverso sarebbe stato se l'urto tremendo avesse incrinato quella enorme massa di cemento, acciaio e cristallo al punto da farla precipitare su edifici e vie circostanti.

Ma il simbolo della locomotiva d'Italia, nonostante i timori, resistette al colpo e continuò per lungo tempo a essere il faro della città e a popolarne il panorama. Quella città dove, come cantava Walter Valdi la sera nelle osterie di porta Ticinese, alle sei di mattina la Madonnina dorata della guglia più alta del Duomo, infila una mano nella tasca, estrae una pistola e come un grande direttore di gara spara un colpo in aria: i milanesi “taccom a corr...”

Fu un miracolo se il Pirellone non crollò; era solido come la sua città. Sapemmo dai telegiornali che si contarono tre morti

e una settantina di feriti. Per fortuna molti dipendenti della Regione erano già usciti dagli uffici; le carte che volavano per l'aria erano quelle dell'ufficio legale della Regione Lombardia che aveva sede al venticinquesimo piano, appunto.

Il mio ufficio all'undicesimo piano sopra la Stazione Centrale fu testimone di un fatto privato, per me altrettanto disastroso. Era il 20 ottobre del 2002, stavo seduta alla scrivania del mio ufficio e ormai si avvicinava l'ora dell'uscita, quando suonò il telefono. Risposi. Era l'Ufficio del Personale: il collegami pregava di scendere subito nell'ufficio del Dirigente. Trovai singolare la cosa, ma presi la mia agenda e mi recai all'ascensore.

«Si accomodi, prego» esordì il Dirigente al mio ingresso. Mi sedetti e lui mi allungò una lettera.

«Legga, prego» continuò. La busta non era chiusa, la aprii, estraesi il foglio piegato che vi era contenuto... Mi bastò leggere l'oggetto: «Rescissione unilaterale del rapporto di lavoro a partire dal 20 ottobre 2002».

«Quanti ne abbiamo oggi?» chiesi fra me e me: era proprio il 20 di ottobre, la data del giorno.

Non credevo ai miei occhi, mi venne un colpo, mi sentivo come se mi avesse centrato un fulmine. Alzai gli occhi verso il capo del Personale e non riuscii ad articolare una sola parola prima che lui aggiungesse: «Da domani lei non è più nostro dipendente. Prima di uscire riconsegna computer portatile, cellulare, auto aziendale e porti con sé eventuali effetti personali presenti nel suo ufficio. Mi consegni per cortesia il badge...» Pausa di silenzio. «Il nuovo Consiglio di Amministrazione dopo la fusione della nostra società con la francese Athos, ha deciso una ristrutturazione e il licenziamento di una parte della precedente dirigenza. Del

resto tutto ciò è previsto dal contratto di lavoro a lei applicato e riservato ai dirigenti del nostro settore.»

Silenzio. Avevo capito bene? Ripetei ad alta voce quanto comunicatomi qualche secondo prima.

«È proprio così?»

«È così!» rispose.

Realizzai anche dalle sue successive parole che non c'era niente che in quel momento potessi fare per me stessa.

Fatto salvo il diritto della nuova società derivata dalla fusione, a sostituire la vecchia dirigenza di cui io facevo parte, mi bruciava la modalità da infarto, a dir poco brutale, della comunicazione, come se non si trattasse pur sempre di persone e come se non fosse stato proprio il lavoro serio e competente della vecchia dirigenza a permettere alla nostra società di essere quello che era e in virtù di esso non meritassi un'uscita più umanamente accettabile

Mi alzai, biascicai un “Buona sera” quasi a riconoscere che in quel momento, lui era solo un tramite e che poco o nulla poteva fare per cambiare decisioni prese nelle stanze dei bottoni al piano di sotto.

Uscii dall'ufficio, non ricordo quale parte del mio corpo gridasse col dolore, il disagio di quella situazione: allora ero divorziata e vivevo da sola con le mie figlie, tutte e due ancora agli studi. Mi vennero in mente le bollette, le spese condominiali, non avevo più la mia macchina che avevo venduto quando mi fu attribuita come benefit l'auto aziendale, così il cellulare, così il computer portatile. E la mia età, cinquantaquattro anni, non era certo la più adatta per trovare un altro impiego.

In fondo al corridoio un collega camminava nella direzione opposta. Non ebbi il coraggio di fermarlo e di anticipargli la

sorte che forse era riservata anche a lui. Dunque ritornai con la lettera di licenziamento in mano nel mio ufficio, quello che era stato il mio posto di lavoro per cinque anni e ora non lo era più. Non riuscivo a crederci, consegnato il badge non avrei nemmeno più potuto entrare nel palazzo.

Se qualcuno mi avesse dato un poderoso pugno nello stomaco non mi avrebbe fatto così male: in un attimo avevo perso l'unico mezzo di sostentamento, il mio stipendio, la mia posizione dirigenziale, raggiunta con non poco impegno; il lavoro che mi piaceva e mi gratificava, il gruppo di colleghi che lavoravano con me. Mi sentivo mancare il pavimento sotto i piedi... In ufficio mi sedetti sulla sedia ancora un po'. Poi mi ripresi, raccolsi le mie poche cose, resi ciò che doveva essere reso.

“Domani è un altro giorno”, pensai, “i rimpianti non servono, bisognava come sempre guardare avanti, cercare altro...”

Per fortuna il giorno dopo ci trovammo con i colleghi che avevano subito lo stesso trattamento e realizzammo che la multinazionale francese con la quale ci eravamo fusi aveva deciso una riorganizzazione. Essa prevedeva il licenziamento di una ventina di dirigenti fra cui noi: decidemmo di rivolgerci a un avvocato esperto nella materia. Tramite lui abbiamo condotto con l'azienda una trattativa non priva di inceppamenti e difficoltà. Alla fine si raggiunse un accordo, grazie al quale l'azienda, oltre all'ultimo stipendio, ci avrebbe liquidato l'equivalente di 12 mensilità, cosa che ci avrebbe permesso di cercarci un altro posto di lavoro con un minimo di tranquillità.

Da quel momento iniziò per me un periodo di ricerca di un'occupazione, come avevo immaginato lungo e complesso, alla fine del quale decisi di mettermi in proprio. Cosa che feci

dopo aver ricoperto un incarico come Direttrice di un Ente Pubblico costituito da ventotto comuni.

In seguito ottenni incarichi di consulenza organizzativa per un imprenditore dell'Italia Centrale, dove nel frattempo avevo scelto di risiedere stabilmente. Alla fine divenni imprenditrice nel settore turistico. Comprai un antico casale in pietra immerso nel verde delle colline fra Umbria e Toscana. In un paio d'anni lo ristrutturai e ne feci un Resort di successo, impostato sul benessere. Fu così che riuscii a raggiungere l'obiettivo di mettermi in proprio, dove nessuno più avrebbe potuto licenziarmi in malo modo come sopra descritto.

DESTINI

Ora che ho settant'anni, vivo ad Anghiari nell'Alta Valle del Tevere. A volte un pensiero che appare strano si affaccia alla mia mente, soprattutto quando spendo molto del mio tempo a coltivare l'orto, il mio orto metafisico, il mio orto su due piani, la mia eredità. Impresa spesso faticosa che vuole impegno, costanza, determinazione, sensibilità, cognizione di causa. In una parola, amore; come per tutte le cose umane, se vuoi ottenere un risultato.

Dunque la domanda è: che senso ha quello che faccio? Come si integra nel mio progetto di vita? Qual è il filo conduttore per decidere se questo tempo, questo impegno, questa fatica sono coerenti? Non andrebbe, mi chiedo, impiegato meglio questo tempo così breve, così finito, diventato improvvisamente così prezioso, ora che si intravede non lontano il momento in cui finirà?

A volte, osservando il percorso della mia vita da un punto di vista più alto, scorgo coincidenze che non possono passare inosservate, così che mi viene il sospetto che sotto le sembianze di un'apparente casualità sia sotteso un invisibile filo conduttore. E mi spiego meglio.

Ho sempre subito il fascino dell'Italia Centrale, dei grandi dell'Italia Centrale, fin dai banchi di scuola. È un amore che viene da lontano. Il primo approccio furono certo i miei studi di storia dell'arte, di storia e di letteratura, poi la gita scolastica a Firenze. Ma il primo incontro significativo, il primo

contatto davvero importante, a tu per tu con questi luoghi, avvenne durante una vacanza a Foligno.

Il mio compagno di allora amava dormire a lungo al mattino, a me invece sono sempre bastate quattro o cinque ore di sonno per notte; pertanto mi sveglia in genere intorno alle sei, e poiché sento di aver dormito a sufficienza, mi alzo. Quel mattino lasciai in punta di piedi la camera d'albergo, presi l'auto e mi diressi verso nord. Avevo letto da qualche parte di un piccolo borgo d'altri tempi: Spello, non lontano da Assisi.

Mi ci diressi, parcheggiai nella piana sottostante e mi incamminai verso l'alto, verso la porta di accesso al borgo. Non erano ancora le otto e il paese era deserto: le viuzze strette, lastricate di pietra bianca, sembravano quasi incerate. La via saliva con gradoni bassi e un po' allungati, eleganti tanto che il termine "salotto" percorse subito la mia mente.

Silenzio! Quel silenzio di chi ancora dorme dietro i lucidi portoncini di legno che affacciano sulla via con i vasi di gerani fioriti. Man mano che salivo, percepivo in lontananza un lieve suono come di canti gregoriani. Incuriosita allungai il passo verso quella che poteva essere la sorgente di quei canti che hanno il potere di avvicinarci alle parti più profonde della nostra anima.

Giunsi così alla porta di una piccola chiesa sconsecrata, all'interno della quale era allestita una mostra sulla vita della beata Veronica Giuliani, clarissa francescana, la grande mistica di Città di Castello. Leggendo quanto esposto nella mostra, scoprii l'esistenza di Città di Castello, dove era ancora abitato e funzionante il convento di clausura in cui ella visse a cavallo del 1700. Fu la madre spirituale di Padre Pio da Pietralcina, anche se egli visse nel ventesimo secolo.

L'Italia Centrale è mistica e chiunque le si avvicini in modo minimamente non superficiale, non può non incontrare questo aspetto consistente del patrimonio di questi luoghi. Incuriosita dalla storia della Santa, decisi seduta stante di andare a vedere il monastero e mi diressi verso nord, verso Città di Castello che lo ospita. Fino ad allora ignoravo perfino l'esistenza di questa graziosa cittadina, adagiata sulla sponda sinistra dell'alto Tevere.

Un monastero di monache di clausura: questo fu il primo incontro con la beata Veronica – in seguito l'avrei incontrata altre volte sul mio cammino – e questo fu anche il primo incontro con l'Alta Valle del Tevere, che poi avrebbe avuto una grande parte nella mia vita.

Non so come avvenne, ma mi innamorai di questi luoghi e solo più tardi scoprii come anche Plinio il Giovane ne fosse preso, tanto da scrivere la famosa lettera all'amico Domizio, nella quale magnifica la sua villa in Alta Valle del Tevere (sito archeologico nei pressi di Città di Castello), i dintorni e i colli che la cingono. Ne riporto una piccola parte, consapevole che io non potrei fare di meglio, ma stupita di come ogni cosa che lui annota corrisponda esattamente all'impressione che ho avuto io, più o meno duemila anni dopo.

Dalla lettera di Plinio al suo amico Domizio (da *Lettere ai familiari* di Plinio il Giovane. Traduzione di Luigi Rusca).

“... le mie terre sono discostate dal mare; anzi poste ai piedi degli Appennini, le più salubri fra le montagne. E perché tu deponga ogni preoccupazione nei miei riguardi, ti farò conoscere quale è la natura del clima, la situazione del territorio, l'amenità della villa; e ciò farà piacere a te di saperlo, a me di narrarlo. Il clima è d'inverno freddo e gelido: disdegna e ricusa i mirti, gli olivi e tutti gli alberi che ne-

cessitano un ininterrotto tepore; tollera l'alloro, anzi lo fa crescere rigoglioso; a volte l'uccide, ma non più sovente che nei pressi di Roma. L'estate è di una meravigliosa mitezza: l'aria è sempre mossa da qualche corrente; ma son più frequenti le brezze che non i venti. Perciò vedi molti vecchi; puoi ascoltare vecchie storie e discorsi da antenati, sì che quando arrivi colà, ti par di appartenere al secolo passato. L'aspetto del paese è bellissimo: immagina un anfiteatro immenso e quale soltanto la natura può crearlo. Una vasta e coperta piana è cinta dai monti, e le cime dei monti hanno boschi imponenti e antichi. La cacciagione vi è abbondante e varia: boschi cedui degradano con le pendici dei monti. Fra questi pingui colli rivestiti ad humus (non è infatti facile trovare della roccia, anche a cercarla), che non la cedono in fertilità ai campi posti in perfetta pianura e producono una ottima messe, un po' più tardiva, ma non meno matura. Ai loro piedi, per ogni lato si estendono i vigneti, che offrono in lungo e largo un solo aspetto: al loro limite e quasi a orlare la collina sorgono dei boschetti. Poi prati e campi, e questi solo degli enormi buoi e dei robustissimi aratri riescono a spezzare; quel tenacissimo terreno, al primo fenderlo, si solleva in così grandi zolle, che solo dopo nove arature si riesce a domarlo. Dei prati pingui e ricchi di fiori producono trifoglio e altre erbe sempre molli e tenere, quasi fossero appena spuntate; giacché tutti i campi sono irrorati da ruscelli perenni. Eppure, benché vi sia abbondanza d'acque non vi sono paludi, perché la terra in pendio scarica nel Tevere l'acqua che ha ricevuto e non assorbito. Quel fiume, che attraversa i campi, è navigabile e trasporta verso Roma tutti i prodotti delle terre, almeno durante l'inverno e la primavera; calan le acque nell'estate e con l'alveo secco perde il titolo di gran fiume, riprendendolo in autunno. Proveresti piacere se riguardassi questa regione dall'alto dei colli: ti piacerebbe

infatti di scorgere non delle terre, ma un quadro dipinto con incredibile maestria: da tanta varietà, da così felice disposizione gli occhi traggono diletto ovunque si posino.

La villa posta alla base di un colle ha la stessa vista che se fosse in cima: il terreno si innalza così dolcemente e con una pendenza quasi insensibile, che, mentre ti pare di non essere salito, sei già in cima...”

Qualche anno dopo, condivisi il fascino dell’Italia Centrale con Giulio, il mio compagno di allora. Un fine settimana durante il quale lo avevo accompagnato a un convegno di medici appunto in Italia Centrale, decidemmo di concederci una piccola sosta. Prenotammo all’agriturismo *Il Violino*, vicino a Sansepolcro, in Alta Valle del Tevere; scoprimmo poi che si trovava a una quindicina di chilometri a nord di Città di Castello.

Giulio aveva contattato agenzie immobiliari del posto, alla ricerca di un casale da ristrutturare. Ne vedemmo più di uno, sparsi qua e là sui colli e nelle vallate limitrofe: uno in particolare ci piacque. Era al di là della colma dell’Appennino, nella valle del Fumo che scende verso l’Adriatico: antico, grande, in pietra, solitario, con attorno quarantacinque ettari di proprietà, un terzo di bosco, un terzo di pascolo e un terzo di seminativo.

Poco discosto dall’edificio, in mezzo al prato, il forno a legna per cuocere il pane e quant’altro: a pianta ellittica in pietra, tetto di vecchi coppi, lo spazio interno era occupato per metà dal forno, l’altra metà era destinato a depositare le legne asciutte, protette dal vento e dall’acqua. Il forno ingentiliva quel luogo piuttosto rustico e rivelava il buon gusto e l’amore di chi l’aveva costruito. Per arrivare lì, ci voleva un fuoristrada: lo comprammo di seconda mano, lo tenevamo

parcheggiato su al passo di Bocca Seriola, accanto alla trattoria *Il Grillo*. Una volta il vento accumulò talmente tanta neve che nonostante fossimo a fine aprile, nemmeno col fuoristrada potemmo scendere fino al casale.

Unica compagnia, cinghiali invadenti che azzardavano di avvicinarsi perfino alla cucina, caprioli, rapaci in volo. Soltanto tre chilometri più giù nella valle, accanto al ponte, un vecchio mulino riadattato ad abitazione da due inglesi, stanchi di vivere a Londra: lo avevano eletto a loro dimora.

Cenammo con loro qualche volta. Il tavolo sul pavimento di pietre nere della vecchia stalla era provvisorio: avevano fatto tagliare una vecchia quercia e da essa avevano ricavato le assi per il nuovo tavolo. Erano in attesa che il legno raggiungesse il giusto punto di essiccazione; avevano dismesso la veste cittadina impaziente del “tutto subito” e indossato quella a misura d’uomo della campagna “ogni cosa a suo tempo”.

Ma torniamo al casale in mezzo ai monti; fu proprio lì che ebbi un sogno a occhi aperti, premonitore. Non so bene se fu lui a determinare quanto mi successe poi o se soltanto finì per confermare e supportare una via già segnata. Comunque sia, scrissi allora, con gli occhi umidi, quel momento di commozione, che qui riporto.

Ancora una volta!

L'alba sull'Appennino: ancora una volta!
Colline che sfumate una sull'altra all'orizzonte,
tenui foschie estive come veli da sposa
vi avvolgono. Unico riluce nella tenebra ormai vinta,
il pianeta del mattino.
Ora querce e carpini, tenaci alla tramontana,
ora improvvisi calanchi inospitali,

ora lunghi verdi campi sinuosi,
contesi a ginepri e cinghiali.
Ah odore d'Appennino, ancora una volta!
Piccoli monti che celate il mio casale,
mi prendete dentro,
amore somnesso ma tenace.
Ecco, dalla finestra,
il cerro sulla collina, percorso dal vento;
sotto le tue fronde potrei riposare per sempre!
Tendi l'orecchio, tu che passi là sotto!
Ascolta nel sibilo della tramontana
il canto commosso di una vita,
unico premio per chi l'ha vissuta,
fedele a sé stesso.

Certo in quel momento di commozione, in quel sogno a occhi aperti, ora nitido come allora, mi era apparsa alla mente l'immagine di me stessa, sepolta proprio lì, sotto la vecchia quercia: come a dire che questi sarebbero stati i luoghi della mia vita, fino alla fine.

Poi la storia con Giulio finì, velocemente come era incominciata, e io poco attrezzata per la gestione di un simile bene, impressionata dall'impegno della manutenzione e dal nulla in cui giaceva, lo rimisi in vendita. Qualche tempo dopo si fece avanti un acquirente di Roma e io scesi nuovamente da Milano in Umbria per il rogito. Fu difficile staccarsi da quell'oggetto del desiderio.

Finito il passaggio di proprietà dal notaio, tristissima, presi il primo pullman per la stazione ferroviaria di Arezzo. In genere il rumore dei motori mi concilia il sonno e come spesso mi succede, poco dopo la partenza mi addormentai. Uscii brevemente dal torpore una mezz'oretta dopo, sulla curva di

un tornante. Aprii gli occhi sonnacchiosi e al di là del vetro mi apparve un'immagine da cartolina: un borgo turrato, le case chiuse dentro antiche mura dall'altezza impressionante. Un luogo di bellezza. L'immagine durò davanti agli occhi per qualche secondo, alla successiva curva del pullman sparì, lasciandomi stupita e incuriosita.

«Dove siamo?» chiesi al mio vicino di viaggio.

«Questo è Anghiari» rispose.

Ci misi un po' a individuare in quale occasione avessi già incontrato questo nome. Ma certo! La battaglia di Anghiari... Più di così non riuscii a ricordare. Questo fu il primo contatto visivo con un luogo che sarebbe diventato importante per me negli anni che seguirono.

Arrivata alla stazione di Arezzo, salii sul treno che mi riportava a Milano: il treno era quasi vuoto e potei scegliere un posto vicino al finestrino. Il treno prese man mano velocità e i verdi colli di questa terra che mi era entrata nel cuore, correvano via veloci. Non potei fare a meno di commuovermi, il treno mi portava via anche dagli amici di quell'associazione culturale a cui mi ero iscritta e che mi avevano accolto in modo così amichevole, invitandomi ai loro eventi e alle loro cene: Patrizia, Angelo, Rolando, Lena...

Lena, una intraprendente signora svedese, alla quale confidai, durante una cena, il mio desiderio di trovare un piccolo casale in pietra, da ristrutturare, questa volta possibilmente non in mezzo al nulla. Non passò molto tempo dal mio malinconico ritorno a Milano che Lena mi chiamò per avvisarmi che c'era un piccolo casale in vendita nel piccolissimo borgo di Passerina, sopra Lama, a un tiro di schioppo dalla villa di Plinio: cinque case attorno a una piccola piazzetta in discesa, chiusa da un vecchio pozzo coperto.

Lena aveva acquistato una vecchia casa da ristrutturare nel paese sottostante; la sua idea mi sembrò un sogno, al più presto feci ritorno a Città di Castello. Mi accompagnarono a vedere la casa in vendita. Affacciata sulla piccola piazza in discesa, di pietra come la volevo io, la scala esterna per salire al primo piano, al piano terreno una volta a botte di sasso che mi sembrò bellissima e un grande forno d'altri tempi per cuocere il pane. Sul retro l'orto e un poco discosto un campo con una ventina di olivi vetusti e due filari di viti, le nostre radici mediterranee.

Ci pensai su una notte, mi consultai con gli amici di Città di Castello e poi decisi di comprarla. La casetta era stata abitata da due coniugi anziani; da poco, e a un'età invidiabile non lontana dai cento anni, erano passati a miglior vita. Non avevano eredi diretti, pertanto i loro pochi beni sarebbero andati a ben 14 nipoti. Gli stessi che ritrovai davanti a me nello studio del notaio, per il passaggio di proprietà. Fu all'uscita dal notaio che volli acquistare la cartina dell'IGM (Istituto Geografico Militare) relativa alla zona; volevo incorniciarla e appenderla come avevo fatto per il mio primo casale in Italia Centrale.

Quando giunsi a casa, riguardando meglio la mappa, mi venne un dubbio. Corsi a recuperare la mappa precedente e con mia grande sorpresa dovetti constatare che il quadrante IGM era lo stesso di quello del precedente casale, quello della vecchia quercia sotto cui avrei potuto riposare per sempre al suono della tramontana nelle sue foglie. Senza saperlo, quindi, avevo acquistato qualcosa collegato idealmente al casale precedente e al mio sogno a occhi aperti.

Mi sorpresi in una piacevole sensazione di essere sulla strada giusta, sensazione ulteriormente confermata qualche

settimana dopo da un'altra strana coincidenza. Decisi infatti, per un contatto più diretto con la casa e i luoghi circostanti, di trascorrere le ferie estive, un paio di settimane in tutto, proprio lì, nel piccolo casale appena acquistato e non ancora ristrutturato. Marcella, la mia cara amica di sempre, da tempo immemorabile partecipe delle piccole avventure della mia vita, accettò di fare la vacanza con me in quel piccolo casale.

Ci adattammo con entusiasmo a quella casa di contadini d'altri tempi, la doccia praticamente ce la inventammo, ma in compenso si instaurò in modo spontaneo un rapporto di complice simpatia con i vicini di casa: i due contadini Diva e Mario che abitavano la casa accanto e Remo, pensionato, che abitava la casa di fronte. A loro devo moltissimo.

Passeggiando per una strada di campagna a qualche centinaio di metri dal piccolo borgo, ci imbattermo nella vecchia chiesa di Santa Maria in Passerina. Il contadino che abitava a ridosso della chiesa fungeva da custode: ci aprì e così potemmo ammirare gli affreschi quattrocenteschi da poco restaurati dalla Sovrintendenza alle Belle Arti di Perugia.

In questa chiesa, sapemmo poi, si fermò a pregare la Beata Veronica Giuliani nel suo viaggio da Mercatello, suo luogo natale, al convento di Città di Castello: era proprio, lei la Santa che avevo incontrato quella volta a Spello, il giorno del mio primo approccio con l'Alta Valle del Tevere. Trovai bellissimo il volto del San Luca Evangelista: ingrandii una foto e ne feci un quadro che ancora conservo. Luoghi di bellezza, continuai a pensare.

Qualche tempo dopo fummo invitati a cena da una famiglia che abitava un paio di chilometri sotto Passerina: qui la gente è cordiale e generosa, e con loro siamo stati bene. Al momen-

to del commiato accennai al mio bel San Luca Evangelista scoperto nella chiesa di Santa Maria in Passerina e alla Beata Veronica re-incontrata. La signora interruppe la conversazione e mi pregò di attendere: ricomparve dopo poco, tenendo in mano un piccolo volume dalla copertina azzurra: «Te lo regalo» mi disse. «L'ho scritto io in seguito a lunghi studi storici: è la vita della Beata.» Che io incontravo per la terza volta.

Il casale di Passerina era troppo piccolo per farci ospitalità turistica, perciò un paio d'anni dopo iniziai a cercare e a far cercare qualcosa di più grande e più adatto a questo tipo di attività. Interessai più agenzie e per più di un anno mi proposero soluzioni a me non gradite, vistosamente brutte o in posizioni non difendibili.

Determinata a comprare solo ciò che mi fosse veramente piaciuto, avevo ormai perso la speranza di trovarlo, ma proprio mentre stavo nell'ufficio dell'agenzia Marcellini giunse al titolare una telefonata: era un cliente che metteva in vendita una porzione di piccolo borgo. Decisi di vederlo subito. Mi piacque a prima vista e lo comprai.

Bellissima posizione, a mezza costa; quando arrivi lo vedi dall'alto, e da lì si gode una splendida vista sulla val Sovara e sui colli al di là del fiume, oltre i quali c'è Arezzo. Il sole del mattino illumina il castello di Pianettole e davanti solo campi verdeggianti, boschi e qualche casale qua e là.

E sai dov'era quel casale? A un chilometro da Anghiari, stavolta in Toscana, il bellissimo borgo incontrato per caso mentre sonnacchiavo sul pullman che mi portava via dall'Alta Valle del Tevere, triste dopo la vendita del casale di Bocca Seriola.

Per molto tempo fui impegnata a ristrutturare quanto avevo comprato. Mia figlia Dania, quando vide le foto di

quella specie di rudere disabitato da trent'anni, commentò implacabile: «Dove butti i tuoi soldi, mamma!»

Non sapeva ancora che quel sito sarebbe diventato la capanna per sé e per la sua famigliola, una quindicina di anni dopo, ma del resto non lo sapevo neanch'io.

Preso dall'imponente impegno di mettere in piedi un Resort, una volta finito il restauro, per molto tempo non posai lo sguardo con la dovuta attenzione sul cartello all'ingresso del borgo che recita così: ANGHIARI CITTÀ DELL'AUTOBIOGRAFIA.

Un giorno, quando ormai il Resort funzionava, venne da me un ragazzo a portare il calendario delle attività della LUA (Libera Università dell'Autobiografia). Presi in mano il fascioletto e lessi. Ma come, da anni ormai abitavo nel mio casale di Anghiari e non sapevo della LUA: scorsi il programma dei corsi o meglio dei percorsi per giungere a scrivere della propria vita. Ma era proprio quello il libro che avrei voluto scrivere: la mia autobiografia.

Mi tornò in mente la mia scatoletta di cristallo che conservavo sopra il pianoforte, e il post-it giallo con i tre obiettivi della mia vita: mettermi in proprio e diventare imprenditrice, scrivere un libro e infine un grande amore. Anghiari mi aveva offerto l'opportunità di diventare imprenditrice e di vivere solo del mio lavoro in proprio. Ora, superata la mia distrazione temporanea, Anghiari mi stava offrendo l'opportunità di realizzare anche il secondo degli obiettivi: scrivere. Era scoccata l'ora anche per questo.

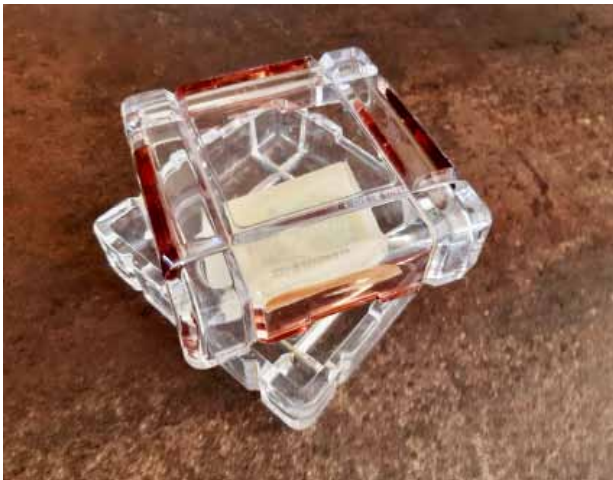
Scrivere è la mia passione: a torto o a ragione, l'avevo trascurata a lungo e ora si spalancava improvvisamente dentro di me la nuova strada. Andai in segreteria della LUA, da Renato, e mi iscrissi al corso base "GRAPHEIN". Iniziai così quel

percorso che ora sta volgendo alla fine. Dopo i flash iniziali, infatti, le riflessioni su di me e su quel che ho vissuto, i ricordi che affiorano qua e là stanno diventando più soddisfacenti e comincio a intravedere qualcosa di più completo.

È così che ho iniziato a scrivere questo libro, superando l'iniziale spavento di trovarmi davanti a un foglio bianco che chiede, sfacciato e insistente, che tu vi scriva sopra, e tu non sai che pesci pigliare. Ti sembra di non ricordare nulla e quel po' che ricordi è slegato e confuso, incommensurabilmente lontano da qualche centinaio di pagine coinvolgenti, scritte in un buon italiano, ma soprattutto legate tra loro da un invisibile filo conduttore, capace di dare senso alla fatica di scriverle e all'attenzione necessaria per leggerle, se mai a qualcuno pigliasse vaghezza di farlo.

Iniziai scrivendo qualche breve pezzo, motivata sia dal corso sia dalla frequenza del “Circolo di scrittura autobiografica a distanza”.

La mia cara amica Stefanie, che lo conduce, mi offrì di farne parte e gliene sarò grata per sempre. Gli amici del Circolo



ebbero la pazienza di ascoltare i pezzi che via via scrivevo e il garbo di apprezzarli anche con generosa enfasi, spingendomi così a scrivere i successivi.

Pian piano, pezzi della mia vita emersero dall'archivio dell'oblio, per strade diverse e in momenti diversi: scoprii con stupore l'enorme, insospettato nostro mondo interiore. Incominciai a provar piacere a raccontarlo, in modo da suscitare emozione nell'eventuale lettore. Incominciai a trovar piacere anche a scoprire coincidenze, a individuare legami inimmaginati, a guardare il tutto da un punto di vista più alto e complessivo.

Le riflessioni sui miei ricordi incominciarono ad alimentare quell'altro filone di attività dell'anima che sono le riflessioni sul senso del nostro esserci e della vita in generale. Riandai con la mente agli anni in cui frequentavo l'Università Cattolica di Milano. Mi tornarono alla mente le lezioni fascinosose e super affollate di Emanuele Severino, allora professore di Filosofia Morale; mi sovvenne di Parmenide di Elea... "L'essere è e non può non essere..."

Ripresi a leggere di filosofia e ad acquistare libri capaci di proporre sintesi attraenti del pensiero nella storia dell'umanità: quelli di Severino sono notevoli, la sua recente morte è una grande perdita.

Ne risultò un percorso graduale, sistematico, spesso fortuito, sempre impegnato a dare senso e risposta alle domande esistenziali più angosciose e profonde. Un dono della vita come tutto ciò che è sopra riportato e per il quale ringrazio.

Ogni tanto mi capita di raggiungere nuove consapevolezza e una serenità mai provata prima: la pace dell'anima di chi sa della vita, consentitemi la presunzione. Di chi vivendo senza risparmiarsi e agendo quel potente strumento dell'anima

che è il pensiero e il suo catalizzatore che è la scrittura, si è costruito un sistema proprio di valutazione, al di là delle frasi fatte e delle vuote consuetudini, di cui non teme più il confronto.

Ma c'è nell'animo mio un dissidio, una sistemazione negata fra le attività dell'anima e il fare; quel fare che realizza, che trasforma, che cambia il mondo intorno a noi, che intesse e scioglie relazioni. Mi torna difficile dare loro tempo ed energie nella proporzione adeguata. Spesso il fare irrompe e si prende anche quanto non gli spetta: è prepotente e subdolo, o subdola è l'inerzia che produce.

Sono diventata abbastanza brava a raggiungere obiettivi sfidanti nel campo del fare, poiché mi è difficile sottrarmi al fascino dell'obiettivo raggiunto: me ne ripropongo sempre un altro. Mi riesce anche di percepire le opportunità; subisco ancora, all'alba dei settant'anni, il fascino del fare con successo, quasi una dipendenza che sottrae subdolamente tempo alle attività dell'anima. Chissà se la vita mi darà il tempo per comporre, senza più guerre, questo dissidio.

Alla chiusura di queste riflessioni e per accontentare il titolo di questo quadro, la domanda che affiora è: "Ma chi ha deciso? Ho deciso io per davvero, e chi se no?" Non serve dare risposta a questi quesiti, senza senso per i più. La verità è in quello che io sento: "Tutto ciò è bene per me? Sono esattamente dove voglio essere, come dicono i versi che sotto riporto?"

Senza rinnegare nulla, mi sono data nuove radici. A chi mi chiede: «Di dove sei?», «Sono toscana», rispondo. È qui la capanna dell'ultimo riposo, sebbene ora io mi senta anche cittadina del mondo, dove tutto è uguale nel suo continuo divenire e minime sono le differenze.

Ringrazio la vita perché ho potuto scegliere dove vivere, dove mettere nuove radici, dove morire e riposare: sotto la quercia antica, appunto. Lì dove anche la morte diventa accettabile, finalmente parte della vita e del suo magnifico canto.

Tutto questo costituisce quel sottofondo emotivo impalpabile, sul quale vivere di tanto in tanto momenti di gioia: eccone uno nei versi che seguono.

Felicità

Ascolta, anima! Ascolta!

Silente la notte nel borgo d'altri tempi,
m'è caro risuonar passi, sui ciottoli antichi.

Ascolta! Non senti?

Fra muro e muro, bisbigliano sommessi, altri destini.
Luna esagerata, zittisci il frivolo svolazzar di pensieri,
fuggi il sonno che cela al cuore il mistero della notte:
soltanto riluci morbidi peli e tetti sporgenti.

Finalmente quieta, ascolta anima,
la canzone sommessa della vita pei vicoli deserti.

Basta poco per essere felici:

una penna, un foglio,
un borgo antico, silente nel cuore della notte.

Ascolta anima, non ti serve altro!

È proprio qui che voglio stare!



LETTERA D'ADDIO

Così difficile da scrivere, così difficile da leggere, così difficile rispondere. Le lettere, tutte le lettere hanno per definizione una risposta: comunicano qualcosa a un destinatario e, a meno che non si tratti di una forma letteraria, vogliono una risposta o una restituzione. La lettera di cui qui si narra non ebbe mai risposta. Mi dà l'idea di una pallina da tennis che un servizio troppo lungo fa finire sul fondo del campo e nessuno più la raccoglie.

Be', questo successe a me. Io e il mio compagno di allora, Valerio, convivevamo da circa sei anni: per i primi tre o quattro anni le cose fra noi, pur non essendo brillanti, erano state accettabili da parte di tutti e due. Col tempo però la comunicazione fra noi cominciò a farsi difficoltosa, io mal sopportavo i lunghi ostinati silenzi di lui.

I miei tentativi di proporre argomenti e creare occasioni per riuscire a parlargli del mio disagio, finivano nel vuoto. Il non detto assumeva una tale dimensione da scavare un fosso sempre più profondo fra di noi, pieno di silenzi e di malcelata insoddisfazione. Io avrei voluto abbattere quel muro di silenzio che sentivo rancoroso e ostile.

A volte si affacciava dentro di me il pensiero che se le cose fossero continuate così, non c'era che una via da percorrere: porre fine al nostro rapporto, ormai appassito e priva d'amore. Io non sono una di quelle donne decise, abituate a risolvere i problemi non appena nascono. Provai più volte con tenacia

a incominciare il discorso, ma senza risultato. Mi stupii di me stessa: io che amavo comunicare, io che riuscivo ad attaccar bottone perfino con sconosciuti compagni di viaggio, in treno o in aereo, io che con pazienza ero riuscita a dipanare, con discreto successo, aggrovigliati rapporti di lavoro; proprio io mi ritrovavo ridotta al silenzio, incapace di proporre con successo un discorso e di mettere finalmente sul tavolo il mio disagio, il mio sacrosanto diritto a non essere ridotta all'impotenza, davanti al di lui deciso scivolar via dall'argomento, a volte maldestro e non sempre cortese.

Ora non riuscivo più a parlare, non riuscivo più ad aver credito presso di lui, ma nemmeno ai miei occhi, purtroppo. Una donna che si riteneva positiva, solare, realizzata... come uscirne? Ma sì, certo, io sapevo scrivere, scrivevo anche bene. Forse questa poteva essere la via d'uscita; una lettera poteva forse salvarmi da quel vicolo cieco in cui ero finita. Che stupida, perché non ci avevo pensato prima? Gli avrei scritto una lettera breve poche righe, scarne, asciutte, giusto per arrivare subito al dunque. Ottima idea, pensai, e mi si illuminarono il volto e il cuore.

Dopo cena, nel silenzio della mia camera, avrei preso carta e penna e... ma no! Era meglio il computer, decisa com'ero a mettere in chiaro in primo luogo a lui, ma anche a me stessa, ciò che rendeva insoddisfacente la nostra convivenza e che in definitiva mi faceva soffrire. Il computer rendeva facile modificare, togliere, integrare, affinare in modo tale che il testo risultasse scorrevole ed esprimesse, senza ombra di dubbio, il mio sentire, ciò che mi mancava, ciò che mi faceva desiderare un'altra situazione, senza poterla realmente cercare prima di aver sciolto quel rapporto poco funzionale allo starci bene dentro, ancora non formalmente chiuso.

Quanto ai timori, ero in buona compagnia: da una parte volevo essere attenta a non ferire l'altro più di tanto, per non provocare una sua reazione o per non metterlo in crisi. Andavo pertanto studiando espressioni non troppo crude, eliminavo recriminazioni troppo piagnucolose o peggio pericolose, preferivo sottolineare il fatto che, forse, era meglio per tutti e due avere accanto un partner con tratti di carattere più compatibili e con maggiore possibilità di condividere una qualche parte della vita di tutti i giorni.

Non nascondevo a me stessa che scrivendo la lettera mi fosse balenata l'idea, e sotto sotto la speranza, che lui proponesse di leggerla insieme, e che quello avrebbe potuto essere finalmente un momento di ascolto del mio grido di dolore a lungo zittito e forse anche del suo grido di dolore, se mai fosse esistito. Via... via... strade della mente e del cuore senza uscita, conclusi scacciando il pensiero.

D'altra parte a tratti si faceva strada anche l'inconfessato timore di rimanere sola e di perdere quel sia pur poco di sicurezza e di compagnia, per quanto silente, che comunque ricevevo. Con l'animo conteso da così contrastanti pensieri ed emozioni, stesi una prima versione della lettera. Quando mi sembrò di aver scritto l'essenziale e con il tono adeguato, la salvai per paura che una mossa involontaria la cancellasse, tutta o in parte, cosa che era già successa in altre occasioni.

Ritornai quindi all'inizio dello scritto e presi a rileggerla concentrandomi su ogni frase e su ogni concetto; integrai, riscrissi, sostituii, aggiunsi, smorzai, accarezzai, ben attenta a non tradire l'obiettivo finale che doveva risultare chiaro e deciso, sia pure addolcito.

Non contenta, la rilessi di nuovo e durante questa seconda rilettura la fatica e l'emozione ebbero il sopravvento e mi

ritrovai con la testa appoggiata sulla tastiera del computer, addormentata per un breve attimo e poi subito risvegliata dal ticchettio di un tasto, la “z”, che premuto in continuazione dal mio capo, riempiva dell’ultima lettera dell’alfabeto pagine e pagine.

Mi scossi, alzai la testa e provvidi immediatamente a eliminare quell’incredibile quantità di intrusi. Aggiunsi data e firma. Quando ormai si era fatta l’alba e a un’ultima lettura mi sembrò che non necessitassero ulteriori ritocchi, con un grande sospiro presi coraggio, recuperai l’indirizzo mail di Valerio; scrissi due righe di accompagnamento che spiegassero come mai mi fossi messa a scrivergli. Allegai il file con la lettera, ristetti un attimo indecisa e poi cliccai sull’invio. Ormai il dado era tratto e mentre le prime luci dell’alba disegnavano il profilo dei colli di fronte, mi coricai: avrei forse potuto riposare un paio d’ore, prima di tornare alla vita di sempre.

Inizìò così la lunga attesa di un cenno di risposta alla mia lettera. Ma nulla, proprio nulla ricevetti indietro al riguardo, come se non l’avessi mai scritta e spedita. Mi venne il dubbio di aver sbagliato l’indirizzo mail o che la casella di posta elettronica di Valerio fosse piena. Feci delle prove, controllai l’indirizzo; insomma tutto ok.

Le giornate si susseguivano come sempre, monotone, senza amore, senza interesse reciproco, nel completo spreco di ogni opportunità di comunicazione e di affetto, cose delle quali gli umani necessitano, pur non essendone del tutto consapevoli. Valerio continuava la sua vita di sempre, chiuso nel suo studio, sul suo computer, come se nulla fosse successo. Ogni volta che mi tornava in mente la lettera, un senso di impotenza mi saliva lentamente fino alla gola, e da lì a trasformarsi in rabbia il passo era breve.

Tant'è che una ventina di giorni dopo aver scritto la lettera, non riuscii più a trattenermi e... «Hai per caso ricevuto la mia lettera?» gli feci a bruciapelo mentre lui era nello studio al computer.

«Sì, l'ho ricevuta» rispose Valerio.

«E... l'hai letta?» aggiunsi io.

«Sì» fece lui, e dopo un silenzio interminabile: «Ti risponderò a suo tempo.»

Passarono giorni e io stanca e irritata dalla mancata risposta, ormai demotivata, desistetti dall'attendere ancora. Dopo tutto, pensai, il silenzio è esso stesso una risposta: è una risposta altrettanto eloquente di una lettera scritta e merita la stessa dignità, testimone com'è di una difficoltà o forse di una sofferenza, non confessata e non confessabile.

Di quella lettera non si parlò più. Qualche tempo dopo io e Valerio ci separammo con non poche difficoltà. Valerio trovò un appartamento in affitto, vi trasferì le sue cose e in ultimo mi salutò con un «Addio per sempre», e così la pietra del silenzio ci separò definitivamente.

CROCIERA E NON SOLO

*C*onfesso, sono andata una volta in crociera: dieci giorni in giro per il Mediterraneo occidentale europeo. Non posso evitare l'impressione di pena per il pianeta che mi prende quando considero queste navi pazzesche, navi da crociera che gli girano intorno. L'inutile, lo spreco, il divertimento artificioso, il di più che costa all'ambiente, che consuma reddito e beni sottraendoli a una crescita sostenibile e nasconde la vera situazione dell'umanità.

Non ho bisogno di tutto questo, non abbiamo bisogno di tutto questo: non posso sorridere passando sugli stracci, sull'orrore, sulla paura altrui... Da tutto il bello che comunque ho avuto da questa crociera e che non merito, riporto un momento di commozione a Messina.

Messina è una città sorprendente, rasa al suolo più volte, in epoche diverse, dai terremoti; l'ultimo, forse il più terribile, nel 1908 fece più o meno 100.000 morti. Una città capace di conservare ostinatamente e sorprendentemente quel poco che è rimasto in piedi, una città che ha trovato la forza di proporsi al visitatore con qualcosa di assolutamente nuovo e inaudito come il ruggito di un grande leone dorato su tutta la città, allo scoccare del mezzogiorno.

È bello entrare in città dal porto, che è parte integrante del suo centro storico: all'imboccatura, nel punto dove potresti immaginare un faro, ti accoglie una statua femminile, dorata, issata su una colonna di marmo bianco, sopra un bastione di

mattoni. E sul bastione campeggia a caratteri cubitali bianchi, ben leggibili, la scritta: “VOS ET IPSAM CIVITATEM BENEDICIMUS”. Il benvenuto a chi entra nel porto, scritto in latino, davvero una sorpresa, da commuoversi al tempo d’oggi!

Non so per quale motivo dentro i miei ricordi sostituisco senza accorgermene il ritorno dalla crociera nel Mediterraneo col ritorno dalla mia bella vacanza culturale a Palermo, nell’anno in cui la splendida città era capitale europea della cultura. Oltre il balenio dorato, mozzafiato, della Cappella Palatina, fra le altre cose non posso levarmi dalla mente l’immagine di un frammento conservato in uno dei musei che ho visitato, sul quale una legge è scritta in quattro lingue: latino, greco, arabo, ebraico. Beata integrazione, rispecchiata anche nell’eredità monumentale dei Normanni; integrazione di cui si sono perse le tracce e mai più ritrovate.

L’inconscio ha rimescolato le carte, come sempre, e io mi adeguo: sono d’accordo, il ritorno dalla settimana culturale è infinitamente più attrattivo di quello dalla crociera. Hanno però un punto in comune: il transito dalla stazione ferroviaria di Santa Maria Novella a Firenze.

Le stazioni sono luoghi dove passano in tanti, dove si incrociano destini diversi, dove possono incontrarsi persone che vivono lontanissime e che non si sarebbero mai avvicinate se non grazie al treno, soprattutto se si dà il caso che siano aperte e disponibili, o forse solo curiose e intraprendenti, o magari solo in attesa, pronte a scattare là dove rilevassero uno straccio di opportunità, un invito sommerso da quello strano felino dal passo felpato e dall’occhio che vede anche al buio che è il nostro inconscio. Felino la cui presenza per lo più ignoriamo, ma che ci aspetta nei posti più inusuali, anche in una stazione dei treni, un luogo dove vorresti fermarti il meno

possibile, e comunque solo lo stretto necessario in attesa di arrivare il prima possibile a destinazione.

Al ritorno da Palermo scesi dall'aereo a Pisa e con una navetta raggiunsi la stazione ferroviaria di Santa Maria Novella a Firenze. Una pioggia abbondante e insistente accompagnò il tragitto, riparai sotto la pensilina della stazione e mi sovvenni che non avevo il biglietto; il treno per Arezzo sarebbe partito di lì a 40 minuti. Cercai la biglietteria, non volendo impegnarmi sulle procedure delle macchine distributrici di biglietti con le quali ho sempre litigato e perso.

Alla biglietteria mi accodai: dopo un po' che stazionavo in piedi con il trolley giallo in attesa del mio turno, mi resi conto che la coda era sempre la stessa e che i viaggiatori agli sportelli erano sempre gli stessi. Guardai l'orologio, l'ora di partenza del treno si stava avvicinando e più il tempo passava e più diventavo insofferente.

Il signore brizzolato e ben messo che stava dietro di me, avendo lo stesso problema: «Che facciamo?» mi chiese. Mi venne in mente che i biglietti per il tipo di treno che dovevo prendere io si potevano acquistare anche all'edicola. Che grulla! «Vado ad acquistare il biglietto in edicola: qui non si conclude nulla e rischio di perdere il treno» risposi.

Presi il trolley e feci un veloce dietro front, mentre il signore aggiungeva: «Se permette la seguo; non sono pratico, non prendo mai il treno.»

«Prego, nessun problema!» acconsentii, dirigendomi verso il centro del salone in cerca dell'edicola.

Acquistammo il biglietto per il treno regionale Firenze-Arezzo; coincidenza singolare, dovevamo prendere lo stesso treno che partiva di lì a poco. Con passo veloce raggiungemmo il grande cartellone luminoso dei treni in partenza: il lo-

cale per Arezzo partiva dal binario sedici. Quasi correndo guadagnammo il binario di partenza; salimmo sul treno che si mosse di lì a qualche minuto.

Il treno era abbastanza affollato, ma riuscimmo ugualmente a sederci uno di fronte all'altro; ora che il pericolo era scemato, ci guardammo negli occhi e ci presentammo. Tony mi piacque subito con i suoi capelli lunghi un po' scapigliati più bianchi che neri; portava con sé un borsone di cuoio di bella fattura, anche se un po' vissuto.

A vederlo avrei detto che facesse l'artista: parlava un italiano ricercato, senza particolari accenti, a volte un po' contorto. Incominciammo a conversare non ricordo più di che cosa, condizionati dalla presenza ravvicinata di altri viaggiatori non propriamente silenziosi. Dopo poco il treno iniziò a frenare in vista della prima fermata, Figline Valdarno.

«Io sono arrivato» disse Tony. Ci scambiammo in fretta i numeri telefonici. Si alzò e scomparve velocemente verso l'uscita. La sera stessa ci sentimmo. Era un medico, professore universitario in pensione. Da qualche anno si era ritirato in Calabria, nella tenuta di famiglia dove aveva realizzato una struttura turistica di livello. Iniziammo a raccontarci pezzi delle nostre vite e delle nostre anime, i nostri sogni nel cassetto, quelli ormai polverosi e quelli ancora freschi: tutti e due un po' narcisisti e desiderosi di affascinare l'altro, come spesso succede in questi casi. Eravamo tutti e due del 1948, ma dentro eravamo senza età, aperti a nuovi percorsi e pronti a ripartire.

Un momento di grazia? Sì, ma durò poco; le telefonate di Tony diradarono e data anche la distanza, l'attrazione iniziale si trasformò in stima per le reciproche doti professionali. Poiché Tony ne aveva bisogno, divenni suo consulente per la gestione del Resort di sua proprietà in Calabria, sulla costa dei

Cedri non lontano da Scalea. Scoprii poi che questo era il suo vero amore, per non perdere il quale avrebbe fatto ogni cosa.

A perderlo c'era andato vicino, quando un ospite del Resort, un romano che si era mostrato entusiasta del luogo e della struttura, gli fece la proposta di acquistarla. Raggiunsero un accordo e lo contrattualizzarono. Peccato però che dai fatti che seguirono apparve, nemmeno troppo nascosta, l'intenzione subdola di entrare in possesso del bene pagandolo poco o niente, approfittando del momento di difficoltà economica in cui Tony si trovava. Assieme al suo avvocato e al suo commercialista gli detti una mano a uscire da quella specie di trappola in cui si era cacciato e a costituire una nuova società di gestione con la quale far ripartire il Resort.

Nel periodo in cui soggiornai presso il Resort in Calabria per portare a termine il mio incarico, toccai con mano la bellezza mediterranea del luogo, che ancora mi commuove, ma anche la negatività dell'ambiente; così che, superato il momento difficile, mi defilai un po' alla volta da quell'impegno. Volutamente sorvolo sui particolari di questa storia invero singolare, per far posto ad alcune considerazioni che essa mi ispira.

Intanto realizzo che nei momenti della mia vita in cui, ad aver coraggio, ci vorrebbe una svolta, sono portata inconsciamente a frequentare con una certa predisposizione all'incontro, luoghi e circostanze dove si incrociano altre vite.

È successo al *Capolinea*, che fu l'inizio della fine del mio matrimonio sentito come prigionia. Successe alla stazione ferroviaria di Santa Maria Novella a Firenze, quando sarebbe stato il caso di chiudere un rapporto che non funzionava.

È successo quando decisi di porre fine all'esperienza con l'Associazione Culturale da poco fondata ad Anghiari e pubblicai l'annuncio per trovare l'amore del tramonto, di quella

parte della vita che volge alla fine. Mi piace pensare che questa sia un'attitudine dell'inconscio a rovesciare il tavolo un attimo prima che non se ne possa più. Chi è che dà le carte in questo giuoco, dove il cambiamento, ormai non più dilazionabile, prende forma e si realizza dall'incontro con altre vite, capace di illuminare, anche se per poco, nuovi percorsi e nuovi progetti?

A questo aggiungiamo pure la mia attitudine a lanciare il cuore oltre l'ostacolo prima ancora di sapere cosa c'è davvero dall'altra parte. Certo se non vai a vedere non lo saprai mai, ed è opportuno imparare a ritirarsi da dove "non c'è trippa per gatti", come dice il proverbio.

Ora che sono sul viale del tramonto nella sua splendida luce rossa, quando lanciare il cuore oltre la siepe e andare a riprenderlo diventa più difficile, il superamento dei limiti, il rovesciamento del tavolo, dalla vita reale passa al mondo di dentro, quel luogo altrettanto sconfinato che è il mondo interiore di ciascuno di noi, dove, se ti concentri e ti dai tempo, puoi fare gli incontri più straordinari, ma soprattutto l'incontro più sorprendente che è quello con te stesso.

Non è forse la scrittura lo sguardo lungo, grazie al quale ho scoperto la vastità del mondo interiore? Non è forse la scrittura che può darti una mano a rovesciare il tavolo e a ricominciare? Non è forse la scrittura che ti fa stare per lunghe ore con te stesso e ti affaccia al mondo di dentro, la vera fonte dell'identità e della ricchezza?

Di pari passo a questo volgere lo sguardo al mondo di dentro, un po' alla volta si viene formando l'immagine di me, sceneggiatura dopo sceneggiatura, racconto dopo racconto, pennellata dopo pennellata, ogni volta un po' più completa, come si può vedere scorrendo i quadri di questo mio autoritratto.

INCONTRO

Se passo in rassegna gli eventi importanti della mia vita, quelli che hanno prodotto svolte significative, mi accorgo che sono scaturiti quasi tutti da incontri a volte anche cercati, come se qualcosa dentro di me spingesse per un cambiamento, e la ricerca di un incontro capace di facilitarlo fosse o sembrasse l'unica strada praticabile, a portata di mano, visto che lo strappo deciso poteva sembrare inaccettabile.

Ero uscita da un periodo di privazione affettiva a causa di un rapporto non più funzionante, al quale finalmente ero riuscita a mettere fine. Era chiaro dentro di me, che non volevo rimanere sola: ho sempre pensato che in due la vita ha una marcia in più, ma soprattutto si svolge su quel meraviglioso sfondo che solo le emozioni possono creare. Pertanto decisi che avrei cercato un nuovo compagno con cui condividere il sentiero del tramonto, ma un tramonto rosso per l'appunto, mano nella mano.

Mi iscrissi a un paio di siti che mettono in contatto le persone alla ricerca di un partner. Avevo già realizzato da tempo che quello era lo strumento più efficiente per tentare di raggiungere l'obiettivo: ero convinta infatti che era bene cercare là dove altri cercavano; non ho mai creduto che iscrivendosi a un'associazione, piuttosto che frequentando una palestra o partecipando a una crociera, fosse possibile incontrare persone interessate a un rapporto d'amore come intendevo io.

È come affidarsi al caso, può succedere, ma la probabilità è veramente ridotta e i tempi possono dilatarsi con conseguente delusione e abbandono; ben sapendo che più si procede con l'età e più le opportunità si assottigliano.

Nonostante i miei settant'anni, speravo che con un po' di fortuna avrei potuto scegliere fra un paio di opportunità, anche se si sarebbe certo presentato il problema della distanza fra le rispettive residenze. Studiai l'inserzione: volevo che mi rispecchiasse, perché solo così sarebbe potuta essere attrattiva per persone che facessero al caso mio. Era più o meno di questo tenore:

“Ancora bella, sportiva, giovanile, eclettica, ex imprenditrice nel settore del turismo, ora vivo in Toscana nel mio vecchio casale da poco ristrutturato, cerco compagno possibilmente coetaneo che voglia prendermi per mano e camminare con me sul sentiero del tramonto: perché in due è meglio”.

Ci voleva una foto, un selfie come ormai si usa: feci parecchi scatti e ne scelsi uno con il mio solito sorriso leggermente enigmatico; all'epoca avevo i capelli un po' ricci e un po' biondi che ben si accompagnavano al tenore dell'inserzione.

Mi piaceva l'idea di una personalità ricca di risvolti interessanti, con la quale valesse la pena di interloquire. Feci un paio di abbonamenti a siti di cui sopra, spendendo un mucchietto di euro non proprio irrilevante ma tant'è, per raggiungere un obiettivo importante si deve essere disposti a investire. Sì, perché di un investimento si trattava, il primo degli investimenti che un amore importante merita.

Su questi portali in genere si compare con un nome fittizio e un profilo con informazioni generiche come tempo libero, sport, libri, cibi, musica preferiti, che gli interessati forniscono su apposito modulo uguale per tutti. Qualche sito propone

anche qualcosa in più che riguarda i tratti del carattere, ma queste sono sabbie mobili sulle quali non mi volevo misurare. Naturalmente non compaiono recapiti di nessun genere.

Inizìò così il periodo dell'attesa che qualche altro iscritto ai portali notasse la mia inserzione e fosse interessato a manifestare il suo interesse o in modo timido con un semplice click o esponendosi con un breve messaggio che l'applicazione avrebbe provveduto a notificarmi.

Trascorsero giorni durante i quali spesso andavo sui portali per verificare se ci fossero messaggi per me. Niente, proprio niente; forse l'inserzione non era abbastanza attraente, o forse l'età: ben si sa che gli uomini cercano per lo più compagne più giovani di loro o forse poco impegnative. Certo nella mia inserzione era detto chiaro e tondo che tipo ero e cosa volevo, e così doveva essere. Si sarebbero eliminati da soli una schiera di zuzzurelloni sfaccendati o di perditempo in cerca di avventure non meglio definite.

Alla fine l'attesa fu premiata da qualche messaggio di interesse. Si trattava di crearsi un qualche criterio in base al quale rispondere oppure non rispondere a un messaggio. Incominciai a scartare le differenze d'età rilevanti, sia in più che in meno: incredibile, mi messaggiaarono ragazzi di trent'anni. La diversità della lingua madre: io amo la mia splendida lingua e non potrei vivere con qualcuno che non si esprimesse bene in italiano sia parlato che scritto.

Non volli dare troppa importanza alla distanza tra i rispettivi luoghi di residenza; se fosse nata una bella storia d'amore che importanza avrebbe avuto la distanza, ora che non c'erano più impegni stringenti di lavoro o famigliari?

Risposi più o meno a una decina di messaggi nell'arco di qualche mese. Certo questo è un lavoro vero e proprio: impli-

ca impegno, intelligenza, stile e molta, molta pazienza, determinazione e un pizzico di intraprendenza al momento giusto. No impazienza, no stanchezza, no pressapochismo, come in tutte le faccende umane, del resto, nelle quali si voglia avere successo.

Naturalmente non sai chi c'è dall'altra parte e tocca leggere tra le righe del messaggio a cui rispondi, per capire come dar luogo a una comunicazione interessante e fiduciosa, per poter così passare a strumenti di comunicazione più comodi e meno impersonali, come la posta elettronica o il telefono, uscendo così anche dall'anonimato.

Più del 50 % dei tentativi di approccio non giungono a questo livello per i più disparati motivi; avviene una selezione naturale prima dell'uscita dall'anonimato che è comunque un momento di verità. Se si giunge alla telefonata o alla mail diventa più facile intuire qualcosa di più della persona che c'è dall'altra parte. Intanto la voce, il tipo di argomenti, la propensione o meno a sostenere una conversazione o una corrispondenza di un certo spessore o piacevolezza.

Ritengo che questo sia un elemento importante e discriminatorio; ho sempre pensato che un rapporto d'amore fra due persone viaggi per definizione sul binario di una comunicazione di livello: in pratica no comunicazione, no rapporto. E anche qui qualcuno della lista si è squagliato da sé e non solo per questo. Solo pochi, anzi pochissimi, di questi inizi portano alla proposta di un incontro di persona, e qui naturalmente incomincia il bello della faccenda.

Inutile dire che il primo incontro è incommensurabilmente la cosa più importante di tutto il percorso: anche qui le facilitonerie, la fretta giudicante, le cadute di stile, siano esse anche di poco conto, costituiscono l'infida buccia di banana su cui

si può scivolare. Ma forse provvidenzialmente, evitando così di cacciarsi in un vicolo cieco per uscire dal quale magari devi pure faticare.

A quel punto scelsi una strategia: avrei lasciato all'estro del mio interlocutore i tempi e i modi del primo incontro. Nel frattempo intrattenevo conversazioni telefoniche ed epistolari con due o tre persone con le quali era possibile una comunicazione di livello e che mi parvero valide ai fini del mio obiettivo. Naturalmente, anche se a fin di bene, questo non è per nulla facile: chi sta dall'altra parte deve pensare di avere delle ottime possibilità, solo così potrà dare il meglio di sé, in attesa di passare al primo incontro. Ci furono lunghe conversazioni telefoniche che non portarono, o percepivo che non avrebbero portato, al passo successivo. Come a dire, fiato sprecato, forse cerotto per la solitudine serale.

Fu così con Gigi, un medico con il quale avemmo dotte e piacevoli conversazioni per più giorni; avevamo in comune la passione per il trekking. Mi propose un trekking, organizzato dal CAI, di ben sette giorni in Portogallo. Dovetti rinunciare a causa di un ginocchio dolorante per il quale non avevo ancora trovato la cura risolutiva.

Ricordo un primo incontro con Luigi. Un uomo colto, intelligente, appassionato di arte e storia, residente a Siena. Messo davanti all'opportunità di organizzare il primo incontro, propose che ci trovassimo a Siena (un'ora e mezza di viaggio in macchina per me), ci saremmo lustrati gli occhi su una o due delle meraviglie di questa città, poi saremmo andati a mangiare in un rinomato ed eccellente ristorante del centro, infine mi avrebbe mostrato la sua villetta sotto le mura della città con vista su un ampio valloncetto tutto verde, dove vivevano liberi splendidi cavalli.

Mi aveva spedito via mail un paio di pagine con l'elenco e una breve descrizione delle bellezze della sua città, che peraltro già conoscevo. Accettai, anche se la cosa era un po' scomoda per me. Giornata splendida piena di sole, ma il viaggio a Siena per me fu doloroso; il mio ginocchio posizionato stabilmente sull'acceleratore prese a dolermi in modo così acuto e insopportabile che dovetti fermarmi spesso e camminare avanti e indietro per qualche minuto prima di poter risalire in macchina e riprendere la strada.

Arrivai infatti molto tardi all'appuntamento; per fortuna potei avvisare col cellulare dell'inconveniente. Avrei rischiato infatti che l'appuntamento andasse a monte, se lui si fosse stancato di aspettare. A dire il vero chiesi che lui mi venisse incontro in un punto facile da raggiungere, evitandomi di fare lunghe ricerche di strade e parcheggi in una città che conoscevo poco. Ma non fu così: dovetti, guidata telefonicamente, raggiungere il luogo dove lui parcheggiava abitualmente la sua auto e nemmeno questo mi piacque.

Finalmente ci incontrammo e nonostante lo stress del viaggio, riuscii a fare buon viso a cattiva sorte. Ormai eravamo all'ora di pranzo, così che raggiungemmo il ristorante attraverso le strade della bellissima città di Siena: conversazione piacevole, mangiammo da dio come si conviene da quelle parti, ci lustrammo gli occhi in piazza del Campo davanti a un buon caffè. Passeggiammo sulla Fortezza Medicea; non mi mancarono dotte e inedite disquisizioni sulla storia di quei luoghi; infine giro turistico nella bella villetta. Ripresi la via di casa con più soste a causa del ginocchio sofferente.

Ringraziai telefonicamente per la splendida giornata, un buon incontro ma non trovai dentro di me una ragione emotiva perché la cosa continuasse. In quel periodo facevo consu-

lenza, peraltro non pagata, scoprii dopo, a un'azienda turistica in Calabria con trasferte di una certa consistenza, e quindi sarebbe stato difficile anche a me ipotizzare un incontro a breve. Continuai pertanto a intrattenere piacevoli e varie conversazioni telefoniche, anche dalla Calabria, con Aldo di Genova. Ci sentivamo ogni sera: lunghe telefonate da quel posto in mezzo al nulla e con grandi problemi nella mia attività. Ci piaceva parlarci l'un l'altro; le sue arguzie, a cui rispondevo con altre arguzie, finivano spesso in risate ristoratrici.

Alla fine la sua voce pacata e affabile e gli appuntamenti telefonici serali mi divennero consueti. In certi momenti mi sembrava di averlo conosciuto da sempre, quest'uomo dalla concretezza di un tecnico, dalla positività ed equilibrio nei quali mi riconoscevo.

Un po' alla volta incominciai a sentire la sua affidabilità, a riconoscere la sua voce e ad affezionarmi a essa. Alla fine le nostre telefonate iniziarono a darmi emozione e a suscitare entusiasmo. Al mio ritorno dalla Calabria non so chi lo propose, ma decidemmo di incontrarci di persona. Naturalmente lasciai a lui l'onere o l'onore di creare la scenografia dell'incontro. Decidemmo di incontrarci a metà strada fra Genova e Anghiari.

Firenze fu la prescelta. Cosa ci poteva essere di meglio se non questa splendida città a fare da sfondo a quest'evento. Per evitare problemi di parcheggio decidemmo di raggiungerla in treno. Consultammo gli orari: avremmo potuto trovarci alla stazione di Santa Maria Novella verso le 10; quindi da lì saremmo andati a piedi nel più bel centro città che ci sia, il cuore di Firenze, Santa Maria del Fiore; saremmo poi saliti sulla cupola del Brunelleschi. Ci demmo appuntamento alla stazione davanti al tabaccaio per quell'ora.

Il viaggio di avvicinamento era pieno di interrogativi sommessi e di aspettative non confessate. Nelle nostre lunghe telefonate tacitamente e spontaneamente avevamo evitato di raccontarci particolari sulle nostre professioni, sul nostro patrimonio, sulle nostre attività economiche e quant'altro. Tutti e due istintivamente avevamo preferito che solo le nostre persone a mani nude, senza stampelle di sorta, potessero rappresentare noi stessi all'altro. Solo la nostra capacità di relazionarci all'altro. D'altra parte ci eravamo scambiati le foto dei nostri volti, ma non ci dicemmo nulla su come riconoscerci l'un l'altro. Chissà se saremmo riusciti a farlo o se saremmo dovuti ricorrere al cellulare. Appena sul treno ci sentimmo per darci il buon giorno e assicurarci che tutto stesse andando secondo i piani.

Dopo una mezz'oretta circa, quando il treno non era ancora arrivato a Firenze, il mio cellulare squilla, era Aldo: con una voce fra il preoccupato e il dispiaciuto, mi comunica di aver perso la coincidenza alla stazione di Pisa Centrale. Sceso dalla Freccia Bianca un po' disorientato per non essere abituato a usare il treno, si era lasciato scappare quello per Firenze sotto gli occhi. Si scusò all'inverosimile; la sua voce tradiva il rincrescimento e l'imbarazzo per un contrattempo di quel tipo, proprio al primo incontro. Si era già informato sul treno successivo per Firenze che sarebbe arrivato alle 11.

«Mi dispiace infinitamente! Dimmi che posso sperare nella tua comprensione!» aggiunse mettendo le mani avanti.

Nonostante un po' di sorpresa, feci buon viso a cattiva sorte, rassicurandolo che dopo tutto avevo giusto il tempo di prendere un buon caffè nell'attesa.

E vennero le 11; qualche minuto prima mi ero avviata verso l'edicola che era anche tabaccheria e che faceva bella mostra di

sé fra un bar e un negozio di libri, nella hall della stazione di Santa Maria Novella. Davanti alla tabaccheria c'era parecchia gente come sempre, mi guardai intorno. “Ahimè non ci siamo dati nessun segno di riconoscimento” pensai, ma nemmeno avevo finito di pensarlo che incontrai lo sguardo di un signore biondo con gli occhiali, la camicia azzurra sotto una giacca blu, solo un po' più alto di me... sì, era lui, ero certa che fosse lui.

«Maria Pia?» mi sussurrò.

«Aldo sei tu?».

Ci sorridemmo, mi dette la mano, stupiti tutti e due di esserci riconosciuti, così sorprendentemente in fretta. Parlammo un po' e poi ci avviammo verso il centro come deciso, la cupola del Brunelleschi ci aspettava. Ci informammo su come avremmo potuto salire là sopra; ci indicarono la biglietteria che stava davanti al Battistero.

Entrammo nel cortile dove erano posizionate le macchine distributrici dei biglietti per l'ingresso alla Cupola. Ci avvicinammo, provammo a comprarli, ma non ci riuscimmo. Un po' infastiditi entrammo nell'ufficio accanto e chiedemmo aiuto alla signora che stava al computer al di là del bancone.

Di fronte alle nostre difficoltà ci comunicò dispiaciuta che c'era un'avaria nel sistema delle prenotazioni e che lei purtroppo non poteva farci nulla. In cuor nostro rimanemmo male, era proprio lassù che volevamo celebrare il nostro incontro.

Forse il disappunto, pur nel silenzio, si evidenziò sui nostri volti; tant'è che la signora si offrì di risolvere personalmente il problema, e disse che nell'attesa avremmo potuto visitare il famoso “bel San Giovanni” di dantesca memoria, il Battistero che stava proprio lì di fronte. Ci pregò di ritornare da lei alla fine della visita; la ringraziammo di cuore, la cosa ci sembrò beneaugurante.

Ci dirigemmo verso il Battistero, fino a quel momento avevamo camminato uno accanto all'altro ma lì, davanti al Battistero, mi prese sottobraccio. Avvertì da parte mia una sia pur impercettibile sorpresa.

«Tutto bene?» chiese.

«Io ho bisogno di tempo, forse più di quello che serve a te.»

«Non preoccuparti, prenditi il tempo che ti serve, io rispetterò i tuoi tempi» rispose, ed entrammo nel magnifico Battistero ottagonale che gronda di storia, d'arte, di memorie. Non avevamo nemmeno finito di guardare a bocca aperta e naso all'insù i mosaici dorati della volta, belli da togliere il respiro, che ci sentimmo chiamare da un commesso.

Stupiti, lo raggiungemmo: con lui c'era la cortese signora addetta alla biglietteria, che ci era venuta a portare la prenotazione per la salita alla Cupola: alle quindici l'ultima utile, altrimenti la cosa sarebbe stata possibile solo il giorno successivo. Non ci potevamo credere che quella signora ci avesse fatto un così grande favore, a noi due fra migliaia di turisti che visitavano Firenze quel giorno. Non avevamo parole per ringraziarla, dopo tutto aveva contribuito a realizzare il nostro desiderio.

Finimmo la visita ammirando la splendida porta del Paradiso del Ghiberti, poi un po' affamati cercammo un posto non sfacciatamente turistico, dove mangiare alla toscana. Dai menù si poteva capire se il ristorante rispondeva alle nostre aspettative. Lo trovammo dietro alla basilica di San Lorenzo.

Anche se era il 20 di febbraio, c'era un sole tiepido e piacevole, così che ci sedemmo fuori. Ordinammo un antipasto toscano con gli immancabili crostini di carne e di cavolo nero, prosciutto crudo e poi pici al sugo d'oca e pappardelle ai funghi, accompagnati con l'altrettanto immancabile bicchiere di

Chianti della casa. A fatica riuscimmo a finire tutte le portate; erano ottime e davvero tipicamente toscane. Il tempo volava e si avvicinavano le 15, ora della prenotazione per la salita alla cupola: un buon caffè e via, acquistammo i biglietti e ci avvicinammo all'ingresso. Mentre facevamo una breve coda per entrare, Aldo mi sussurrò all'orecchio: «Ti devo dire qualcosa quando saremo lassù!»

In cuor mio avevo un piccolo timore che aumentò quando lessi il numero di gradini per arrivare in cima: ben 463. Mi sovvenne il mio ginocchio che soleva affliggermi non solo durante la guida, ma anche nello scendere e salire le scale. Non dissi nulla, bisognava stare al gioco; soltanto molto più tardi, scoprii che anche Aldo nutriva lo stesso timore per le sue gambe.



Salimmo lentamente, io davanti e lui dietro; sapevamo che quella era la cupola in muratura più grande del mondo e che ancora oggi non è del tutto chiaro come faccia e stare su col suo enorme peso. Fu grande l'emozione di vedere gli affreschi del Vasari così da vicino e sotto di noi la Basilica in tutta la sua bellezza. Poi sparimmo su per le scale e nei cunicoli che salgono nell'intercapedine interna alla cupola; alla fine giungemmo alla lanterna e sul poggiolo esterno a riveder la luce del sole ormai declinante, che imbiancava un panorama sorprendente della città e delle colline in lontananza.

Davanti agli occhi, ma un pelo più in basso, il campanile di Giotto, poi girando intorno: il lungo nastro dell'Arno con i suoi ponti, piazzale Michelangelo e via via Palazzo Vecchio, Santa Croce... Ci fu il momento delle foto, in particolare un selfie di noi due, il primo di molti, e poi: «Cosa dovevi dirmi?»

Mi sfiorò con le labbra lievemente e timidamente. «Questo ti volevo dire.»

Scendemmo senza che i nostri arti ci disturbassero troppo e sentimmo il bisogno di bere qualcosa seduti comodamente, prima di recarci nuovamente alla stazione di Santa Maria Novella e riprendere i treni che ci avrebbero riportato ciascuno alle rispettive abitazioni.

Davanti a un the e una tisana iniziammo e ripercorrere il meglio di quella giornata: fummo d'accordo che ci era piaciuta e che incontrarci di persona ci era sembrato naturale, come se ci fossimo conosciuti da molto tempo: un aspetto fisico e un modo di vestire di reciproco gradimento, la conversazione piacevole non priva di arguzie che ormai conoscevamo già, ma soprattutto due occhi pieni di interesse e un sorriso accogliente. Ci eravamo fidati l'uno dell'altro e, alla fine, convenimmo che nulla ostava a rivederci ancora. Tornammo

quindi alla stazione passando accanto ai marmi bicolori della Basilica di Santa Maria Novella.

Ci salutammo e ognuno guadagnò il binario da dove partiva il proprio treno. Così iniziò la storia d'amore di Maria Pia e Aldo, un incontro che cambiò le loro vite. Continuammo le nostre conversazioni telefoniche serali: sempre più brillanti e sempre più lunghe. Circa un mese dopo decidemmo di rivederci e stavolta toccò a me l'organizzazione dell'incontro.

Non eravamo ancora sazi di Firenze. Stavolta Aldo mi avrebbe raggiunto a Firenze con la sua macchina e io sarei andata in treno come la volta precedente. Mi aveva anticipato la via e il nome del garage in centro, dove avrebbe parcheggiato la macchina. Non fu facile per lui districarsi nel dedalo dei sensi unici, così che decisi di fargli una sorpresa andando ad aspettarlo all'ingresso del garage. Alla fine arrivò sulla sua Mini Cooper color argento: alla guida di quell'auto sembrava un ragazzino. Scatola di sardine la chiamava, a ragion veduta, visto in quali piccoli spazi riusciva a parcheggiarla, come si conviene del resto a chi abita a Genova.

Avevo immaginato, data l'ora, di prendere un aperitivo nello storico caffè bar letterario delle Giubbe Rosse: entrammo nel famoso locale, non c'era nessuno. Non potevo rassegnarmi a quel deserto; dopo un po' comparve un cameriere che ci fece accomodare all'esterno. Chiedemmo un prosecco con qualche sfizietto per accompagnarlo. Ci servirono delle patatine tipo quelle del supermercato: non era questo l'aperitivo che avevo immaginato. Solo qualche tempo dopo, con nostro grande dispiacere, venimmo a sapere che il famoso storico locale stava per fallire.

Ci pensò Aldo a risollevare le sorti della mattinata. Tirò fuori da sotto al giaccone blu un cartoncino piuttosto consi-

stente, arrotolato e fermato con un nastrino rosa pastello, dal quale pendeva una piccola scatoletta anch'essa rosa pastello.

«Apri!» mi disse.

Di fronte alla sorpresa il mio animo si risollevò. Tentai di aprire l'involucro esterno, senza riuscirci. Aldo mi venne in soccorso ed ecco sciolto il rotolo, un grande foglio A3 color mattone, sul quale erano stati disegnati i nostri ritratti sorridenti, uno accanto all'altro. L'aveva fatto realizzare da una sua collaboratrice dalla buona mano, avendo come base il selfie preso in cima alla cupola del Brunelleschi nel giorno del nostro primo incontro.

«Ma che bella idea, che bella sorpresa! Noi due assieme...»

«E la scatoletta non la apri?» chiese con fare circospetto.

«Certo che sì» risposi. Sciolsi il nastrino che la legava, tolsi il piccolo coperchio e... nell'interno bianco della scatola brillava un sole tutto d'oro, un pendaglio col faccione tondo contornato di raggi. Aldo mi aveva regalato un sole assieme ai nostri ritratti. Mi sovvenne allora del tramonto rosso e di quel camminare mano nella mano nella luce del tramonto, di cui avevamo spesso parlato nelle nostre telefonate. Non mi sfuggì il significato simbolico di quel regalo; l'idea mi piacque e volli subito infilare quel sole brillante sulla catena d'oro che portavo al collo. Da allora lo porto sempre e adesso, a distanza di tempo, sopra il nostro letto nella casa di Nervi, invece di un lampadario c'è un grande sole dorato.

Avevo immaginato di mangiare all'interno dell'ottocentesco Mercato Centrale, da poco riaperto dopo la ristrutturazione e trasformato in un tripudio di cibi profumati e colorati, preparati al momento. Passammo in rassegna i vari stand, alla fine ci fermammo davanti a due cuoche in bianco che ci avrebbero cucinato dei tagliolini al tartufo. Nell'attesa ci facemmo ser-

vire un magnifico bicchiere di Chianti riserva: arrivarono i tagliolini, caldi e fumanti, profumo sublime... e buon appetito, con un piccolo brindisi. Anche i tagliolini erano superlativi: rimasero per lungo tempo, e anche ora, l'oggetto dei nostri desideri culinari.

Ci sedemmo per un buon caffè, recuperammo l'auto e ci dirigemmo a Piazzale Michelangelo da cui si gode un panorama mozzafiato su tutta Firenze. Inutile dire che su di esso troneggia la cupola del Brunelleschi. Galeotta fu la Cupola...

Finimmo in bellezza con una sia pur breve visita all'altro gioiello di Firenze: San Miniato al Monte. Dopo di che prendemmo l'autostrada per raggiungere Arezzo e Anghiari.

Durante il viaggio presi l'iniziativa e gli feci la domanda: «Io abito ad Anghiari e tu a Genova, trecento e più chilometri di distanza fra di noi. Come la mettiamo?»

«Un incontro felice è una cosa così rara e preziosa che troveremo una soluzione: sono confidente. Potremmo vivere un po' in Toscana e un po' in Liguria. L'importante è che dove sto io, stai anche tu.» Lo espresse con una frase in dialetto genovese.

Dopo un po' l'iniziativa la prese lui: «A che punto sono?» mi chiese. Al momento non capii, ma poi: «A un buon punto» risposi.

Fu così che ci incamminammo insieme, mano nella mano, verso una nuova vita, serenamente e gioiosamente condivisa; decidemmo così che casa mia e casa sua diventassero case nostre. Erano passati appena due mesi dalla sua prima, timida telefonata. Ora quella parte di me in cerca di amore può finalmente darsi riposo: ho trovato un approdo sicuro.

Per continuare il parallelo marinaro, la ricerca dell'approdo è stata lunga e perigliosa. Amare è un'attività dell'anima, non

tanto facile e forse un po' misteriosa: è come maneggiare un oggetto che non conosci. Nonostante questa precarietà è un bene supremo, senza del quale nessun individuo o comunità può vivere bene e prosperare. Fu così che mi parve di avere realizzato il terzo obiettivo scritto sul post-it giallo dentro la scatola di cristallo sul pianoforte: un grande amore, il canto del cigno...

Quando parlo di grande amore intendo qualcosa di simile a ciò che scoprii casualmente qualche anno fa proprio dove non mi sarei mai aspettato di trovarlo. Io e i miei fratelli siamo soliti organizzare periodicamente una breve vacanza, soluzione pratica per ritrovarsi tutti insieme senza troppe difficoltà, data la distanza dei luoghi dove si svolgono le nostre vite: Anghiari in Toscana, Monaco in Germania e Rovereto in Trentino.

Quella volta mia sorella Carmen e suo marito prenotarono un delizioso appartamento nel centro storico di Rovereto con una camera per me e una per mio fratello Paolo e il suo compagno di una vita, Ferdinando. Conservo un ricordo nitido, pieno di emozioni della cena d'addio: fu proprio in quell'occasione che Paolo e Ferdinando in modo inaspettato si dissero l'un l'altro davanti a tutti noi, frasi d'amore e d'affetto che esprimevano la profonda, semplice bellezza e sicurezza del loro amore. Ogni tanto penso che se mio fratello Paolo me la volesse raccontare, mi piacerebbe scrivere la sua storia, il lungo percorso attraverso il quale è giunto ad essere felice di sé e a sorridere alla vita, nonostante tutto.

MEDITERRANEO ULTIMO SOGNO

Sogno antico, il Mediterraneo. Quando abitavo a Milano c'erano dei fine settimana in cui rinunciavo a salire su una vetta delle Prealpi lombarde, per camminare con gli amici sui sentieri delle Cinque Terre, nella bella Riviera di Levante in Liguria, facilmente raggiungibile da Milano con il treno. A volte scendevamo dal treno a Recco, una piccola sosta alla famosa focacceria per uno spuntino tutto ligure e poi scendevamo per ripidi sentieri a punta Chiappa, sul mare del promontorio di Portofino a prendere il sole.

Qualche volta di fronte a quella bellezza non potevo fare a meno di sognare un piccolo rustico in alto, in vista del Mediterraneo blu inondato dal sole e mi ci vedevo là a leggere, a scrivere, a contemplare. Lo stesso successe durante una vacanza sulla costiera amalfitana o sulla costa dei cedri in Calabria.

Quel rustico poteva essere dovunque, era comunque un luogo senza coordinate, solitario, lontano dalle strade, di difficile accesso, forse inarrivabile, un luogo di bellezza, un luogo di silenzio, più che altro un luogo dell'anima.

Affascinata da sempre da questo mix di rocce e di acque, di luce e di verde, di forza indicibile e di calma ineffabile, di blu intensi e di raffinati turchesi orlati di candida schiuma; non ho mai cercato o pensato di acquistare, come era successo per la Toscana, qualcosa che assomigliasse alla realizzazione di questo sogno, che però era lì da qualche parte pronto a

inondarti di emozione ogni qualvolta si presentasse agli occhi qualche immagine capace di richiamarlo.

Mi era successo una volta in Sardegna durante un trekking memorabile: il sentiero era piuttosto accidentato, attraversava una zona carsica della Sardegna orientale. Eravamo attenti a dove mettevamo i piedi e di tanto in tanto ci era dato di ammirare vistosi fenomeni carsici: il sole inclemente sulle rocce biancastre asciugava noi e la rada vegetazione che, nella disperata ricerca di acqua, riusciva a spaccare le rocce calcaree e a farle precipitare col tempo nelle voragini sottostanti. A ogni passo si potevano vedere i vari stadi del fenomeno carsico.

Mentre ero tutta presa dall'osservarlo e dal comprenderlo, improvvisamente il sentiero mi affacciò su una piccola insenatura d'una sabbia candida e d'un turchese mai visti. Fu forse la sorpresa, o forse la calura, improvviso un groppo di emozione mi invase il petto e iniziarono a scendere lacrime di commozione irrefrenabili. Non potei che fermarmi e registrare il mio stupore per quanto era successo a una che raramente piange, men che meno di commozione.

Una cosa simile mi successe soltanto un'altra volta nella vita e fu durante un momento di solitario raccoglimento sulla tomba di San Francesco nella cripta della basilica di Assisi dove egli è sepolto. Ho sempre considerato questi due episodi, così strani per il mio modo di essere, come spie, sirene silenziose.

Forse che nel mio vagare per il mondo mi ero per caso e senza accorgermi avvicinata a qualcosa di importante per la mia identità, per la mia anima, e quelle lacrime improvvise mi stavano avvisando di ciò. Il mio casale toscano infatti è proprio sul sentiero che porta a Chiusi la Verna, il sacro monte dove Francesco ebbe le stimmate e dove spesso vado a ritrovare me stessa...

E ora che cammino sul viale del tramonto mano nella mano con Aldo, le circostanze richiamano spesso quel luogo dell'anima. Quando ci siamo conosciuti, Aldo aveva già messo in vendita la sua casa di Genova; un appartamento molto grande e luminoso al quarto piano di uno di quei condomini che foderano letteralmente come funghi gli aspri fianchi dei monti di cui è fatta Genova. Assieme al figlio aveva acquistato a Nervi il piano terra di una villa piuttosto antica, ristrutturata nei primi del Novecento; dal giardino della villa si può scorgere in lontananza la sagoma del monte di Portofino.

Se attraversi la strada che passa davanti alla proprietà puoi passeggiare per lunghi poggiali, ammirando il mare sottostante color turchese che spumeggia sugli scogli scuri. Se prosegui per un centinaio di metri arrivi al porticciolo di Nervi



Il Mediterraneo a Nervi: sullo sfondo il monte di Portofino.

dal quale parte la famosa passeggiata, lungo il mare, luogo ideale per i miei silenti incontri col Mediterraneo. Il Mediterraneo è lì sotto, così vicino che puoi sentire il suo odore inconfondibile, lo sciabordio della risacca nei giorni di calma e i potenti schiaffoni sugli scogli scuri quando mostra tutta la sua forza.

Ci sono giorni in cui vado a fare la spesa anche se non mi manca nulla, per passare e ripassare su quei poggioli o per sedermi su una panchina solatia a scrivere qualcosa e a guardare il mare: allora dentro tutto tace e il pensiero si fa occhi, occhi mai sazi. Così e successo che oltre all'amore mi è arrivato fra le mani un dono mai richiesto, ma nemmeno mai negato; una casa in vista del Mediterraneo.

Ho raccontato tutto questo alla mia cara amica Sissi, splendida e saggia amica giornalista. Durante una delle nostre telefonate, lei commentò: «Non ho mai conosciuto una persona determinata come te!»

Continuo a pensare di aver fatto poco o nulla per ottenere tutto questo; è arrivato da solo, a conferma della mia convinzione che la vita che ho vissuto sia la migliore delle vite che potevano capitarmi, e che io tutto sommato ho soltanto allungato la mano per prendere ciò che mi è stato generosamente porto; mio merito forse l'averlo preso più o meno al volo, l'essermi accorta che era proprio quello che cercavo e averlo apprezzato e valorizzato... È forse in questo che sta la felicità?

Poiché con Aldo abbiamo deciso all'unanimità di risiedere un po' a Nervi e un po' ad Anghiari, spesso mi muovo in treno fra questi due luoghi dell'anima. Il viaggio è una specie di rito. Aldo mi accompagna alla stazione di Genova Brignole al mattino presto: salgo sul Freccia Bianca diretto a Roma. A Firenze Campo di Marte scendo dal Freccia Bianca e salgo

su un treno regionale per Arezzo. Qui recupero la mia macchina e attraversando un paesaggio di colline verdi e solitarie raggiungo Anghiari, quel gioiello della Toscana che mi ospita da tempo.

Appena partito da Genova il treno prende velocità e si infila all'improvviso in una galleria lunga e buia, ma non passa qualche minuto che improvvisamente sbuca nuovamente nel sole e così più e più volte, disvelando ora rocce che si tuffano nel mare blu, ora spicchi di mare, brillante di onde tra verdi fronde d'ulivo, ora un porticciolo denso di piccoli natanti, ora una minuscola spiaggia solitaria fra uno scoglio e l'altro, incoronata di bianca schiuma. E il sottofondo di questi scorci è il suono ritmato dei treni che passano a intervalli regolari. Poi la linea ferroviaria si allontana dalla costa e si infila nelle pinete che celano il mare.

Mi capita di pensare il viaggio in treno simile alle nostre vite, come se anch'esse viaggiassero su binari in qualche modo prestabiliti. Ogni tanto ci sono scambi dove volente o nolente cambi direzione, imbocchi gallerie buie nei momenti dell'oblio di te stesso privi d'amore, per poi tornare improvvisamente e inaspettatamente alla bellezza e alla luce. Ogni tanto una fermata: puoi scendere se vuoi, oppure aspettare la prossima, più importante.

Lì puoi prendere il treno che viene dopo, il treno giusto che ti porta dove tu vuoi; quel treno come ogni treno passa sempre una sola volta, se non vi sali l'hai perso per sempre. Seduto al finestrino puoi scorgere l'insieme da un punto di vista più alto: puoi osservare a lungo le forme e i profili di ciò che è lontano, ma con grande fatica scorgi ciò che ti è vicino e non puoi apprezzarne le forme e i colori perché scappa via veloce come la vita.

GIALLO AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

*A*i tempi del Coronavirus iniziai a interessarmi ai gialli, capaci come ben si vedrà di movimentare anche le vite più segregate e solitarie. Del resto l'uomo da sempre si è trovato davanti alla necessità di ricercare la causa di ciò che avviene, per poterlo padroneggiare a proprio vantaggio; detto male, il giallo è un cugino lontano, anche se variamente sceneggiato, del metodo scientifico.

Amo il mio orto di Anghiari: è uno dei miei progetti da quasi una ventina d'anni ed è stato, assieme alla scrittura, la mia fortuna all'epoca della segregazione, causa Coronavirus.

Era l'inizio di marzo quando, dopo un mesetto di soggiorno a Nervi, sono tornata ad Anghiari e sono andata nell'orto a vedere come stavano le cose. Quasi tre mesi prima avevo seminato le fave in due diverse aiuole.

Nell'aiuola in fondo all'orto, piccoli germogli verdi facevano capolino qualche centimetro fuori dalla terra, così che si potevano scorgere le piantine allineate su due file.

Nell'aiuola all'inizio dell'orto, nulla o quasi spuntava dal terreno. Non riuscivo a capire: stesso seme, stesso tempo di semina, stessa preparazione del terreno e due risultati così diversi. Come mai? Non mi riuscì di trovare una ragione plausibile.

Come a volte succede, davanti a un problema che al momento sembra insolubile, non è cattiva strategia restare in attesa di nuovi indizi. Non mi consolava a sufficienza il fat-

to che almeno il 50 % del seminato fosse salvo. Presi pertanto a preparare il terreno di un'aiuola accanto a quella sfortunata.

Le aiuole non utilizzate del mio orto sono coperte con del tessuto non tessuto nero, che impedisce alle erbe infestanti di crescervi. Levai dunque il tessuto non tessuto e iniziai a rivoltare la terra con il mio quadridente, strumento principe per rendere il terriccio friabile e soffice alle radici delle giovani piantine d'insalata.

A un quarto circa dell'aiuola l'attrezzo portò in superficie uno strano grumo di teneri germogli. Stavo per buttare il tutto oltre la recinzione, come solevo fare per i cespi d'erba infestante, quando scorsi sotto i germogli i semi rossicci delle fave con le radichette rivolte verso il basso... Non potevo credere ai miei occhi: le fave che avevo seminato nell'aiuola sfortunata erano riunite in un grumo, a una decina di centimetri sotto terra.

A novembre avevo disposto i semi su tre file e li avevo coperti con un paio di centimetri di terra. Certo qualcuno le aveva tolte dalle tre file in cui io le avevo messe e le aveva nascoste tutte insieme da un'altra parte: non era difficile immaginare che il ladro fosse munito di zampe anteriori, capaci di afferrare e immagazzinare sottoterra i grossi semi di fave, la refurtiva appunto.

Certo il ladro non poteva sapere che i semi avrebbero messo teneri ma tenaci germogli, capaci di tradire il nascondiglio della refurtiva: come ben si sa, il diavolo insegna a fare le pentole ma non i coperchi.

Lasciai cadere a terra il quadridente e presi in mano con estrema cura il grumo di semi, germogli e radichette; li sciolsi uno a uno delicatamente e li deposi in piccole buche praticate

là dove erano state poste a novembre; ricoprii poi ognuno di essi di soffice terriccio. Lo feci con una certa leggerezza d'animo, soddisfatta da una parte per aver salvato i semi, ma irritata dall'altra per non aver potuto guardare in faccia il ladro, nella consapevolezza che sotto sotto con lui la partita non era ancora chiusa.

Bagnai delicatamente attorno a ciascun seme e ripresi a rigirare la terra. A tre quarti dell'aiuola il quadridente portò in superficie un altro grumo di semi e germogli; stavolta mi prese la preoccupazione: la cosa si ripeteva, stava diventando sistematica, e forse erano in pericolo anche le giovani piantine di fave dell'altra aiuola.

Non sapevo che pesci pigliare: nella mia mente facevo congetture su chi potesse essere il ladro e su come averne ragione. Sapevo troppo poco di lui, per poter immaginare una strategia; ma una cosa era certa, prima o poi ne sarei venuta a capo, costi quel che costi.

In attesa che qualche altro indizio potesse mettermi sulla strada giusta, continuai per un paio di giorni i lavori nell'orto che, come ben sa chi ne coltiva uno, non finiscono mai.

Ogni mattina, arrivando nell'orto, per prima cosa osservavo come stava andando con le fave in tutte e due le aiuole. Una mattina, con mia grande sorpresa, notai un paio di piantine afflosciate a terra: ne toccai una e mi rimase in mano l'intero fusticino con le tenere foglie.

Mi prese lo sconforto: chi mai segava di netto i fusti ancora teneri delle mie fave? Il giorno dopo rinvenni altre tre piantine afflosciate e nessuna traccia tutt'intorno del o dei responsabili. Mi ricordai allora di un fatto analogo occorso ad alcune piantine d'insalata l'estate precedente. In quell'occasione, rovistando nella terra attorno alla radice delle sven-

turate piante, avevo scoperto un certo numero di coleotteri, neri e lucidi, ignobili divoratori di radici inerme. Li avevo scovati uno a uno e uno a uno li tagliai a mezzo senza pietà con la mia forbice rossa; così salvai le altre piante, che in seguito crebbero senza problemi.

Brandendo la mia forbice rossa, rimestai nervosamente la terra accanto alle piantine appassite di fave. Provai un po' più in qua, un po' più in là; nulla, nessun coleottero nero e lucido. Ma perché mai, pensai, gli anni scorsi le fave del mio orto arrivavano a maturazione senza grossi problemi? Quando andavo nell'orto al tempo della raccolta, mi mangiavo una fava dietro l'altra, seduta stante... Bando alle nostalgie, ora la cosa si faceva seria e ingarbugliata, pertanto richiedeva lucidità e determinazione. Non c'era più tempo da perdere: scartati i coleotteri, incominciai col prendere in considerazione un'ipotesi che a prima vista sembrava non rispondere al quadro indiziario.

Ipotizzai dunque che il colpevole fosse un piccolo topo di campagna, altrimenti chiamato arvicola. L'idea mi veniva da una ricerca su Internet, invero non molto soddisfacente e dai risultati poco chiari. Ma qualcosa dovevo pur fare, alla peggio sarei passata a considerare l'indiziato successivo nella lista: prima o poi il colpevole l'avrei trovato.

Alla Paola, dalla quale compravo piantine e prodotti per l'orto, chiesi se per caso avesse delle trappole per topi. Mi mostrò due confezioni; ciascuna conteneva una trappola di plastica grigia munita di molla di ferro e un piattello spalmato di sostanza gradita ai topi: nel momento in cui il malcapitato si fosse avvicinato, anche con un minimo sfioro, la molla sarebbe scattata, chiudendolo immancabilmente nelle sue fauci con un colpo secco e definitivo.

Era quel che mi ci voleva, pensai; con un pizzico di fortuna avrei beccato il colpevole e finalmente mi sarei messa l'animo in pace. D'istinto posizionai le due trappole nella casetta di legno dove ero solita riparare gli attrezzi; avevo infatti notato sementi rosicchiate nell'apposito contenitore.

E poi, se avessi posto la trappola in mezzo all'orto e vi fosse finita la zampina del mio gatto, o peggio un ditino curioso dei miei nipotini, non me lo sarei mai perdonato. Meglio la casetta degli attrezzi; faticai non poco a posizionare le due trappole usando, su consiglio della Paola, i guanti di lattice. A suo dire, se il topo sente l'odore dell'uomo si insospettisce mandando all'aria il piano.

Le trappole scattavano al solo sfioro del mio dito, tanto erano sensibili. Affinai la tecnica e alla fine le due trappole furono posizionate sul pavimento di legno, belle aperte accanto al contenitore dei semi. Richiusi la porta con grande attenzione e me ne tornai a casa con l'animo sospeso.

La mattina successiva passai dall'orto e prima di tutto detti un occhio alle due aiuole: nessuna novità. Aprii la porta della casetta degli attrezzi e buttai l'occhio sulle trappole. Sorpresa: un piccolo topo era rimasto chiuso dentro la trappola. Immobile, si vedeva solo la pancia biancastra all'aria, le zampine posteriori rosa e la lunga coda scura, la testa e le zampine anteriori erano intrappolate. L'emozione mi sorprese e mi uscì un "Fantastico!", che mal si confaceva davanti a un cadavere, sia pure del nemico.

Indossai i guanti e presi in mano la trappola dal retro, in modo da non toccare il malcapitato: aperta la trappola lo lasciai cadere sul gradino di pietra. Eccolo, col dorso grigio, peloso, le orecchie rosa e il musino disfatto dalla chiusura infallibile della trappola.

Davanti al nemico colpito a morte cessò ogni rabbia, l'indomani avrei provveduto a seppellirlo. Girai le spalle e me ne andai con un sospiro di sollievo: l'incubo era finito, finalmente potevo sperare di mangiare almeno una parte delle fave seminate, ma quel che era più importante, potevo riprendere in mano le mie certezze e continuare la vita di sempre.

Il mattino dopo, arrivo all'orto e come sempre faccio visita alle aiuole delle fave, casomai ci fossero delle novità: dovetti a malincuore constatare che altre due piantine di fave giacevano a terra appassite.

Il sangue mi sali improvvisamente alla testa, non so se più per le due piantine morte o per il ritorno dell'incubo. Forse il topo catturato non era solo? Me la presi con me stessa: non avevo ipotizzato che il malcapitato potesse avere famiglia. "Riproviamo!" Immediatamente le due trappole furono riposizionate con la consueta attenzione e la porta della casetta degli attrezzi richiusa.

Qualche ora dopo ripassai di lì, infilai la testa dentro la casetta, così per sfizio, ed ecco un'altra trappola era scattata, forse senza volerlo avevo indovinato. Stavolta il malcapitato mostrava il dorso dal pelo grigio scuro, lucido, terminante su una lunga coda sempre più sottile, tonda e nera; naturalmente le zampine rosa. "Fantastico e due...". Guanti, trappola riaperta e il cadavere finì come il precedente sul gradino di pietra...

Già, ma il precedente cadavere? Non c'era più: oddio non c'era più... eppure non l'avevo sepolto. Sparito! E dov'era finito? Ora sul gradino di pietra avevo depresso un altro topo morto in attesa di sepoltura. Riposizionai la trappola, casomai ce ne fosse ancora qualcuno in giro. Ma chi mai avrebbe potuto impadronirsi del cadavere?

Mi venne in mente che il mio gatto maculato e leggermente fulvo, più o meno verso la metà del pomeriggio si faceva vedere dalle parti dell'orto, arrivava col suo passo felpato e si annunciava con un leggerissimo miagolio, si strusciava sulla mia caviglia e ricevuta o no una carezza, andava a sedersi in cima al greppo dandomi le spalle e sorvegliando dall'alto per ogni dove.

Forse lui col suo fiuto infallibile aveva trovato e divorato il cadavere: ma no, i gatti non mangiano i cadaveri. Allora forse uno dei rapaci, che non di rado sorvolano il mio parco a grandi giri, avrebbe potuto scendere in picchiata sul gradino raccogliendo al volo fra gli artigli il malcapitato ormai inerte... Oppure uno degli scoiattoli che corrono pericolosamente da un ramo all'alto degli enormi pioppi sulla riva del fosso. Mi sembra però che gli scoiattoli non siano carnivori.

Sorvoliamo, un caso alla volta e non di più. Il fatto è che qui, tutti i protagonisti sono praticamente invisibili di giorno, hanno vita notturna. La notte nell'orto dev'essere davvero movimentata, ma io di notte dormo e comunque non ho occhi adatti a vedere nel buio.

Il mattino successivo, più per curiosità che per la speranza di trovar ancora qualcosa, mi riaffacciai alla porta della casetta degli attrezzi: eccolo, un altro malcapitato era finito nelle fauci della trappola grigia! Colpevole del furto dei miei semi di fave, peraltro ritrovati fortunatamente, rubati a mia volta e riposizionati nell'aiuola; mi sembrava di viaggiare dentro un giallo a tutti gli effetti.

Questo era il terzo topo catturato e ormai potevo risparmiarmi la fatica di fare la buca per seppellirlo, qualcun altro a mia insaputa s'era attribuito la funzione di becchino. Meglio così, meno fatica. E per ben altri due giorni, altri due malca-

pitati finirono nelle fauci delle trappole e i loro cadaveri posti sul gradino di pietra sparirono regolarmente.

Il quinto topo catturato fu l'ultimo e chiuse la macabra serie, senza che io avessi potuto trovare il becchino non autorizzato. Ma poco male, del resto io non ne avevo danno, ma il tarlo della curiosità, quello sì, non me lo son potuto togliere e ancora aspetto un qualche indizio che mi permetta di venire a capo di questo mistero. Alla fine mi è parso giusto che, se hai avuto la costanza di leggermi fin qui, potessi conoscere almeno uno dei protagonisti di questa storia. Eccolo qui sotto!

Ora, come si evince dal giallo appena raccontato, nei dintorni dei settant'anni l'orto è uno dei miei progetti. Da quando ho comprato il mio primo casale in Umbria ho imparato, frequentando il piccolo pezzo di terra annesso, a conoscere la terra, la terra da dissodare, primo lavoro per renderla fertile.

Su consiglio di Mario e della Diva, contadini miei vicini di casa, acquistai un quadridente di ferro col manico di legno e



da allora, e parlo di 25 anni fa, non me ne sono più separata, anzi ne sono diventata gelosa: guai a chi me lo tocca!

I lunghi denti appuntiti e resi lucidi dall'uso possono penetrare nella terra per 30-40 centimetri, quanto basta per rimuovere ogni possibile ostacolo alle tenere radici degli ortaggi; sassi, radici, erbe infestanti. Ho imparato a dissodare, a rovesciare, ad arieggiare, a rendere sottile la trama del terreno prima di seminare o trapiantare le piccole piante acquistate dal vivaista in valle. Sempre col mio quadridente ho imparato a fare le buche per piantare alberi da frutto o cespugli ornamentali nelle aiuole del parco.

Un giorno, dissodando un pezzo di orto pieno di grossi sassi un poco piatti, tanto che sembrava ci fosse sotto una strada romana, facendo forza su uno di essi per estrarlo dalla terra, uno dei denti del quadridente si ruppe: ci rimasi malissimo, era impossibile continuare il lavoro.

Lo mostrai a Mario, il contadino mio vicino di casa. Lo guardò, riconobbe il tipo di metallo di cui era fatto: «Fallo saldare, tornerà resistente e forte come prima» mi disse.

Un po' incredula, lo portai dal fabbro che lavorava non lontano dal mio casale; me lo rimise in sesto perfettamente. Ora il mio quadridente porta un dente con un anello di saldatura: è diventato inconfondibile e ritornato efficiente come prima.

Ho imparato anche che per fare i lavori dell'orto c'è un tempo, come per quasi tutte le cose umane. E il tempo in cui il terreno non è né troppo asciutto né troppo umido, né gelato né arso dal sole, perché altrimenti non riesci a lavorarlo e a farlo diventare farinoso e quindi sarebbe fatica sprecata. Ne consegue che il tempo utile alle varie lavorazioni si riduce veramente a poco e quel poco va sfruttato, perché per alcuni tipi

di ortaggi rischi di perdere la stagione di semina e se ne riparla l'anno successivo.

Far crescere qualcosa di commestibile dalla terra è un'arte che si impara un po' alla volta, esattamente come amare una persona. Intelligenza, determinazione, fatica sono le tue compagne di viaggio. Questo a maggior ragione per chi è vissuto in una grande città, dedicandosi ad attività importanti, per carità, ma così lontane e artificiali!

A contatto con la terra ti rendi conto che non sei onnipotente, che i paletti sono già messi e ti piglia una sorta di umiltà riconoscente, di furbizia nel cogliere al volo le occasioni buone, e una sorta di emozione di fronte alla vita che vuole irresistibilmente continuare a vivere. Verità che la terra continua a mostrarti in ogni sua manifestazione. E di essa facciamo parte anche noi. Ecco dunque il mio orto metafisico: mi tiene con i piedi per terra, ancorata alla verità delle cose e alla dimensione reale del nostro esserci.

L'area dove attualmente si trova il mio orto, prima era un ammasso di sassi e di sterpaglia, infestata dalla gramigna e dalle acacie. È su due diversi livelli, separati da un ripido greppo di pietre; è compreso tra il parcheggio da una parte e la strada vicinale con i suoi cipressi svettanti dall'altra. Perché diventasse un orto bisognava livellarlo, dare forma regolare al greppo, eliminare le acacie e le pietre, raccordare i due livelli con una scala, far portare qualche camion di terra buona, farci arrivare l'acqua e la corrente elettrica, delimitarlo adeguatamente, scavare tre grosse buche per la formazione a rotazione del compost, il concime organico indispensabile per produrre ortaggi esclusivamente biologici.

Quando tutto questo fu pronto – e ci vollero tempo e denari – già l'occhio era soddisfatto, ma ora veniva il bello. Il pic-

colo motocoltivatore che avevo comprato, in pratica creava più danni che vantaggi: riduceva con le sue lame la gramigna in piccoli pezzi, sistema sicuro per moltiplicarla, e lavorava solo 8-10 centimetri di terreno, lasciando indisturbati i sassi e le pietre sottostanti.

Era tempo che entrasse in funzione il mio attrezzo magico a quattro denti. Un pezzo alla volta avrei ridotto a farinosa quella terra dura e compatta portata dai camion, ripulendola dalle erbe infestanti, soprattutto quelle che si moltiplicano dalle radici in profondità.

Facile, direte voi, ma quella terra, fra l'altro comprata a caro prezzo, era argillosa anche se fertile, argillosa e compatta. Capii che avrei dovuto emendarla: feci venire qualche trattore di compost prodotto da un omino in cima alla valle con gli scarti di potature e sfalci. Il sistema era buono, ma ce ne volle di compost per rendere farinoso quel terreno, tant'è che anche adesso, a distanza di anni, durante l'autunno faccio



portare ancora un trattore di compost per migliorare qualche aiuola che mostrasse di averne bisogno.

Le estati calde e secche di questa zona mi obbligarono a pensare un sistema di irrigazione automatico, mentre la particolare vitalità delle erbe infestanti, diverse in ogni stagione, mi spinse a utilizzare del tessuto non tessuto nero, che lascia passare l'acqua ma non la luce. L'obiettivo è coprire le aiuole per il periodo in cui non sono coltivate, evitando così che le erbe infestanti crescano, si moltiplichino e assorbano sostanze nutritive dal terreno. L'irrigazione e la pulizia dalle erbe infestanti, infatti, erano diventate una specie di incubo: era più il tempo che dedicavo a queste due attività che quello necessario a seminare, a trapiantare e a raccogliere.

Ora le conosco tutte le erbe infestanti di questa zona, a furia di osservarle ho imparato come si riproducono e qual è il sistema per ridurle se non eliminarle; il tutto naturalmente senza l'uso di diserbanti, deleteri per ambiente e salute, ma soprattutto incapaci di risolvere il problema una volta per tutte. Sono riuscita a debellare la gramigna, le acacie, non le convolvulacee, che hanno radici madre troppo profonde e lontane: con loro il conto è ancora aperto, ma non dispero di chiuderlo a breve.

Non finiscono qui i problemi per chi coltiva un orto. Ho dovuto anche fare i conti quattro anni fa con l'istrice, che è un animale splendido ma notturno, ladro e approfittatore della peggior specie. Quell'anno fece visita alle mie fave ormai mature e se le mangiò tutte, l'ingordo, ma proprio tutte fino all'ultimo baccello.

Mi sarebbe piaciuta una trattativa con lui, gli avrei chiesto modestamente di riservarmi almeno un 20% del raccolto, visto che era frutto del mio lavoro; niente da fare, nottetempo

si è mangiato il 99%, lo schizzinoso ha lasciato solo quelle poche malmesse.

Per difendermi da quell'individuo dal pessimo carattere comprai tutto il necessario per realizzare il sistema dissuasivo via cavo elettrico, quello che al contatto dà una piccola scossa fastidiosa ma non dannosa. Non lo posi in opera, è ancora lì nella casetta degli attrezzi: l'istrice non si fece più vedere.

I caprioli invece si fecero vivi eccome, quando le bietole erano bellissime con le loro foglie lucide e carnose e i grossi costoloni bianchi: insomma l'immagine della fertilità. Non mi erano mai venute così belle, ne andavo orgogliosa. La cosa non sfuggì ai caprioli che se le brucarono quasi tutte, naturalmente in mia assenza: visto lo scempio, per un po' non ebbi più cuore di recarmi all'orto.

Poi mi passò come succede a tutti, ma con mia grande sorpresa, dopo qualche tempo vidi crescere nuovamente le foglie delle bietole: i caprioli brucano a circa 10 centimetri dal terreno, ho scoperto, così dopo un po' possono passare a brucare nuovamente; stupenda saggezza della natura, da imparare. Avevano lasciato in vita i germogli più bassi, così che a breve ricrebbero le foglie lucide e carnose. Potei cogliere i grossi costoloni e cucinarli alla parmigiana: una bontà.

Col tempo imparai quali fossero gli ortaggi che venivano bene nel mio orto, comunque i più adatti ai suoi 400 metri di altezza sul livello del mare. Imparai a mie spese che questa non è una variabile indifferente. Il tipo di insalata rustica ma croccante che viene sempre bene nel mio orto è la canasta; i vari tipi di radicchio, le cipolle vengono bellissime, anche l'aglio, ma non tutti gli anni; le fave vengono bene solo se piantate a novembre, così come l'aglio del resto; molto bene vengono i fagiolini e le zucchine.

I pomodori? Un tripudio! L'anno scorso li ho mangiati fino a novembre inoltrato; naturalmente mi è costato qualche anno di insuccessi prima di trovare le varietà che vengono bene in questo microclima. E d'inverno i porri, i finocchi, il cavolo nero per la ribollita e i crostoni con l'olio nuovo.

Una parte dell'orto l'ho dedicato ai frutti di bosco, un'altra parte allo zafferano, un'altra ancora agli asparagi, un'altra ai topinambur; i carciofi non sono mai venuti bene, pertanto mio malgrado li ho eliminati.

Adesso saliamo alla parte superiore dell'orto, al primo piano per intenderci: vi si accede tramite una decina di gradini in pietra. Come prima cosa non puoi non guardare la lunga fila di magnifici cipressi alti e forti e l'enorme vecchia quercia solitaria.

Mi accorsi solo dopo qualche tempo che il terreno qui era in leggera pendenza, per cui vi era ristagno d'acqua nella parte più bassa: toccai con mano che le piante godono di un terreno uniforme, pianeggiante e tutto sullo stesso livello. Decisi così di terrazzare quella parte di orto al primo piano, utilizzando grossi blocchi di cemento prefabbricati. Li appoggiai sul terreno uno accanto all'altro, così da formare quattro larghe vasche, degradanti una rispetto all'altra, ma pianeggianti al loro interno, così da eliminare i ristagni e renderle fertili.

Anche col vento dovetti fare i conti: avevo infatti comprato e fatto montare una serra in alluminio e plexiglass, munita di due piccoli abbaini che si aprivano sulle falde del tetto per arieggiare, e di una comoda porta scorrevole, luce al neon all'interno e possibilità di irrigare; insomma ne ero davvero contenta. Anche d'inverno potevo raccogliere un po' d'indivia, qualche fogliolina di prezzemolo fresco, di sedano, le foglie di tetragonia e di rucola, nonostante il clima rigido. Ma

la cosa durò solo un paio d'inverni. Infatti quel memorabile uragano di vento che distrusse quasi tutti gli alberi di Sansepolcro, portò via anche la mia serra, oltre a inclinare paurosamente uno dei grandi cipressi del viale d'ingresso. Ritrovai la serra distrutta in mezzo a un campo poco distante e non volli sostituirla, non era la soluzione giusta.

Ora d'inverno riparo le piante d'indivia sotto un tunnel basso, formato da archi rigidi coperti da un semplice telo di plastica resistente e trasparente; quello il vento non me lo porta via e dopotutto realizzai che non serve entrarci dentro di persona, in una serra casalinga. Per fortuna quell'uragano di vento non distrusse la casetta di legno degli attrezzi: quella sì è indispensabile in un orto.

Scoprii anche che il gelo, oltre a rovinare quanto ancora c'è di mangiabile nell'orto, fa scoppiare i rubinetti e le attrezzature per l'irrigazione automatica, così che ho imparato a svuotare l'impianto ai primi freddi e a riporre nella casetta degli attrezzi la centralina che programma i cicli di erogazione dell'acqua.

L'obiettivo dell'irrigazione automatica è quello di fornire alle piante, grazie a piccoli tubi bucati, solo l'acqua che serve e nel momento in cui serve. L'acqua che arriva al mio orto proviene da un pozzo: la pompa pesca tramite sessantacinque metri di tubo in una falda sotterranea, splendido dono della natura. Non ci ha mai lasciato a secco anche nelle estati più torride, eppure fornisce di acqua tutto il Resort.

Un'altra attività che implica lavoro e intelligenza è la rotazione fra le culture dei vari ortaggi: durante l'inverno, quando si lavora la terra, è opportuno decidere in quali aiuole si piantano o seminano i vari ortaggi, facendo attenzione a non posizionare ciascun ortaggio nella stessa aiuola in cui era

cresciuto l'anno precedente. Ciò per evitare d'impoverirla eccessivamente degli elementi nutritivi che utilizza quell'ortaggio, se piantato lì per più volte. Ogni pianta infatti seleziona elementi propri, identitari, diversi da ogni altra: di qui la necessità della rotazione.

Ma lasciamo per ora l'orto e facciamo un passo indietro. Una sera, all'alba dei sessantotto anni, mentre ero ormai soddisfatta di aver fatto funzionare il mio Resort e del bellissimo parco e giardino, ricevetti una telefonata inaspettata da mia figlia Dania che allora abitava a Bruxelles con suo marito Pierre e i suoi due cuccioli Luca, quattro anni, e Camille di un anno.

«Che ne dici mamma se io e Pierre venissimo a stare al Carlo Resort e lo gestissimo noi? Ci piacerebbe far crescere i nostri bimbi in mezzo alla campagna toscana, invece che in una grande città del nord Europa.»

Rimasi di stucco: non mi sarei mai aspettata che una delle mie figlie prendesse in mano l'attività da me creata. Ho sempre pensato che non succede quasi mai, e forse a ragione, che i figli seguano le orme dei genitori in campo lavorativo. Invece a me, inaspettatamente, è successo. Già qualche volta mi ero posta il problema di cosa avrei fatto quando le forze, a causa dell'età, mi avessero abbandonato.

Avevo rimandato questo pensiero a tempi migliori, ero infatti in forze ancora e mi piaceva quello che facevo; i contatti con la clientela, la bellezza del parco e del casale, le notti serene con la grande luna e le stelle, i frutti colti dalle piante, la soddisfazione dei clienti. Ero contenta di me e di quello che avevo fatto.

Di fronte alla proposta di mia figlia, ripresi in mano i pensieri accantonati sul mio fine lavoro e convenni con me stessa

che quanto proposto da Dania poteva essere la soluzione del problema, con un qualche anticipo forse, ma tant'è, certi treni passano una volta sola, meglio non perderli.

Richiamai mia figlia e le risposi che era la benvenuta al Cardo Resort di Anghiari, lei e la sua famiglia. Così lei e il marito incominciarono a organizzarsi per trasferirsi in Toscana; un lavoro nuovo da imparare, per loro che facevano i dirigenti in Commissione Europea; un ambiente nuovo in cui inserirsi, una casa nuova da organizzare, perfino una lingua nuova per mio genero Pierre. Una decisione davvero coraggiosa e naturalmente da supportare.

Ora, a distanza di tre anni, Dania e Pierre gestiscono bene l'attività, anche se non è stato facile. Hanno imparato il mestiere e riescono a mantenere la loro famiglia col lavoro del Cardo Resort. I due cuccioli vanno all'asilo e a scuola. Si sono inseriti bene nell'ambiente, parlano italiano e francese con l'erre moscia: affascinanti! Ormai sanno che la storia della



buona notte che qualche volta la nonna legge loro la sera, deve essere scritta su un libro in italiano: sfortunatamente io non conosco il francese.

Ogni tanto mi tocca di fare la nonna, sempre meno per la verità, in compenso però mia figlia mi ha chiesto di occuparmi del parco e di gestire i giardinieri: Dania e Pierre infatti non se ne intendono. E del resto non avrebbero nemmeno il tempo per farlo.

L'orto è rimasto mio appannaggio fin da subito. I due cuccioli sono curiosi e quando vedono da lontano che sono nell'orto, vengono di corsa su per il viale d'ingresso gridando: «Nonnaaa!»

Osservano quello che faccio, pongono un sacco di domande, vogliono metterci le mani e non solo... naturalmente le fragoline di bosco e i piselli non sfuggono alle loro piccole bocche golose.

L'orto è l'eredità che io lascio loro: l'orto con i suoi significati profondi, l'orto come luogo dove si impara la modestia, il rispetto, dove si capiscono le cose, dove ci si avvicina più che in ogni altro posto a ciò che veramente noi siamo, alla realtà della specie umana in questo momento storico... ma questo è il mio sentire.

A Luca ho riservato il pezzo d'orto dedicato ai frutti di bosco: vi ho messo a dimora fragoline di bosco, fragole d'orto, more, lamponi, ribes, tutti frutti deliziosi che i due cuccioli hanno imparato presto a capire se sono maturi e a mangiarseli.

Spero che realizzino, e io glielo ricordo spesso, che se una pianta ti dona frutti, tocca ricambiare e cioè, ogni qualvolta ce ne sia bisogno, innaffiandola, concimandola, potandola con cura, legando i rami e togliendo le erbacce infestanti che le sottraggono energie vitali. Non si può solo prendere nella

vita e nulla di ciò che vale veramente è gratis, per avere bisogna dare.

I frutti si possono cogliere solo se si è ben lavorato e i bambini nella loro immediatezza e curiosità sono nella condizione ideale per interiorizzare tutto questo. Essi inoltre hanno sotto gli occhi la nonna Maria Pia e il nonno Aldo, entusiasti dell'orto, lo fanno insieme, si amano e condividono questa passione; loro sono una coppia che funziona... e chissà quant'altro ancora potranno assimilare davanti a tutto ciò.

Non ho detto che sul limitare del greppo che separa i due piani dell'orto ho messo a dimora un filare di viti che producono una splendida uva bianca, dolcissima, e sopra tre piante di feijoa dai frutti verdi e profumatissimi, gli ultimi a maturare subito dopo i kiwi, prima dell'inverno.

Più su ci sono i cipressi del viale d'ingresso, dritti e altissimi, e al di là della strada la grande quercia, di cui già vi ho detto, quella di un sogno ad occhi aperti che ancora mi prende. Non c'è linguaggio più adatto di quello poetico per raccontarlo. Ecco:

Tempo della vita che mi sorridi ancora!

Ora che hai preso il mio posto, figlia mia, io scrivo.

Ora che il tempo della vita mi sorride ancora, io scrivo.

Ora che sempre più intravedo vicina la fine,
proprio ora, tempo della vita mi sfidi ancora?

Occhi lucenti e fissi, come gatto nella notte,
tempo della vita stai sempre lì,

dietro il tronco della grande quercia,
sopra l'orto, sulla via di casa.

Grillo parlante tra le fronde, sussurri nel vento:

“Ora che ti sorrido ancora, apri di nuovo il tuo scrigno,
poiché hai avuto molto, non ha da restar chiuso...”

Passo e ripasso e tu imperterrito, tempo della vita,
stai sempre lì all'incrocio e mi sorridi ancora,
sulla via di casa, dietro il tronco della grande quercia!
Mi guardi fisso negli occhi e bisbigli la tua canzone:
“È ancora tempo di fare! È ancora tempo di dare!”
Ormai non ti zittisco più, né fingo di non vederti,
tempo della vita che mi sorridi ancora!



QUESITI

*J*eri Dania, splendida figlia mia, mi ha telefonato dalla sua casa di vacanza in alta montagna, un fienile rimesso a posto, in mezzo al nulla, dove li ha colti il Coronavirus, che ha regalato loro tre mesi di vita francescana lassù.

La casa, d'inverno, non è raggiungibile con l'auto. Pierre, marito di Dania e babbo dei due cuccioli Luca e Camilla, scende a piedi al paese di sotto, Lanslevillard, per fare la spesa: riempie lo zaino al negozio e la porta fino allo chalet sulle spalle. L'energia elettrica, poca, è fornita da un piccolo impianto fotovoltaico. L'acqua proviene dai nevai che il sole primaverile contribuisce a sciogliere.

Dania sta seguendo un percorso di meditazione non meglio identificato. In uno dei check previsti c'erano due domande che riguardavano la madre, domande che lei mi ha girato durante la telefonata di cui sopra. Eccole: «Quale sogno non sei riuscita ancora a realizzare? Qual è la delusione più grande che hai provato nella tua vita?»

Cara figlia mia, ti ringrazio per queste domande. Mi hai colto di sorpresa e mi sono riservata di risponderti in un secondo momento: sentivo il bisogno di rivangare ricordi per far emergere quelli che avrebbero consentito una risposta non superficiale fatta di quattro frasi in croce, dette per telefono.

La prima domanda non mi era nuova: più volte nella mia vita ebbi a passare in rassegna i miei sogni nel cassetto e a verificare se e fino a che punto fossero realizzati. La seconda

domanda non me la sono mai posta, non so se per comodità o perché preferivo credere di non aver subito sconfitte o delusioni gravi nella vita: forse non volevo vederle, paga del molto che ho ricevuto oppure guardinga dal pormi sfide rilevanti.

Mi viene in mente la famosa frase della favola di Esopo: dove la volpe dopo aver tentato invano di raggiungere un grappolo d'uva che faceva bella mostra di sé dal pergolato, delusa, cedette le armi e si allontanò bisbigliando con sufficienza "Nondum matura est".

Rigirai i miei ricordi per un paio di giorni: ogni tanto mi tornava alla mente la seconda domanda di Dania; alla fine trovai il bandolo della matassa che avrebbe consentito di rispondere soprattutto a me stessa oltre che a mia figlia.

Preferii scrivere. La scrittura è quel cuneo che se battuto con costanza, ti consente di allargare le piccole fessure dell'anima, onde far uscire la copiosa abbondanza che vi è nel nostro universo interiore. Proprio perché è lenta e solitaria, ciò che esce, dovendo passare per un piccolo pertugio, il più delle volte esce ordinato, concatenato, sistemato, plasmato in modo identitario e rispondente al motivo della ricerca, al filo conduttore.

Mi torna in mente la scatoletta di cristallo e il post-it giallo con i tre obiettivi di tanti anni fa. Il primo obiettivo era: "Fare l'imprenditrice", e cioè vivere con il mio lavoro in proprio e magari creare lavoro anche per altri.

Obiettivo raggiunto riportando alla sua originale bellezza un vecchio casale toscano e trasformandolo in una bella struttura ricettiva con tredici fra camere e appartamenti, parco e piscina: il Cardo Resort nei pressi di Anghiari, che ora gestisce mia figlia Dania con suo marito Pierre ai quali ho passato il testimone.

Il secondo obiettivo era “Scrivere un libro”, ed ecco fatto: la mia autobiografia. Il terzo obiettivo, “Un grande amore”, vale a dire un rapporto d’amore che funziona, dentro il quale stare bene. Anche questo è raggiunto grazie all’incontro fortunato con Aldo. Anche se, si sa, nulla nella vita è definitivo e tutto è in divenire. Dunque ora sono nella condizione di sostituire il post-it giallo degli obiettivi ormai ottenuti, con un altro che contenga i prossimi.

Il primo dei nuovi obiettivi è: “Vorrei scrivere ancora”. Mi piace fare la cantastorie, ma per fare questo bisogna avere una storia, una trama, un soggetto da raccontare: è ciò che vado cercando. Lo scriverò sul post-it giallo da riporre nella scatoletta di cristallo sopra il pianoforte.

Ora, dopo che il Coronavirus ha ridotto a zero il fatturato del Cardo Resort, ora che il turismo è stato azzerato in Toscana come altrove, cosa ne sarà di questa attività e di cosa vivrà la famiglia di mia figlia? Questo casale, questa attività nei quali ho investito il lavoro di una vita e al quale mia figlia ha contribuito negli ultimi tre anni, non può essere lasciato andare in rovina. D’altra parte ci rendiamo conto che dopo, alla fine della pandemia, non sarà più come prima, e poiché ho una mentalità da imprenditrice mi sono più volte chiesta quali saranno i servizi e i prodotti da offrire nella nuova situazione.

Potrà ancora, il vecchio bellissimo casale in Toscana, ristrutturato e dotato di tutti i confort, avere nuova vita, produrre posti di lavoro conservando l’ambiente e mettendo a sistema le risorse del territorio?

Eccolo il secondo obiettivo da mettere sul post-it giallo: “Che il vecchio casale continui ad essere fonte di reddito per Dania e la sua famiglia o per altri, mantenendo e mettendo a sistema quanto fino ad ora realizzato”.

Io posso ancora dare una mano, poiché al momento è meglio non avventurarsi per le vie del mondo, causa Coronavirus. Mi do un gran daffare per mantenere bello il viale d'ingresso con le sue aiuole rivisitate: riempio di begonie colorate le belle fioriere in cotto, sostituisco le piante morte, curo l'orto, bene come non mai, come se da un momento all'altro potessimo ancora stupire di tanta bellezza i nostri affezionati clienti.

Per quanto riguarda la delusione più grande, rispondere a questa seconda domanda mi dà l'occasione di ripercorrere ricordi relativi a un'aspirazione che emerge ogni tanto qua e là nella mia vita: forse la mia incompiuta, perché mai andata a buon fine. Ecco il terzo nuovo obiettivo.

Ho sempre pensato che, avendo ricevuto tanto nella vita, correva l'obbligo di rendere disponibile la mia esperienza e le mie capacità manageriali e organizzative alla comunità in cui mi trovavo a vivere.

Due sono stati i momenti in cui questo retropensiero, sempre presente, si è realizzato in progettualità concrete. Il primo risale all'epoca in cui abitavo con mio marito a Trezzano sul Naviglio, all'estremo occidentale della cintura milanese, là dove finiscono le case e inizia l'aperta campagna. Insieme avevamo costruito una villa al limitare fra la grande città e la distesa dei campi di riso e grano della pianura lombarda, fertile, ricca di acque e di foschie, dalle quali emergono cascine con i silos e la grande corte al centro, o vecchie gloriose abbazie, fontanili, un mulino a ruota o un castello sforzesco mezzo ristrutturato.

Si avvicinavano le elezioni amministrative: il comune di Trezzano sul Naviglio, di circa 60.000 abitanti, era sorto nel dopoguerra attorno a un paio di cascine e al leonardesco Naviglio Grande, lungo il quale corre la vecchia statale vigeva-

nese. Percorrendola si giunge ad Abbiategrasso e poi alla bella Vigevano con la Piazza Ducale, dove andavamo a prendere il gelato e a lustrarci gli occhi nei giorni di festa.

Era un comune rosso che più rosso non si può, e io entrai in contatto con il gruppo del Partito Repubblicano che ruotava attorno a Ugo La Malfa: con loro concertammo un programma per la campagna elettorale che si sarebbe tenuta dopo qualche mese. Del gruppo facevano parte persone di una certa intelligenza ed esperienza, avvezze ad analisi politiche e ad impostare programmi elettorali nei quali mi riconoscevo. Mi trovai subito a mio agio nel gruppo e in linea con le idee di fondo.

Per la campagna elettorale fu deciso un approccio capillare con i concittadini. Ciascuno di noi avrebbe contattato i vicini di casa per incontri informali nelle nostre case, con l'obiettivo di ascoltare dalla loro viva voce i problemi del quartiere, i desiderata per migliorare servizi e spazi comuni, le proposte per amministrare al meglio il comune, le nuove lottizzazioni...

Fu così che offrii di tenere uno di questi incontri fra vicini di casa nel piano terra della nostra villa, e precisamente nella taverna attorno al lungo tavolo di fronte al camino. La taverna veniva usata raramente per festicciole di amici o riunioni di parenti.

Con mio grande stupore incontrai la tenace opposizione di mio marito, il quale giunse al punto di proibirmi di tenere tale incontro. A nulla valsero i miei tentativi di addurre ragioni, spiegare modalità e motivazioni di tale scelta; quasi che occuparsi delle sorti della comunità in cui si vive fosse a detrimento della famiglia o della privacy. Fu irremovibile nella sua determinazione di impedirmi l'iniziativa, in favore della quale mi ero ormai sbilanciata con gli altri del gruppo.

Dovetti trovare una scusa qualunque per rinunciarvi, ma dentro di me incominciò a farsi strada la convinzione che le mie aspirazioni, ciò che io sentivo, non avevano credito né diritto in quel matrimonio, dentro il quale, e non solo per questo, iniziai a vedermi sempre meno, e fu l'inizio della fine. Quel fatto tagliò le gambe al mio entusiasmo e come ben si può immaginare, nonostante mi fossi candidata non fui eletta e mi limitai, dopo le elezioni, a seguire da lontano quel che avvenne nel nuovo Consiglio Comunale.

Il Partito Comunista, infatti, avendo ottenuto alle amministrative una vittoria non schiacciante, era impossibilitato a governare da solo come aveva fatto negli anni precedenti. Le trattative che seguirono dettero origine a una di quelle famose giunte anomale fra il Partito Comunista Italiano e il Partito Repubblicano, così che governammo il Comune per quattro anni assieme ai comunisti.

Negli anni che seguirono, anche perché impegnata in altro, deposi le mie aspirazioni a partecipare attivamente alla gestione della comunità in cui vivevo, ma rimase sempre nel retropensiero quell'interesse per l'universo socio-politico. In esso convivevano varie istanze: dalla fiducia nel mio talento manageriale, al dovere di contribuire, al piacere della progettualità di successo, alla capacità di vedere oltre.

Quest'aspetto emerse anche in un paio di occasioni nella mia vita professionale. Dopo l'improvviso e traumatico licenziamento dalla società di servizi Athos Origin, descritto nel racconto "Non credevo ai miei occhi", ebbi l'incarico di Direttore di un Ente Pubblico con ventotto comuni.

Mi fu affidato un progetto di ristrutturazione e riqualificazione delle risorse umane sia in ordine alla soddisfazione dell'utenza, sia in ordine all'efficacia ed efficienza della vasta

gamma di servizi forniti dall'Ente: la gestione della raccolta e lavorazione dei rifiuti urbani, la manutenzione idrogeologica del territorio, il turismo, la produzione di energia tramite centraline idroelettriche e varie gestioni amministrative come quella unificata del personale dipendente dei comuni ecc...

In pratica dirigevo la struttura operativa incaricata di realizzare gli indirizzi e i progetti approvati dagli organi politici nella veste del Presidente e della Giunta; l'altra faccia della medaglia rispetto alla precedente esperienza. Toccai con mano le procedure delle gare di appalto, la via crucis della gestione dei rifiuti solidi urbani, la curiosa conflittualità fra i sindaci e gli enti intermedi, la difficoltà di implementare negli uffici procedure di *customer satisfaction* e di retribuzione almeno in parte proporzionale ai risultati.

L'esperienza, peraltro importante e altamente formativa per me, finì dopo le elezioni, che videro un avvicinarsi ai vertici politici di un partito diverso da quello che governava al momento del mio incarico.

Quando poi passai a fare il consulente di un imprenditore in Italia centrale, dove nel frattempo mi ero trasferita, mi occupai delle risorse e delle necessità di un territorio da un punto di vista ancora differente, che è quello di chi fa attività imprenditoriali. Mi occupai soprattutto di progetti industriali.

Quello che mi aveva appassionato di più riguardava la realizzazione di un impianto di verniciatura industriale a norma, in grado di servire le numerose industrie metalmeccaniche della Valtiberina umbro-toscana, produttrici per lo più di macchine agricole. Una decina di imprenditori del settore si misero assieme e costituirono una società per la realizzazione dell'impianto. Mi nominarono Amministratore Delegato, responsabile dell'avanzamento dell'operazione.

Venne affidata ad esperti del settore la progettazione dello stabilimento e degli impianti di verniciatura, dove l'automatismo dei processi garantiva sia la salute degli addetti che la non dispersione nell'ambiente dei prodotti chimici utilizzati nelle lavorazioni.

Particolari attenzioni furono dedicate alla qualità delle immissioni in atmosfera, con l'installazione di sistemi di controllo e depurazione di ultima generazione. Il progetto ottenne in conferenza dei servizi l'approvazione di tutti gli enti preposti: un progetto da sei milioni di euro iniziali. Si andò quindi alla ricerca in valle di una zona industriale adeguata per dimensioni, viabilità, infrastrutture ecc.

A nessuno di quegli imprenditori sfuggivano i vantaggi di vario tipo derivanti dall'aver una verniciatura di alta qualità, a norma, nelle vicinanze dei propri stabilimenti. In tal modo le aziende che avevano necessità di verniciare, potevano evitare costosi adeguamenti dei propri impianti, che oltretutto spesso consistevano in un fai da te, con tutti gli inconvenienti ambientali, di qualità e di sicurezza che questo comporta.

I soci inoltre sarebbero stati i primi e più importanti clienti della futura verniciatura, senza contare che non esisteva un impianto del genere in un vasto raggio dell'Italia Centrale e si sapeva per certo che aziende metalmeccaniche del centro e del nord spedivano i pezzi da verniciare al sud. La nuova azienda avrebbe in seguito potuto intercettare anche quella clientela, assicurandosi così un ulteriore fatturato.

Serviva un'area industriale di almeno 15.000 metri quadrati e le aree in valle, più artigianali che industriali, non erano adatte allo scopo. Alla fine un Comune della valle, titolare di una di queste aree da poco infrastrutturata, si rese disponibile a unire più lotti artigianali, per realizzare un lotto più

vasto e rispondente al progetto. Si decise di partecipare con il progetto a un bando della regione Umbria, per finanziare almeno in parte la realizzazione dell'impianto; un'altra quota l'avrebbero messa i soci e per la rimanenza si sarebbe ricorsi a un finanziamento bancario.

Intanto, nei dintorni dell'area prescelta, in precedenza occupata esclusivamente da campi, si diffuse la notizia del nuovo impianto di verniciatura che di lì a poco sarebbe stato realizzato e così iniziò da parte dei pochi residenti un'azione di disturbo, finalizzata a impedire la realizzazione dello stabilimento. Furono raccolte firme in calce a lettere che esprimevano preoccupazioni sia per un ipotetico inquinamento ambientale che per il traffico di autotreni. Missive di questo genere furono inviate alla Presidente della Regione, al Ministro dell'ambiente, a vari enti preposti.

A nulla valse una pubblica presentazione del progetto che evidenziava tutti i vantaggi ambientali, di salute e di sicurezza rispetto alle prassi esistenti, nonché l'incremento dell'occupazione e dell'indotto. Minacciarono proteste plateali e *sit-in* sulle vie di accesso per impedire le lavorazioni.

Il Consiglio di Amministrazione della nuova società aveva appena deliberato l'acquisto del terreno nell'area industriale prescelta e la regione Umbria aveva pubblicato la graduatoria del bando, dalla quale risultava che il progetto avrebbe ricevuto un finanziamento di ben 860.000 euro da erogare a stati di avanzamento e dietro presentazione della dovuta documentazione. Le voci dell'opposizione decisa al progetto furono tali che i soci vollero vederci chiaro e si riunirono per discuterne, prima di firmare l'acquisto del terreno.

Non sto a raccontare quella accessissima discussione, mi limito a registrare con grande tristezza che decisero di non ac-

quistare il terreno e bloccarono la realizzazione del progetto. Pagarono i professionisti che vi avevano fin lì lavorato, rinunciarono al finanziamento della Regione e chiusero la società.

Inutile dire la delusione per il fallimento di quella iniziativa che avrebbe incrementato l'economia della zona e migliorato le condizioni ambientali e lavorative, oltre ad essere funzionale alle aziende metalmeccaniche locali.

Fu così che incominciai a toccare con mano quella strana insospettabile attitudine di quelli che non sanno e non fanno, a mettere i bastoni fra le ruote a quelli che sanno e fanno.

Toccai con mano anche quell'altra strana attitudine del potere a spaventarsi del piagnucolio di chi non ha visione e non sa di non averla, ma brandisce molto bene la spada del consenso, ben mescolata con l'invidia del possibile successo altrui; soprattutto se sono coinvolti individui che provengono da fuori e magari sono portatori di visioni e professionalità diverse, non contemplate negli stereotipi radicati nella zona.

Queste singolari attitudini che non pretendo di aver descritto esaustivamente, le ho incontrate più volte in queste aree per lo più agricole dell'Italia Centrale, e mi è venuto il sospetto che la sottoscritta con una professionalità poco comprensibile e una personalità determinata a raggiungere gli obiettivi, non faccia che farle emergere e solleticarle. Ma toccherebbe certo agli interessati sciogliere questo dubbio, se mai fossero disposti a farlo.

Sempre per rispondere alla seconda domanda di Dania – la delusione o per meglio dire l'incompiuta della mia vita – veniamo ad un altro episodio, più recente.

Finito l'impegno della gestione del Cardo Resort che assorbiva tutto il mio tempo, rivenne a galla la mia vecchia aspira-

zione. Improvvisamente mi trovai del tempo libero e la consapevolezza che ancora non mi mancano energie fisiche né lucidità mentale: potevo ancora dare molto.

Ho pensato che, poiché Anghiari mi aveva accolto e mi aveva consentito di realizzare sia il mio sogno di imprenditoria in campo turistico, sia quello di intraprendere la scrittura del mio primo libro, ora era arrivato il momento di fare qualcosa per Anghiari, l'antico bellissimo borgo stretto nelle mura d'altri tempi.

Per prima cosa cercai di conoscerlo meglio; mi iscrissi all'associazione "Amici della Biblioteca" e incominciai a frequentarla. La Biblioteca di Anghiari ha sede in Palazzo Corsi, palazzo nobiliare del '700. Al piano nobile le due sale utilizzate per lettura e per convegni, affrescate con grottesche, sono di una bellezza unica: gridano purtroppo il bisogno di essere riportate alla loro antica bellezza tramite un restauro conservativo. Ci parlano dello stile di vita settecentesco e della famiglia di Bartolomeo Corsi, che fece costruire il suo palazzo sulla sinistra dell'antica ruga; sul retro un parco con il teatro e la cappella di famiglia.

Oltre alla Biblioteca il palazzo ospita anche l'Archivio Storico, miniera mal conservata di informazioni millenarie di ogni tipo sul territorio e la sua storia: per evitare di perdere per sempre questo patrimonio inestimabile bisognerebbe, con un progetto conservativo, portare su supporto informatico i documenti ancora leggibili.

Ebbi la fortuna di avere fra le mani alcune trascrizioni degli annali secenteschi del Taglieschi. Vi lessi la storia della presa della fortezza di San Leo ad opera di due capitani di ventura di Anghiari, maestri nel costruire fortezze imprevedibili. Ebbi l'onore dell'amicizia di Franco Talozzi, ex sindaco di

Anghiari, fondatore assieme a S.Tutino e a G.Vené del Premio Internazionale Cultura Città di Anghiari: fra gli altri furono premiati anche Umberto Eco e Roberto Benigni.

Mi dette da leggere la tesi della nipote che conteneva una descrizione esaustiva del patrimonio storico e artistico di Anghiari. Incontrai per caso su quegli scaffali della biblioteca il libro del Franceschini che racconta la storia della Pieve di Sovara, e quindi della valle su cui si affaccia il Cardo Resort, dall'epoca della discesa dei Longobardi e del loro stanziamento sulle terre dell'Impero Romano d'occidente fino ai giorni nostri.

Il volume attraversa millequattrocento anni di storia, compresa la conquista dei fiorentini dopo la battaglia di Anghiari (1440), che segnò il passaggio definitivo del territorio a Firenze. Scoprii che qualche anno prima della battaglia di Anghiari il piccolo borgo della Palaia, di cui il Cardo Resort è una porzione, esisteva già, e anzi costituì la dote di una nobildonna di nome Giulia, del cui matrimonio è conservato il contratto originale. E che dire della vecchia ferrovia Arezzo-Perugia della quale Anghiari conserva la piccola romantica stazione ristrutturata?

Questo ed altro mi convinse sempre di più che gli anghiaresi sono seduti su uno scrigno pieno di gioielli ma non lo sanno; non li fanno fruttare e il paese pian piano si spopola di giovani. Bisogna fare qualcosa, pensai. Sulla scia di un'iniziativa di qualche anno prima rimasta lettera morta, con altri volenterosi pensammo a un'Associazione Culturale, finalizzata a produrre sviluppo mettendo a sistema le valenze e gli *asset* del territorio.

Non voglio ripercorrere qui tutte le fasi della costituzione dell'Associazione, nella quale mi impegnai in prima persona: riporto solo che misi insieme lo Statuto, venticinque furono i

soci fondatori, nove i consiglieri. Fu veramente lunga la ricerca del Presidente dell'Associazione. La carica alla fine fu accettata da un uomo di cultura: il professor Giovanni Caselli, antropologo di vasta fama ma poco incline alla gestione, e per questo supportato dalla mia presenza quale Vicepresidente.

Con la collaborazione di un bravo tecnico informatico con doti grafiche, mettemmo a punto il logo e pubblicammo il sito internet dell'Associazione "Anghiari Centro Studi".

Per farci conoscere sul territorio organizzammo tre mostre basate su materiale gentilmente messo a disposizione dal nostro Presidente. Lavorai duramente per un anno e mezzo senza risparmiarmi.

Assieme ad altri consiglieri mettemmo a punto idee di progetti, identitari per l'associazione. Il primo fu il convegno di lancio dell'associazione, dal titolo "La cultura come locomotiva di sviluppo dei piccoli borghi". Lo ideai e lo organizzai, misi a punto la locandina, individuai e coordinai i relatori; fra di essi giornalisti, professori universitari, rappresentanti delle istituzioni.

Il Sindaco di Anghiari ci concesse la sala del Consiglio Comunale nello storico Palazzo Pretorio. Girai io stessa fra i commercianti del paese per chiedere un contributo alle spese organizzative. In breve tempo raccolsi quanto serviva, ma già in alcune riunioni preparatorie si evidenziarono atteggiamenti non solo non collaborativi ma di critica strumentale, ai quali non detti più di tanto importanza.

Se non che, quando ormai il convegno era in dirittura d'arrivo, un consigliere propose di affidare, togliendolo alla sottoscritta, il coordinamento del convegno a un personaggio che non era nemmeno socio dell'Associazione e non aveva ben presente l'obiettivo della stessa, come poi si è visto dal suo in-

I soci dell'Associazione non avevano saputo far fruttare le doti manageriali e di assalto della sottoscritta, gratis per di più, in funzione di un'azione d'urto iniziale. Andata in porto la prima fase di impostazione e di avvio di uno o due progetti chiave, poi avrebbe potuto subentrare qualcuno di più adatto alla gestione, alla trincea, per continuare il paragone bellico.

Il racconto esemplifica bene la risposta alla domanda di Dania. Anche in questo caso sono emerse quelle strane attitudini tipicamente nostrane a far fallire, bloccare, insabbiare le iniziative di messa a sistema degli *asset* del territorio per creare economia, e in definitiva posti di lavoro per i giovani che possano così rimanere e far famiglia nel proprio borgo natio, anziché andarsene a contribuire alla crescita di un'altra nazione o di un'altra comunità.

E questa non è l'ultima causa per cui non riusciamo nemmeno a spendere i denari dei fondi strutturali messi a disposizione dalla Comunità Europea tramite le regioni.

Alla fine, col senno di poi, forse potrei anche ringraziarli i miei amici dell'Associazione per avermi allontanato da un impegno davvero esagerato. Ma naturalmente me ne sono poi procurata un altro: la consulenza a un Resort in Calabria. Ma lì, nonostante le pressioni, ho rifiutato con garbo il mio coinvolgimento come amministratore e superata la crisi dell'azienda, ho iniziato a riservare gran parte del mio tempo a me stessa, al mio mondo di dentro e alla sua manifestazione che è la scrittura.

Considerando questi due ultimi impegni, ma anche altri precedenti, non posso non notare come di fronte a un obiettivo che sento importante, io sia portata a buttare il cuore oltre la siepe, capace di qualunque fatica, di qualunque rinuncia, di qualunque strana risoluzione pur di raggiungerlo. È successo

spesso, salvo a volte non valutare bene i punti deboli che potrebbero inficiare il risultato finale.

È una dote rara, lo so, una dote da alpinista: pochi la capiscono, pochissimi la ammirano, nessuno la vorrebbe, questa cocciuta attitudine a raggiungere la meta o la vetta a qualunque costo. È oggetto di racconti e di film al cardiopalma, ma nella gente comune suscita un misto di sentimenti in crescendo: curiosità, incredulità, invidia, rifiuto del diverso. Così ti mettono in un angolo come un marziano dopo aver oscurato per sempre, credono, le tue medaglie, per poche o poco brillanti che siano.

Ma sfugge loro che tutto questo fa parte del gioco di una vita spesa senza risparmio e forse per questo soddisfacente, e guarda un po', anche divertente nell'inseguire le opportunità che si presentano o che mi procuro da me. Con mio grande rammarico, dopo il mio allontanamento l'Associazione non ha più dato segni di vita autonoma, degni di questo nome.

Ora che ho deciso di concludere la serie di racconti tratti dalla mia vita, mi sono permessa di fare un paio di domande a Lidia, l'altra mia splendida figlia. È psicologa e si occupa delle Risorse Umane di una banca svizzera: ora vive a Lugano ma, anche per coronare una bella storia d'amore, vorrebbe tornare a vivere a Londra dove ha già vissuto parecchi anni.

«Cosa pensi di me? Come mi vedi?», le ho chiesto a bruciapelo un paio di settimane fa, durante una delle nostre periodiche telefonate. Qualche giorno dopo ho ricevuto da lei un messaggio su Whatsapp con la seguente descrizione.

“Ecco come ti vedo: sei una persona piena di risorse, che non si lascia buttar giù dalle avversità. Sei coraggiosa e ti piace provare cose nuove, aperta di mente e determinata (a volte

anche troppo determinata) a fare quello che hai in mente e come lo hai in mente tu. Sai farti una bella risata, sei creativa e piena di energie, infatti a volte fai fatica a fermarti. Ti piace costruire e creare reti fra le persone. Ecco qua”.

Grazie! Anche se non posso non vedere il generoso velo col quale Lidia copre quanto di non propriamente piacevole c'è o c'è stato nei suoi rapporti con me. Per quanto mi riguarda mi penso come una cittadina del mondo, fedele a se stessa, egualmente dedita, anche se in fasi e con intensità diverse, al fare, al pensiero, al suo catalizzatore che è la scrittura e all'amore inteso come cura appassionata e generosa di oggetti identitari dove la discriminante è lo star bene per sé e per gli altri (percorsi, progetti, persone...).

PER CONCLUDERE

È parecchio tempo che scrivo racconti tratti dalla mia vita e man mano che il tempo passa, non sollecitati, emergono nuovi ricordi, nuove viste, nuovi collegamenti; ma d'altra parte sento che è tempo di chiudere e stampare quella che non vuol essere una storia esaustiva, ma un insieme di pennellate decise, anche se non precise di dettagli e cronologie, capace di fornire un'idea di me, in una parola il mio ritratto.

Pertanto nei primi mesi del 2020 ho deciso di mettere in ordine e stampare quel poco o quel tanto che ho fino ad ora messo insieme. So bene però che il processo non si ferma qui. Ormai la macchina è partita e come ben dice il principio d'inerzia, che vale anche per le attività dell'anima, prosegue senza bisogno di ulteriori spinte.

Ed è così che continuerò a scrivere, cioè a mettere in ordine e a far uscire su un foglio bianco i miei pensieri, le mie emozioni, le mie immagini, come se qualcuno prima o poi dovesse leggerle, dando una veste dignitosa a un contenuto solido e sincero, ma sempre con modestia, perché nulla è definitivo, tutto è *in progress* nella vita come nelle attività dell'anima e nelle nostre consapevolezze sull'universo, dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande.

L'anima non può riposare su visioni definitive, cristallizzate una volta per tutte, perché in qualche angolo dentro o fuori di te succederà qualcosa che ti costringerà a rivedere il tutto con un nuovo contributo o da un punto di vista diverso, forse più adeguato.

L'AUTRICE

Maria Pia Bruna Nicolussi nasce il 24.11.1948 nel cuore delle Alpi, nel comune di Brennero provincia di Bolzano, da Pia Perenzoni e Bruno Nicolussi, dipendenti delle Ferrovie dello Stato. Dopo qualche anno nascono altri tre figli e la famiglia si trasferisce ad Ala in provincia di Trento, dove Maria Pia frequenta le scuole elementari e le medie; le superiori nella vicina Rovereto e l'Università Cattolica (filosofia) a Milano.

Non essendo portata all'insegnamento, si orienta verso impieghi in aziende nell'area milanese; i settori vanno dal metalmeccanico al chimico, al farmaceutico, al lusso. Approfondisce così il mondo delle aziende e della loro organizzazione e si impegna soprattutto nella nascente area informatica, dove giunge a ricoprire la carica di Direttore dei Sistemi.

Nel 1971 sposa un dirigente d'azienda: i coniugi costruiscono una villetta a Trezzano sul Naviglio nella cintura milanese, dove si stabiliscono. Dal matrimonio nascono due figlie. È nel comune di Trezzano che vive una breve esperienza politica col Partito Repubblicano di Ugo La Malfa. Dopo una quindicina d'anni il matrimonio finisce e Maria Pia va a vivere con le due figlie, ancora in età scolare, in un attico sempre a Trezzano sul Naviglio.

Le doti organizzative e manageriali la portano a diventare dirigente prima di una multinazionale e poi di un Ente Pubblico. In seguito si dedica, come professionista, a progetti in campo industriale in Italia Centrale, dove si trasferisce defini-

tivamente nel 2002. Nel 2005 acquista la porzione di un piccolo borgo, disabilitato da trent'anni: "La Palaia" nei pressi di Anghiari: nel giro di un paio d'anni lo ristruttura e ne fa la sede di un'attività turistico-ricettiva, con parco e piscina, impostata sul benessere: "Il Cardo Resort" nelle verdi colline fra Umbria e Toscana. Diventa così imprenditrice.

Nel 2016 si iscrive al corso Graphein presso la Libera Università dell'autobiografia di Anghiari, durante il quale inizia a scrivere di sé e della propria vita. Nel 2018, ceduta l'attività a una delle due figlie e al genero, si dedica a conoscere il notevole patrimonio storico, artistico e naturalistico del territorio di Anghiari e fonda assieme ad alcuni concittadini l'Associazione culturale "Anghiari Centro Studi". Obiettivo dell'Associazione: avviare progetti capaci di mettere a sistema il notevole patrimonio culturale del piccolo borgo.

Ne inizia l'attività organizzando il convegno fondante dal titolo: "La cultura, locomotiva di sviluppo dei piccoli borghi". Dopo le dimissioni dall'Associazione partecipa alle attività del "Circolo di scrittura a distanza", presso la Libera Università dell'Autobiografia, condotto da Stefanie Risse. Nel 2020 completa e pubblica la presente autobiografia.

INDICE

Introduzione	7
Finestra	11
Per fortuna che ci sono i sogni	14
I buoi del nonno Luigi	23
Santa Lucia	27
Maestre	30
Evasione	36
Il Monte Vignola	47
Religione	53
Treni	59
Il cappotto grigio e la bici rossa	67
Alla stazione	74
Acqua	78
Quella volta sul Petit Combin	83
Il Capolinea	97
Spagna con amore	101
Abisso	112
Paura	120
Non credevo ai miei occhi!	125
Destini	133
Lettera d'addio	150
Crociera e non solo	155
Incontro	161
Mediterraneo ultimo sogno	177
Giallo ai tempi del Coronavirus	182
Quesiti	202
Per concludere	219
L'Autrice	220

EQUINOZI

Collana GAIA

Le stagioni per posta. Ricordi d'infanzia, a cura del Circolo di scrittura autobiografica a distanza.

Biografie verdi. Storie di persone e terra, a cura di G. Bettinelli.

Nonna mia, a cura del Circolo di scrittura autobiografica a distanza.

Riconciliazione, di Marica Apostolo.

Una lettera importante, a cura del Circolo di scrittura autobiografica a distanza.

Quella volta, su un treno, a cura del Circolo di scrittura autobiografica a distanza.

Collana STORIE

Eravamo a Trebisonda, di Emidio d'Angelo.

Alla luce del Faro. Storie in salita di giovani coraggiosi, di Roberto Scanarotti.

Liberi, autonomi e felici. Storie di vita e di altri punti di vista, di Roberto Scanarotti.

E poi venne il coraggio. Storie di mamme che combattono il buio, di Roberto Scanarotti.

Quadri da un'esposizione. 25 racconti per un autoritratto, di Maria Pia Bruna Nicolussi.

Collana AFFACCI

Il mistero di un abbraccio, di Marisa Moreschini.

The Guthrie Road, di Rosemary Sullivan.

Longevità. Un privilegio da coltivare, di Marisa Moreschini.

Collana VARIA

Destinazione immaginario. Viaggio in treno nell'universo simbolico della ferrovia, di Roberto Scanarotti

Collana RITMI

Amori fantastici, di Patrizia Petrosino.

Finito di stampare nel mese di settembre 2020
da Digital Team srl di Mariani Marco & C.
Fano (PU)

STORIE

Maria Pia Bruna Nicolussi
QUADRI DA UN'ESPOSIZIONE

Un'autobiografia può assumere molte forme, a seconda del punto di vista che scegliamo per narrarla. In questo caso l'Autrice, che si è accostata alla scrittura con passione e spirito di ricerca, ha dato vita a singoli racconti, simili a quadri. Come in un'esposizione, vanno a comporre il ritratto di lei, del suo senso della vita e del percorso che l'ha consegnata a quello che definisce "il sentiero del tramonto".

"Non è forse la scrittura lo sguardo lungo, grazie al quale ho scoperto la vastità del mondo interiore? Non è forse la scrittura che può darti una mano a rovesciare il tavolo e a ricominciare? Non è forse la scrittura che ti fa stare per lunghe ore con te stesso e ti affaccia al mondo di dentro, la vera fonte dell'identità e della ricchezza? Di pari passo a questo volgere lo sguardo al mondo di dentro, un po' alla volta si viene formando l'immagine di me, sceneggiatura dopo sceneggiatura, racconto dopo racconto, pennellata dopo pennellata, ogni volta un po' più completa, come si può vedere scorrendo i quadri di questo mio autoritratto".

ISBN 978-88-98810-28-4



€ 15,00